ANNALI URBANI

DI VENEZIA.

ANNALI URBANI

DI VENEZIA

DI

FABIO MUTINELLI.

SECOLO DECIMOSESTO.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXVIII.

L'intendimento nostro è di dovere con quella diligenza, e verità, che potremo, e saperemo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente, e particolarmente raccontare, le quali ... degne di memoria ... dentro ... della città, o pubblicamente, o privatamente fatte furono ...

VARCHI. *Proemio alla Storia fiorentina.*

La scena del mondo frequentemente per forti cagioni il cuor prostra ed i sensi contrista. Meglio è allora starsene in sè e conversar piuttosto co' morti, perciocchè, ciò facendo, sentesi a poco a poco una vena di dolce penetrar pur nell'amaro, che l'anima rialza, e tutti di piacere ineffabile c'inonda. Stando io dunque per lo più co' morti, razzolando andai in iscritture non poche, e, fermo sempre nel mio vecchio proposito di ragionare dei Veneziani di un tempo, a compilar giunsi il libro presente. Abbenchè in esso, per necessaria concatenazione, d'uopo siami stato alcuna volta di toccare di politica, di storia, di belle arti, di scienze e di lettere, e di parlare degli uomini che le professarono, non intesi nientedimeno, nè intendo, di essere lo storico di Venezia, nè quello delle belle arti, delle scienze e delle lettere in essa coltivate, che ciò sarebbe ar-

roganza soverchia in me, e fardello alle povere mie spalle assai disadatto: valga perciò questa ingenua protesta ad assolvermi dalla omissione di molte notizie, che alcuno, forse, esiger potrebbe maggiori e più estese sopra i detti argomenti, notizie, che trovar può abbondevolmente, ogni volta che ne abbia vaghezza, consultando le non poche opere, che trattano pienamente di quelli. Mi ristrinsi pertanto ad unire e ad ordinare in via cronologica gli avvenimenti diversi unicamente in questa città intervenuti nel secolo sestodecimo, intitolando quindi il qualsivoglia mio lavoro: *Annali urbani di Venezia.*

P. 1

LIBRO PRIMO.

Notizie di Caterina Cornaro regina di Cipro. — La repubblica di Venezia le dà in signoria il castello di Asolo. — Caterina vi costruisce un palazzo con parco e con giardino. — Frate Giorgi il Solitario. — Vita splendida e lieta, a cui davasi in Asolo Caterina. — Gioventù di Pietro Bembo. — Suoi amori con Lucrezia Borgia. — Suoi libri degli *Asolani*. — Instituzione dell' Accademia Aldina. — Trifone Gabriele, Giovanni Battista Ramusio, e Andrea Navagero. — L'isola di Murano è rifugio ai letterati. — Fabbrica delle *Procuratie vecchie*, e del *Fondaco dei Tedeschi*. — Giorgione pittore, e principii di Pordenone e di Tiziano. — Cause, che suscitarono contro i Veneziani la lega di Cambrai. — Fuoco nell'arsenale. — Un araldo di Francia recasi a Venezia a intimar guerra, e un indovino va pronosticando i successi di quella. — Prigioni veneziane. — Supplicio estremo di quattro padovani. — Pompe funebri per Nicolò Orsini conte di Pitigliano, e per la regina di Cipro. — Pontificato di Leone decimo.

Arrivando a Venezia sul terminare del decimoquinto secolo (1) Caterina regina di Cipro, vale prima d'ogni altra cosa sapere chi ella fosse, e quali ragioni determinassero quella sua venuta. Nata (2) da Marco Cornaro, di veneziana illustre famiglia, e da Firenze, figliuola di Nicolò Crispo, duca dell'Arcipelago, stata era collocata fanciulletta in un monistero della sua città, onde esservi educata e custodita. Crescendo intanto in bellezza e in virtù, avvenne che Iacopo Lusignano re di Cipro, considerata la fama e la possanza della repubblica veneziana, a quel senato inviasse, con altri nobili, un Filippo Mastachelio, per

(1) L'anno 1486. Tutte poi le notizie intorno a Caterina furono da me ricavate dal codice VIII, classe VII degl' italiani, della biblioteca Marciana intitolato: *Breve compendio della vita di Cattarina Cornara regina di Cipro scritto d'Antonio Colbertaldi di Asolo.*

(2) L'anno 1454.

chiedere in isposa una giovanetta patrizia, onde così maggiormente assicurarsi il possedimento di un regno, il quale, non che protetto, ma difeso eziandio sarebbe stato certamente in ogni riuscita dalle armi veneziane. Gratissima giugneva coll'arrivo dei cipriotti legati la inchiesta al senato, onde ridotte tosto al palazzo dei dogi settantadue delle più vaghe e delle più nobili donzelle della città, scelta era, con voce universale, tra tutte quelle, in isposa di Iacopo Lusignano la figliuola di Marco Cornaro, che dalla repubblica siccome sua figliuola per adozione veniva riconosciuta, e dotata di ben mille libbre di oro (1). In questa guisa inaspettatamente passata Caterina dalla pace del chiostro al tumulto della reggia, poco ivi convisse col marito, chè per il molto travaglio di eccessivo calore sofferto in una caccia, fatta tra Nicosia e Famagosta, esso moriva sul fiorire degli anni per sopravvenutagli malattia di flusso, regno e moglie lasciando sotto la protezione della repubblica veneziana, la quale però impadronitasi dei primi ufficii e delle prime dignità del regno, dispoticamente la giustizia e le finanze amministrava, dominando nel Consiglio. Così prestando Caterina soltanto il nome all'autorità ch'essa repubblica assolutamente esercitava, governò, o intese di governare, dopo la morte del marito, quindici anni pacificamente quel regno, sin a tanto un qualche moto di rivolta tra i Cipriotti cominciò a farsi palese. Affezionati alcuni di essi al re di Siria, dimostravano di voler sottomettersi a lui; desideravano altri gli Ottomani, altri il dominio napolitano. Di fatto un Marino Riccio da Napoli, ch'era già stato famigliare del morto re Iacopo, e un Tristano Cibelletto, che una sorella aveva al servigio

(1) L'anno 1468.

della regina, non lasciavano di adoperarsi affinchè essa con Alfonso figliuolo di Ferdinando re di Napoli si rimaritasse. Venuti tutti questi fatti a cognizione del senato, egli, non solamente paventando le arti napolitane, per le quali, quando avuto avesse Caterina nuovo marito e figliuoli, sarebbero stati esclusi certamente i Veneziani da ogni diritto di successione nel regno, ma paventando eziandio gli apparecchi e le insidie di Baiazetto signore dei Turchi, il quale grandemente in quel tempo posto aveva l'animo alle cose di Cipro, ordinava che Riccio e Cibelletto, inferrati, condotti fossero a Venèzia, e che recatosi a Cipro Giorgio Cornaro, assai eloquente persona, e fratello della regina, a Venezia pure, senza più, seco lui la traesse. Obbedendo Giorgio al volere dei padri, fu in brevi giorni dalla sorella, a cui la cagione della sua venuta incontanente fece palese. Dalla novità della richiesta altamente commossa Caterina, incominciò a ricusare, e a non voler essere persuasa a dover lasciare un ricco regno, siccome donna abituata a vivere regalmente e in regali onori avvezza, troppo bene sapendo quanto strettamente, e parcamente, e ancora quanto indifferentemente sotto le repubbliche viveasi, conchiudendo che assai potuto avrebbe bastare se quella isola in balía della repubblica dopo la sua morte venuta fosse (1). Ma tanto ingegnosamente seppe il fratello persuaderla, che alla fine, lagrimando, acconsentiva a rinunziare il regno alla sua repubblica, alla quale poscia nella basilica di san Marco solennemente faceva amplissima donazione. In conseguenza dunque di tale avvedutissimo politico maneggio, Venezia diveniva padrona di Cipro; Riccio avea morte dal carnefice; Cibelletto, il quale

(1) Bembo. *Dell' istoria veneta.* Libro I.

prevedeva già soprastargli questo medesimo fine, si toglieva da sè stesso la vita, traghettando a Venezia da Cipro, col trangugiare un diamante, che portar solea in dito, e bevendovi sopra acquaforte; finalmente Giorgio Cornaro, mezzano dell'intrigo, rimeritato era con quattordici casali dell'isola stessa di Cipro, ed il diritto avea d'inalberare le armi Lusignane. Festeggiata poi Caterina al suo arrivo a Venezia dal doge e dai senatori, ed accolta al sonare a gloria delle campane, e al tirare delle artiglierie, vi trovava onoratissima e splendidissima stanza, non lasciandosi con sagacità molta, affinchè ella più facilmente potesse porre in obblio gli usati reali maneggi, di darle di continuo sollazzi e piaceri, e di accordarle in pari tempo lo sterile conforto di usare del vano titolo di regina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia.

Era poco tempo trascorso dalla venuta a Venezia di Caterina, quando recatasi essa nei dintorni di Asolo per vedervi Massimiliano imperatore, che da Milano, con grande pompa e corteggiamento, sedendo in un dorato carro tirato da dodici candidissimi cavalli, facea ritorno in Alemagna, tanto della vaghezza di quei siti rimase presa, e specialmente di quello, in cui trovasi Asolo, castello posto negli estremi gioghi delle Alpi sopra il Trivigiano, tutto intorno circondato da piacevolissimi colli, e irrigato da limpidissimi ruscelli, che datale già dal senato la elezione di prendere in dominio quella terra dello Stato, che più le fosse piaciuta, non istette punto dubbiosa di chieder tosto, la signoria di Asolo concessa le fosse. Alle quali domande con soprabbondanza rispondendo il senato, non solamente le dava in investita il detto castello, ma le donava pure dieci libbre di oro, ordinando che goder dovesse, oltre la rendita della terra, anche un annuo assegnamento

di ducati ottomila (1). Sorpresi gli Asolani a questa notizia, e lieti di acquistare per signora una regina, ponevano in subuglio il castello tutto, onde riceverla degnamente. Le si facevano perciò incontro tenendo nelle mani ramoscelli di olivo, l'accoglievano sotto un baldacchino di panno d'oro, e conducevanla nella loggia del pubblico per essere complimentata in nome della cittadinanza da un Taddeo Bovolino con lunghissima orazione. *O felice patria Asolana* (esclamava l'oratore nel perorare di quella, dalle di cui sole frasi agevolmente puossi arguire quali fossero le altre, e quale del Bovolino l'ingegno) *O felice patria Asolana, o fortunato gregge, posciachè sarai retto e governato da così giusta e felice pastorella. O avventurata nave, posciachè sarai guidata da sì esperta nocchiera. Dunque, o vittoriosi lauri, soffrite il tagliente morso dei coltelli, acciò s' imprima il nome di Caterina, e crescano le piante vostre. O augelli, fate inusitati accenti salutando il nome di Cornelia. E voi saldi e agghiacciati marmi lasciatevi percuotere da scultori il nome di reina. Preparinsi gli storici per celebrarvi, cantino i poeti le laudi vostre, pingano gli Apelli e i Zeusi i fatti illustri, che ancor questa patria Asolana pregherà Zeffiro, che al vostro felice tronco, così lietamente intesto in questo arbore, vadi ventilando con piacevole fiato. Febo in chiare nubi avvolto faccia più che sereno il giorno. Vada Giove trastullandosi colla figlia acciò l'aria s' indori. La dea di Delo a quella non dia il caliginoso tempo della notte, se non quando da fosco lume di morte sarà oppresso. Allora tutti uniti vi accolgano, e vi*

(1) L' atto d'investitura trovasi nel *Comemoriale* XVI, a carte 135, ed incomincia così: *Augustinus Barbadicus D. G. Dux Venetiarum* etc. *Cum Serm̃a et Exc m̃a Dñ a Catherina Veneta de Lusignano eadem gratia Hierusalem, Cypri et Armeniae Regina Illm̃a cariss. filia nostra* etc.

accompagnino a quel vivo seggio, sopra il quale mai non sormonta pianeta, nè mai si vide oscurar nubi, e quel santo nume eternamente vi pasca, e vi nutrisca. E frattanto vi sia la patria nostra raccomandata, acciò noi suoi fedelissimi sudditi felicemente viviamo sotto il glorioso nome di vostra maestà.

Abbenchè all'ampollosità di queste parole proporzionato andasse il buon volere di quei di Asolo, mancava però ivi un palazzo, che ai magnifici ed elevati disegni di Caterina si addicesse : accignevasi ella dunque a farne innalzare uno poco discosto, che render volle più sorprendente e maestoso con un parco, abbondante di caprioli, di lepri, di cervi e di conigli, e con un giardino di maravigliosa bellezza. Era questo dipartito per mezzo da un largo ed ombroso pergolato di viti, essendovi siepi di spessissimi e verdissimi ginepri, e di folti allori, gastigati però in maniera che le foglie fuori dell' ordine loro non ardivano dimostrarsi. Terminava poi il giardino in un pratello di freschissima e minutissima erba, dipinto e segnato di alquante maniere di vaghi fiori, nell'estremo del quale altri allori cresciuti senza legge, e in maggiore quantità, facevano due selvette nere per le ombre, e piene di una solitaria riverenza. Davano queste selvette ad una bellissima fonte (1) maestrevolmente cavata nel vivo sasso della montagna, che da quella parte serrava il giardino, dalla quale cadendo una vena di chiara e fresca acqua, scendeva questa in un canalin di marmo, che divideva il pratel-

(1) La fonte avea scolpita la seguente inscrizione dettata da Pietro Bembo. *Hoc uberrimi fontis opus tua accurata impensa constructum Catherina Cornelia Hierusalem, Cypri et Armeniae regina inclita Asyliensis populi Domina piissima in tui monumentum extabit ad posteros. Kal. April. MCCCCLXXXXII.*

lo, soavemente facendosi sentire; indi ricevuta nel canale, e quasi tutta coperta dalle erbe, si affrettava mormorando di correre nel giardino. Finalmente la più alta parte della montagna occupata era da un boschetto di querciuoli ritondo, come s'egli vi fosse stato posto a misura (1).

Nel selvareccio silenzio di quel boschetto dimorava allora in una capannuccia, sempre solo, un uomo canutissimo e barbuto, vivendo di acqua, di radici di erbe e di coccole, e vestendo una tunica di panno simile alla corteccia dei querciuoli, tra i quali egli era (2). Giorgi ap-

(1) *Degli Asolani di Messer Pietro Bembo cardinale Libri tre.* Libro I. Lo stato attuale del castello e del palazzo di Caterina è quale viene descritto in una lettera del 4 aprile 1836, diretta al signor Michelangelo Codemo di Treviso, chiarissimo cultore degli ameni studii, del dottor Pietro Trieste di Asolo, raccoglitore e conoscitore delle cose patrie, e che la gentilezza del detto signor Codemo mi fece tenere. Si hanno dunque da questa lettera le seguenti notizie. » Il castello fu atterrato nel 1820, ed esiste la sala delle udienze tras» formata nel teatro attuale. Il palazzo di villeggiatura al Barco, tre miglia cir» ca da Asolo, è distrutto, sussistendo però una *barchessa* abitata dai villici. In » fronte ad essa vedesi dipinta a fresco una donna a cavallo ed un uomo colla » briglia e col freno in bocca: pretendono alcuni che quello sia il ritratto del» la regina, perchè vi è a piedi il nano, da cui era sempre seguita; altri ritengo» no che quello sia uno scherzo del pittore, o un' allusione alla potenza della » bellezza femminile, capace d'imbrigliare gli uomini e ridurli a fare ciò che » le aggrada. Esiste tuttora una loggia spaziosa di buona architettura sostenu» ta da colonne, avente nel mezzo un *lavamani* di pietra. Proprietarii del Bar» co sono i conti Revedin acquirenti della famiglia Corner di san Cassiano di » Venezia, erede della sostanza della regina: quattro anni fa esisteva un'alta » torre con saracinesca, che dava ingresso al luogo; ma i conti Revedin la fece» ro demolire. Il terreno non è più murato, ma vi si veggono le vestigia, ed è » coltivato a vigna, e non più a bosco: tuttavia l'anno scorso, essendo io alla » caccia, ho veduto le vestigia della *Tordera* celebrata dal Bembo. I canali » che vi conducevano l'acqua sono distrutti, ma la fonte, da cui derivava quel» l'acqua, porta ancora il nome di *Acqua della Regina*, e invece irriga in Cre» spignaga un *brolo* (un frutteto) dei conti Michiel di Venezia, ignorandosi » poi se sia conservata la lapide posta dal Bembo, perchè la stanza, scavata in » viva pietra, è ripiena di sabbia. « Si sgomberi della sabbia la stanza, e si cerchi la lapida.

(2) *Degli Asolani di Messer Pietro Bembo cardinale Libri tre.* Libro III.

pellavasi di casato, che nobile era e di fama appresso i veneziani; Dardi nomato aveanlo i parenti (1). Arrolato, ancor giovanetto, nei discepoli della platonica filosofia, chè il suo ingegno atto era ad apprendere anche in quella fresca età qualunque disciplina, abbandonati aveva i comodi della paterna casa per vivere nella povertà e nella penitenza della regola dei frati minori, fra i quali cangiato aveva il nome di Dardi nell' altro di Francesco. Letta pubblicamente filosofia e teologia, ed insegnata lingua greca ed ebraica, egli, mentre gli altri profittavano della vastissima scienza di lui, avanzava intanto nella via dello spirito, in maniera di ritirarsi poi in quel romitorio, onde potersi colà disporre più santamente all' estrema partita (2).

Mentre adunque il solitario Giorgi traeva quella santa e disagevole vita sulla vetta del poggio, a' piè di esso la regina di Cipro, avendo in pronto da ottanta servi, e da dodici damigelle, tra cui vedevasi una negra, nella quale più che in ogni altra aveva fidanza, ospiziava splendidamente, ora la moglie di Gaspare Sanseverino, Teodora di Aragona, ora quella del marchese di Mantova, ora Giovanni Battista Zeno cardinale di santa Maria in Portico; costantemente poi, ogni quindici giorni, vedeasi comparirvi, tutto attillato e in nobilissimi arnesi, Pandolfo Malatesta, già signore di Rimini, a cui la repubblica di Venezia donato aveva la terra di Cittadella, il quale colà portavasi per vagheggiare, come taluni voleano, Caterina, o come altri pensavano, per vagheggiare piuttosto la Fiam-

(1) Nacque nel 1460.

(2) Morì il primo aprile 1540. Fra Giovanni degli Agostini. *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani.* T. II, p. 332 e seg.

metta sua cameriera. Si avvicendavano perciò nella reggia le cacce e le giostre, alle quali succedeva il desinare, sempre splendido, rallegrato da diversi giuochi di buffoni, da canti, e da suoni di varii strumenti, raro non essendo che alcuna delle damigelle recandosi con una mano al petto un bellissimo liuto, ed assai maestrevolmente toccandolo coll'altra, alla fine del pranzo dolcissimamente una qualche canzone facesse udire (1). Nè i rigori della inclemente stagione allontanavano punto la regina da quel delizioso soggiorno; una sola volta recossi a Venezia in un verno (2), per essere poi stato quello così freddo e così lungo per le nevi che in gran copia caddero, che tutte le lagune, che sono intorno alla città, agghiacciarono in guisa tale che gli uomini del contado, non solo a piè, ma eziandio a cavallo colle vettovaglie, senza alcun pericolo, alla città stessa portavansi. Corsero parimente a cavallo in quei medesimi giorni sopra il grande canale, gelata essendosi l'acqua per l'immoderato freddo, armati con le lance per giuoco, alcuni *Stradiotti* (3), col qual nome negli eserciti della repubblica si conosceano i cavalli leggieri levantini, i quali rotti da un lato assalivano tantosto come demonii dall'altro con maggior rumore di prima; e nuotando fiumi larghissimi e profondi, e usando strade quasi agli stessi paesani incognite, andavano con incredibile silenzio fino nelle viscere del nemico per guadagno piuttosto che per gloria (4).

Proposto avendo intanto Caterina di dar per moglie

(1) *Degli Asolani di Messer Pietro Bembo cardinale libri tre.* Libro I.
(2) L'anno 1490.
(3) Bembo. *Dell' istoria veneta.* Libro I.
(4) Da Porto. *Lettere storiche.* Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1832, pag. 30.

a un Floriano di Floriano da Montagnana, quella fra le sue damigelle, cui, dopo la detta negra, portava essa maggiore affezione, volle che in Asolo celebrate fossero con feste straordinarie le nozze, chiamandovi perciò da Italia tutta i più gentili e i più cortesi cavalieri. Ora, fra i gentiluomini molti recatisi a quelle feste, eravene un di Venezia di vent'otto anni ancor non compiuti, di persona grande e ben fatta, di belle e fine fattezze, di aria graziosa, e di molto placide e molto modeste maniere, avendo poi nel suo procedere e nel suo parlare una gravità con una dolcezza sì nuovamente congiunta, che induceva ad amarlo, e a riverirlo. Era costui Pietro (1) figliuolo di Bernardo Bembo e di Elena Marcello, senatore il primo erudito molto in ragione civile e in altre maniere di belle e giudiziose lettere, matrona nobilissima, onestissima e degna di onore la seconda. Instituito Pietro dalla cura dei genitori diligentissimamente nei costumi e nelle lettere, seguito aveva il padre a Firenze, ove per due anni andato era per la repubblica sua ambasciatore. Ivi adunque, e per la diligenza paterna, e per la comodità degli uomini, e per la felicità del cielo, e molto più per la eccellenza del suo ingegno, coglieva Pietro negli studii della lingua latina e della volgare tanto frutto, che in quella sua prima ancor giovanetta età componeva nelle dette due lingue opere altamente lodate da tutti, facendo poi egli sì che a Marco Tullio, a Virgilio, a Terenzio, a Orazio, a Tibullo e a Cesare, in poco uso sin allora tenuti, quei del suo tempo, scrivendo, si volgessero, e s'ingegnassero di farsi lor simili quanto più avessero potuto. Finita la fiorentina ambasciata, navigava Pietro in Sicilia a Costantino Lascari per appren-

(1) Nato nel 1470.

dere da lui (chè in questo era eccellente) lettere greche, e dimorando tre anni con Lascari tanta diligenza al mirabile suo ingegno aggiugneva da imparare non solamente la lingua greca, ma da comporre eziandio in essa politamente. Di ritorno di Sicilia, voleva il padre che Pietro cominciasse a disporsi ad aver parte nei magistrati; ma noiato egli ben presto di un tenore di vita per nulla confacente alle sue più nobili inclinazioni, riunivasi al padre stesso a Ferrara, ch'era allora colà *vice-domino*, ufficio instituito dopo una vittoria navale avuta in Po sopra i duchi di Ferrara dai Veneziani, per la quale, tra le altre leggi da essi imposte ai vinti, eravi quella che un gentiluomo veneziano, eletto dal senato, dovesse andare a Ferrara a governar col duca a vicenda quella città (1).

Arrivato Bembo a Ferrara, l'amicizia che ivi contrasse con Nicolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Iacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, uomini tutti di chiaro ingegno e sapere, piacevole e cara gli fece riuscire quella dimora, ma ben più grata gliela rendeva forse una diversa cagione, l'amore cioè da cui fu preso per Lucrezia Borgia duchessa. La reputazione che Pietro Bembo avea già acquistato co' suoi scritti, e le qualità sue personali lo fecero prontamente distinguere da Lucrezia, la quale perciò accoglievalo con quella dolcezza e con quella affabilità, che si faceano allora osservare nelle corti d'Italia: la bellezza poi singolare della duchessa, i doni ch'ella ricevuto aveva da natura, e la vivacità del suo spirito furono attrattive troppo potenti perchè Bembo potesse a quelle resistere (2).

(1) *Vita* di Messer Pietro Bembo cardinale premessa alla sua Istoria veneziana.

(2) Roscoe. *Vita e pontificato di Leone decimo. Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia.*

Riescivagli pertanto ogni dì più gentile madonna Lucrezia, e pregato avrebbe il cielo che le avesse voluto accrescere maggior bellezza, se non avesse considerato che non le se ne poteva aggiugnere di più. Scrivevale che l'ozio, le ombre, la solinga vita, e i nascondimenti della villa, cotanto a lui per lo addietro sempre stati dolci e cari, gli sembravano allora men belli che negli altri tempi, nè più piacergli com'essi gli soleano piacere, lasciando a lei di cercare nei suoi libri, qual segno fosse stato quello, o di che male principio, per sapere se quei libri co' suoi fossero stati conformi. Desiderava che le Certose fossero sempre di quella maniera, che state erano il giorno, ch' esse avuta l' avevano alle cene loro. Visitato da Lucrezia malato sentiva levarsi ogni languore della febbre, anzi pure del tutto cacciato e rimosso il male gravissimo che lo affliggeva, come fatto avrebbe una singolare essenza mandatagli a guarirlo, che col solo aspetto, e solo toccar di polso gli avesse ritornata la primiera sanità, a che Lucrezia aggiugneva molte care e dolci parole, piene di amore, di letizia e di vitalissimo conforto (1). Accalappiato dunque per sì fatto modo Pietro di amore, non respirava che per Lucrezia, non iscriveva che per Lucrezia (2).

Quindi veduto avendo amore splendidamente in fog-

(1) *Delle Lettere di Messer Pietro Bembo cardinale* ec. T. II, p. 15; t. IV, p. 7, 115; t. III, p. 2; t. IV, p. 115 (edizione di Verona del Berno).

(2) In un manuscritto dell'Ambrogiana di Milano esistono sette lettere di Lucrezia, dirette *al suo carissimo M. Pietro Bembo*, unitamente a un involto di pergamena bianca legato da quattro nastri, nel quale contiensi una ciocca di biondi capelli, simili a quelli che il Bembo ha tante volte descritti nelle sue poesie. Argomentare dunque si deve che quei capelli fossero della chioma di Lucrezia, e che serbasseli Bembo, colle lettere, siccome una memoria dell'attaccamento il più illustre ed onorevole, che avesse avuto negli anni suoi giovanili. Roscoe. *Vita e pontificato di Leone decimo. Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia.*

ge varie celebrato in Asolo da Caterina regina, nella già accennata circostanza delle nozze della sua damigella, era ivi appunto che proponevasi di scrivere di amore, dettando poi a Ferrara, sebbene a rilento (1), i suoi tre libri degli Asolani. È amore in quelli primieramente dimostrato siccome dannoso e reo, e come cagione di molti mali; indi lodato viene, narrandosi tutti i frutti che si cavano da esso, per conchiudere poscia non poter essere egli mai reo, ma sempre buono. Se non che, avuta certamente Bembo l'opportunità di conversare in Asolo col pietoso Giorgi, e rimastegli certamente ferme nell'animo le parole di quel venerando e scienziatissimo solitario, all'improvviso a dimostrare egli insorge essere il solo amor divino quello, nel quale sta ogni bene, e dal quale ogni male è lontano. E perciò, introducendo a favellare l'abitatore dell'eremo, dice che il sole ed i tanti splendori che da ogni parte si veggono da questa nostra terrestre circonferenza, altro non sono che vaghezze di Colui, ch'è di loro e di ogni altra cosa dispensatore e maestro, le quali egli ci manda incontro a guisa di messaggi invitandoci ad amar lui. Trovarsi sulla terra ogni cosa debole e inferma, dove là nel cielo ogni cosa è sana, stabile e perfetta, che nè morte ci aggiugne, nè vecchiezza ci perviene, nè difetto alcuno v'ha luogo. Non aver quel mondo mestiero di mutamento, imperocchè senza essere circonscritto da state, da verno, da ieri, da dimane, da vicinanza, da lontananza, d'ampiezza, da strettezza, è del suo stato contento, siccome

(1) *Delle lettere di Messer Pietro Bembo* ec. T. II, p. 24. In una lettera che ha la data di Ferrara, e diretta a Messer Trifone Gabriele di Venezia, scrive egli: » Gli Asolani *plane dormiunt*, nè penso si possano risvegliare in » questa aria. « Nel 1502 però erano compiuti. Veggasi il citato volume II, p. 13.

quello ch'è pieno della somma, e per sè stessa bastevole, felicità. Gran senno pertanto da noi farsi se corteggiando il Signore, e spogliandoci del terrestre amore falso e mortale, ci vestiremo del vero ed immortale, che si gode lassù nel cielo, ove non sonvi emulazioni, non sospetti, non gelosie, non ire, non scorni, non pentimenti, non mutazioni, non false allegrezze, non paure, non dolori, non vane speranze; ove a niuno si cerca inganno, a niuno si fa ingiuria e a niuno si rompe fede. Essere Iddio colà tutto quello, che ciascun vuole, e che ciascun desidera, stando con questo desiderio ogni bene, è lontano da lui ogni male. Molte noie assalirci allo incontro in questa vita, che noi qui peregrinando viviamo, e che piuttosto è morte; molte dipartenze farsi ogni giorno dalle cose che più amiamo; molte morti di dì in dì vedersi di coloro che ci sono più cari. Doversi quindi considerare buon amore, poichè il cielo è dimora sempiterna, quello del quale ivi si può godere eternamente, reo quell'altro che a dolere ci condanna eternamente (1). Ora, questi sublimi e religiosi pensamenti affidati alle carte da quella stessa mano e da quella stessa penna, da cui scritte erano nel medesimo tempo dolcissime lettere di amore a Lucrezia duchessa, fanno prova luminosissima della purità della fede e della eccellenza dell' animo di Pietro Bembo, e fanno prova eziandio come uno spirito generoso e gentile, andar possa bensì vagando nei peccati di amore, chè amore è naturale affetto degli animi nostri, ma come poi (allo incontro dell'uomo di spirito debole, che inclinato ai carnali diletti, con difficoltà può staccarsi affatto da quelli) capace sia nel momento stesso che ama,

(1) *Degli Asolani di M. Pietro Bembo cardinale Libri tre*. Libro III.

di conoscere la fallacia tutta della potente passione, non che le perniciose conseguenze di quella.

Non essendo punto minore in Bembo la carità della patria, ed assai amando la repubblica sua, siccome quella ch' era bene instituita e governata, e più lungamente conservata che niun' altra giammai (1), non poteva egli certo mostrarsi indifferente a tutto ciò che ridondare doveva a decoro di lei. Sorgeva il primo anno del secolo decimosesto, e Venezia andava in quello ad aumentare suo nome per due grandissime opere, per quella cioè di un letterario instituto, e per l' altra di una fabbrica pubblica: laonde Bembo, che, ad onta dei suoi ferraresi amori, non lasciava di recarsi tratto tratto alla natale sua terra, ascrivevasi ben tosto tra quelli che formavano l' instituto anzidetto. Un Teobaldo Pio Manucio, più conosciuto col nome di Aldo, diminutivo di Teobaldo, nato a Bassiano nella campagna di Roma, erane il fondatore. Studiate colui umane lettere e udite lezioni di lingua greca, concepito egli aveva a Carpi presso quel principe Alberto Pio, scolare di lui, la grande idea d' instituire una stamperia destinata soprattutto a dar corrette ed eleganti edizioni dei migliori autori greci e latini. Scelta perciò Venezia, città dove allora l' arte della stampa più che in altro luogo era in fiore, e veduto che la più parte degli altri stampatori davan fuore soltanto libri scolastici, mistici e legali, poneva egli mano invece alle opere di letteratura greca e latina, e a quelle di antica filosofia, adoperando poi bellissimi caratteri greci, modellati su quelli dei migliori manuscritti, e inventando il carattere minuto *italico*, comunemente appellato *corsivo*. Non poteva però

(1) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo*, ec. T. II, p. 1.

Aldo bastar da sè solo a così vasta impresa, giacchè uopo era e di collazionare, e di correggere molti e diversi testi: chiamava quindi in soccorso, perchè secondassero i suoi nobili sforzi, molti illustri uomini, alcuni dei quali si univano a lui per la sola gloria di servire all'amico e alle lettere, altri per ricevere eziandio uno stipendio. Tuttavolta, assembrati non pochi di questi dotti, avvisavasi Aldo di formare nella medesima sua casa, che posta era nella contrada intitolata di san Paterniano, un'accademia, detta da lui *Neacademia*, alludendo a quella di Platone presa ad esempio, ma che *Aldina*, dal nome del di lei fondatore, fu ben presto appellata. In essa fuor del greco non potevasi parlare altra lingua, e prima che i socii a trattarvi letterarie quistioni si accignessero, dovean essi sempre occuparsi della correzione dei testi, confrontandoli, emendandoli, e a buona lezione riducendoli, di maniera che non solamente al genio di Aldo ma eziandio alle penose ricerche, e agli studii di quei grandi uomini l'intero mondo esser deve debitore della impressione dei classici restituiti alla natale loro integrità e purezza. La onestà però di Aldo era tale, che ben lontano di attribuire a sè stesso tutto il merito, non lasciava di ricordare onorevolmente il nome dei suoi colleghi nelle prefazioni di quei molti libri, ai quali posta avevano essi la mano (1).

Ora, tra questi compagni del Manucio, due uomini principalmente vi erano, che, mediante l'assidua lettura dei classici greci, riesciti erano peritissimi in quella lingua, uomini tutti e due di ammirabile modestia, di semplicissimi ed innocenti costumi, di animo candido, e di

(1) Aldo morì a Venezia a' 6 febbraio 1515, e l'accademia durò ancora due anni dopo la morte di lui. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*. T. III, p. 42 e seg. Battagia, *Dissertazione storica delle accademie veneziane*.

maniere cortesi, ambedue pure del Bembo amicissimi; Trifone Gabriele appellavasi uno, Giovanni Battista Ramusio l'altro. Il primo, dottissimo eziandio nella latina e nell' italiana favella, gratuitamente comunicava a voce la scienza sua agli amici e ai discepoli, leggendo loro le greche e le latine opere, tra le quali, la poetica di Orazio specialmente, le orazioni di Cicerone, i versi di Virgilio, di Dante e di Petrarca, e le bellezze e i difetti di ciascun di essi dimostrando, ne formava una sposizione erudita e giudiziosa: per questo adunque erasi meritato il soprannome di Socrate, giacchè a guisa di quel filosofo non per iscritto, ma a bocca i proprii pensamenti comunicava. E sebbene alcuni rigorosi repubblicani riflettessero non essere desiderabile che i cittadini tutto il tempo loro consumassero nell'investigare le occulte cose e nel disputare, soggiugnevano però che Trifone sommamente giovava alla repubblica accendendo e coll' esempio e colle parole gli adolescenti nell' amore della onestà, ed in quello delle lettere. Ramusio, sebbene allora ancor giovane, oltrechè nella greca lingua, riusciva pure di grande dottrina nella francese, nella spagnuola e nella portoghese, essendo inoltre cosmografo eccellente; mandato poi per negozii importantissimi della sua repubblica a varii principi, ed instituito un carteggio con erudite persone, giugneva con questi mezzi a compilare più facilmente una storia dei viaggi e delle navigazioni più famose, dalla metà del decimoterzo secolo a quella del decimosesto, in guisa tale che l'opera di lui, a fronte dei moderni progressi fatti in questo studio, è ancora, come una delle più importanti, considerata (1). Finalmente a questi due chia-

(1) Trifone Gabriele nacque nel 1470 e morì nel 1549. Ramusio nacque nel

rissimi uomini un terzo pure chiarissimo aggiugner si deve, ed è questo Andrea Navagero, di patrizia famiglia, elegante poeta, e tanto instrutto nel greco da trovarsi abile ad intendere non solo i greci autori, ma eziandio a scoprire le loro più minute bellezze, ed a farne uso nei proprii scritti. Le diverse dedicatorie indirizzategli da Aldo mostrano abbastanza l'ardore di gratitudine e il vivo sentimento ch'egli nutriva per i meriti e per i servigi di Navagero (1).

Popolosa allora Venezia di ben dugento ottantamila persone, signora di un commercio vastissimo, e ospizio per eccellenza ad ogni maniera di arte, di manifattura e d'industria, traboccava e tumultuava sempre il popolo nelle anguste sue vie, continuamente risonando l'aria di molte voci di variate favelle, dello stridire dei banditori e dei rivendugliolì, del calpestio dei molti cavalli, dello strepito delle incudini percosse, del cigolío delle carrucole e delle antenne, delle monotone cantilene dell'ozioso marinaro e dell'operoso bastagio, finalmente dello squillo delle campane delle chiese e dei monasteri di dì in dì per la gran fede moltiplicati. Straniera allora quella fortunata gente a povertà, si abbandonava essa, dopo le cure e le fatiche del giorno, che le valevano però tesori, a innocenti e festevoli trastulli, e quindi anche il silenzio della più fitta notte interrotto era sovente dalla armonia dei canti, e dal suono dolcissimo dei liuti e dei monocordi: nè cessando così giammai il tanto e scomposto romore, assai difficile era agli appassionati cultori del-

1485 e morì nel 1557. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. III, p. 208 e seg.; t. II, p. 315 e seg.

(1) Andrea Navagero nacque nel 1483.

le scienze e delle lettere di rinvenire nella città quella quiete, che per lo studio di esse indispensabilmente richiedesi. Riparavasi perciò Ramusio frequentemente nella sua villa, poco lontana dalla terra di Cittadella, appellata appunto Villa Ramusia, tanto deliziosa (1), che meritò di essere ricordata nei carmi di Pomponio Gaurico (2); Pietro Bembo e Trifone Gabriele, riparavano pure frequentemente a Murano. Era allora quella isoletta tenuta in conto non solamente per l'arte del vetro ivi trattata, ma bene ancora per i pregiati edifizii che vi sorgeano, e per i giardini, che vi erano floridissimi e vaghissimi. Trifone Gabriele pertanto, che uno avevane, riducevasi in quello, molte ore del giorno occupando nello studio, standosi adagiato sotto un pergolato di viti foltissime, che attorniato era di spessi gelsomini, in guisa che il sole percuotere non lo poteva (3); e parimente riducevasi Bembo con infinito suo piacere, e tale da increscergli quando avea da partirsene (4), in un altro coltivatissimo giardino del detto Andrea Navagero (5). Rinveniano poi colà i due onorati uomini un Cornelio Castaldi, il quale conversava colle muse in una casa dei Priuli, bellissima per il sito, per la forma e per gli addobbamenti (6), il di cui

(1) Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. II, p. 315 e seg.

(2) Nato in Gifuni nella provincia del principato citeriore nel regno di Napoli » poeta non privo di grazie, ma troppo molle e lascivo. « — Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana*. T. VII, parte II, p. 448; parte IV, p. 1332.

(3) Partenio. *Della imitazione poetica. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito dei Ferrari*. MDLX. Lib. I, p. 9.

(4) *Delle lettere di M. Pietro Bembo ec.* T. II, p. 112.

(5) *Andreae Naugerii patricii veneti Vita a Ioanne Antonio Vulpio conscripta. Patavii* CIϽIϽCCXVIII *excudebat Iosephus Cominus*. P. xix.

(6) » Paradiso terrestro, per la vaghezza dell'aiere e del sito .... liogo de ninfe e de semidei. « *Cherebizzi di M. Andrea Calmo ec. compresi in più lettere*. Lib. II, p. 27 (edizione del 1661 di Trevigi, appresso Fabrizio Zanetti).

silenzio turbato era solamente dal mormorio di un' abbondante vena di acqua, che usciva dalle bocche di quattro teste di tigri, in marmo rosso egregiamente lavorate (1). Quindi a Murano convenendo per amore di studio questi, ed altri uomini insigni per dottrina e per gravità, avveniva che dal volgo si appellassero essi gli *Studiosi* (2).

Nel medesimo tempo, in cui instituita era la Manucia Accademia, sorgeva, come abbiamo accennato, una fabbrica pubblica, nobile e stupenda, ad ornamento di quel lato della piazza ch' è ad austro rivolto. Dovendo i *Procuratori*, per antica e sapientissima legge, abitare in piazza di san Marco vicino al ducale palazzo, onde colla persona e colla prudenza loro dovessero essere sempre pronti ai bisogni della repubblica, statuivasi allora di edificar ivi per essi un dicevole alloggio, commettendone la esecuzione a un maestro Bartolommeo Buono bergamasco, architetto e scultore di merito. Ripartiva egli pertanto quella fabbrica in tre ordini, essendo il primo un portico di cinquanta archi in piana terra, ed il secondo e il terzo una doppia serie di minori archi, ovvero finestre, con colonne a scanalature, e con capitelli corintii, facendovi ricorrere maestose cornici. Ne innalzava poi una di grandiosa superiormente, soprapponendovi alcuni vasi, che di molto nobilitano quell' edifizio (3), il quale si conosce col nome di *Procuratie vecchie* per distinguerlo dall'altro fabbricato dipoi, che si appella *Procuratie nuove*. Tenea die-

(1) Il Castaldi era di Feltre, e morì nel 1536. Farsetti Tommaso Giuseppe. *Opere volgari*. P. XIII e seg.

(2) Moschini. *Guida per l'isola di Murano*. In Venezia, dalla stamperia Palese 1808.

(3) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI*. Lib. I, p. 99 e seg.

I procuratori poi di san Marco » erano le prime dignità della repubblica

tro ben presto a questa fabbrica un' altra del pari conspicua, alla quale opera dava un Pietro Lombardo, architetto reputatissimo, o come altri vogliono, un frate Giovanni Giocondo Ognibene, uomo assai dotto in ogni scienza sacra e profana, e intelligente nelle belle arti del disegno, e singolarmente nell' architettura (1). Il ricinto ove albergavano i mercatanti tedeschi, e depositate trovavansi le merci loro, stato era interamente incenerito da fortuito incendio; trattandosi perciò di sciagura avvenuta a persone di un popolo che assai contribuiva alla prosperità del commercio veneziano, il senato, scelte intanto a provvisoria stanza dei tedeschi mercanti alcune case dei Lippomano, che stavano nella contrada di santa Sofia, ordinava tosto la riedificazione dell' albergo loro, comunemente chiamato *Fondaco dei Tedeschi.* Disgiunta questa fabbrica, robusta e semplice, da qualunque altra, resa più onorevole per la facciata principale, ch' è sul grande canale, con ampia loggia di cinque archi, e con due laterali torricciuole, offeriva essa, mediante un ampio cortile, circondato sopra tutti i piani da portici, ogni comodità di magazzini e di camere, sì per la custodia delle merci, come per l'abitazione de' trafficatori (2). La muni-

» veneta, dopo il doge, nell'ordine del patriziato. Nove erano li procuratori, tre » detti alla latina *de supra*, o sia della *chiesa di san Marco*, tre *de citra*, cioè » di qua del canal grande, e tre *de ultra*, cioè oltre il canal grande. . . . . Ave- » vano per onoranza l'antico titolo pubblico di *missier;* non potevano interve- » nire senza speciale licenza al Maggior Consiglio ; ed avevano il dovere, fra le » attribuzioni loro, di far la guardia mentre durava la riduzione dello stesso » Consiglio . . . . presiedendo . . . . agli *Arsenalotti* (artefici d'ogni classe che la- » voravano nell'arsenale) dei quali il palazzo pubblico era guarnito. « Boerio. *Dizionario del dialetto veneziano*.

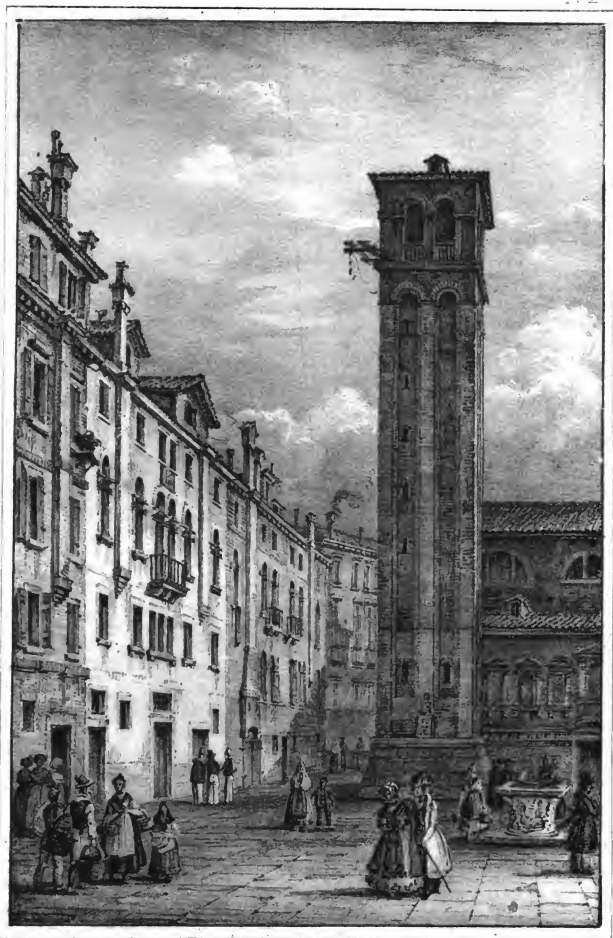
(1) Veggasi l'opera: *Le fabbriche di Venezia illustrate ec.* Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI.* Libro I, p. 54 e seg.

(2) Temanza ivi, p. 89 e seg. Nelle torricciuole accennate, testè per nes-

ficenza però del governo non limitavasi punto ad ergere l'edifizio soltanto, mentre volevalo eziandio per di fuori adornato di pitture, come stilavasi allora.

Discepolo del famoso pittore Giovanni Bellino, viveva in quel torno un Giorgio Barbarelli, appellato però, per le fattezze della persona e per la grandezza dell'animo, universalmente Giorgione, in una sua casa, posta sul *campo,* ovvero piazza della contrada di san Silvestro, la di cui facciata dipinta aveva egli con gruppi di fanciulli a chiaro-scuro, e con ovati, in cui eranvi entro suonatori, poeti ed altre fantasie. Condiscepolo di un Tiziano Vecellio da Cadore, il quale, innamorato del bel modo di colorire di Giorgione, non isdegnava, per il nobile fine di avanzarsi in perfezione, col seguire la più lodata via, di divenirne imitatore; e maestro, dopo Pellegrino da san Daniello, di un Giovanni Antonio Regillo da Pordenone, giovane di pronto e vivace ingegno, ambizioso di gloria, di natura piacevole, ed eccellente suonator di liuto (1), intrattenevasi Giorgione con costoro, e con altri amici in festa nella detta sua casa, dilettandosi pur esso di suonare il liuto, e professando il galantuomo. Tolto da quegli ozii per dipingere in unione a Tiziano le pareti esteriori del nuovo *Fondaco dei Tedeschi,* gli si dava l'impiego della facciata principale, nella quale divideva trofei, corpi ignudi, teste a chiaro-scuro; facendo, nei cantoni, geometri, che misuravano la palla del mondo, prospettive di colonne, ed altre bellissime dipinture, di cui, per effetto

sun plausibile motivo demolite, eravi la seguente inscrizione: *Principatus Leonardi Lauredani inclyti Ducis anno sexto.*

(1) Ridolfi. *Le Vite degli illustri pittori veneti e dello Stato.* Parte I, p. 135, p. 95. Tiziano nacque nel 1477; Pordenone nel 1484, e morì a Ferrara nel 1540.

Casa di Giorgio Barbarelli detto il Giorgione

del tempo struggitore, appena ora traccia rimane. Se non che, mentre Giorgione attendeva ad onorare sè stesso e la patria sua, innamoratosi, nel molto conversare ch'ei faceva per trattenere con la musica gli amici, di una donna, e dopo aver molto goduto e l'uno e l'altra dei loro amori, avvenne che, infettando colei di peste, e non sapendone altro, e praticandola Giorgione al solito, gli si appiccasse la peste di maniera, che in breve tempo mancava giovanissimo di vita (1). Non fu però la dipartita ultima di Giorgione di tanto e grave danno, com'essere lo poteva, alla nobilissima arte ch'egli professava, giacchè essa nello scolare e nel condiscepolo di lui già detti, ritrovava tosto due robustissimi sostegni. Di fatto, da lì a non molto in gran nome saliva Pordenone per alcuni affreschi eseguiti nella casa di un Martino di Anna, mercatante fiammingo, e per dodici istorie del vecchio e del nuovo Testamento, chè nel ristorato chiostro degli Eremitani di santo Stefano parimente a fresco dipigneva, tenendo però sempre a canto la spada e la rotella per la inimicizia contratta a cagione di gara con Tiziano. Questo poi sul bello allora degli anni operava, con prodigio sommo di arte, nella tavola della salita di Nostra Donna al cielo, che riuscir deve più mirabile quando si sappia che mentre egli attendeva a quel lavoro, continuamente molestato era da un importunissimo frate Germano, curatore dell'opera, il quale non avvisandosi della vastità del tempio (2), ove si doveano vedere le figure,

(1) Giorgione nacque nel 1478 a Castelfranco, borgo del Trivigiano, o a Vedelago, villaggio poco da quello discosto, e morì nel 1511. Vasari. *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*. T. VII, p. 138 (edizione dei classici italiani).

(2) La chiesa dei Minori conventuali detta santa Maria gloriosa dei *Frari*.

andava ognora riprendendo Tiziano perchè sembravagli ch' ei le tenesse di troppo smisurata grandezza (1).

Tristissimi fatti di memorabile guerra giugnevano intanto a scompigliare Venezia, e ad opporsi al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, tanto egregiamente in essa coltivate.

Trovato avendo pertanto papa Alessandro sesto, successo a Innocenzio ottavo, che le città di Romagna vessate, come le altre suddite alla chiesa, di varii accidenti, si reggevano già da molti anni, quanto all'effetto, quasi come separate dal dominio ecclesiastico, e divisando egli di volerle reintegrare nelle giurisdizioni loro, attribuivale invece veramente, coll'aiuto di Luigi duodecimo re di Francia, a Cesare duca di Valentino (2). Ma all'improvviso morendo Alessandro, per veleno pórtogli involontariamente dal medesimo Cesare, scoppiava tosto da ogni parte sopra il duca di Valentino la esecrazione, che la sua passione per il libertinaggio, le sue ingiustizie, il suo spirito di rapina e le sue crudeltà, avevano generalmente inspirato. Le città dunque di Cesena, di Rimini, di Faenza e di Forlì fecero aperti maneggi per sottrarsi dal giogo di lui, inalberando poscia il vessillo della repubblica di Venezia, la quale volentieri profittava di questa circostanza per estendere il suo dominio nella Romagna (3). Volle però il fato che Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, successo ad Alessandro col nome di Pio terzo, non dovesse godere della suprema dignità del pontificato che per ventisei

(1) Ridolfi. *Le Vite degli illustri pittori veneti e dello Stato.* Parte I, p. 95 e seg.; p. 135 e seg.

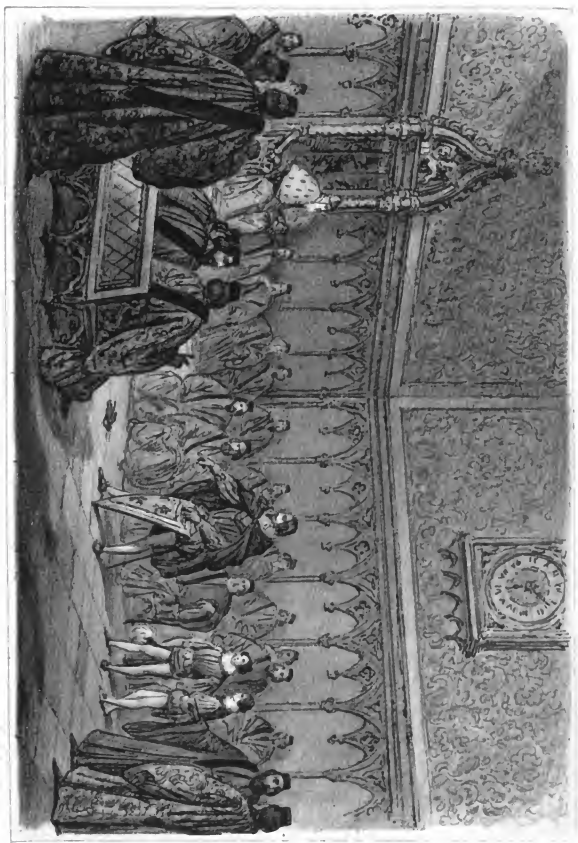
(2) *Della Storia d'Italia di M. Francesco Guicciardini.* Libro IV.

(3) Laugier. *Istoria della repubblica di Venezia.* T. VIII, lib. XXX, p. 137.

giorni soltanto, e che il triregno andasse a cignere le tempia di un Giuliano della Rovere, cardinale del titolo di san Pietro in Vincoli. Assunto da lui il nome di Giulio secondo, riusciva principe di animo e di costanza inestimabile, ma di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostennero più la riverenza della chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza; degno certamente di maggior gloria se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare colle arti della guerra la chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla colle arti della pace nelle cose spirituali (1): può dirsi pertanto che Giulio secondo avesse propriamente il genio per le grandi cose, e se pongasi mente a tutto ciò ch' egli fece, non che all' avanzata età, nella quale gli fu dato di cominciar ad operare, paragonarlo si può senza punto esitare ad uno dei più grandi uomini del nostro secolo (2). Divenuto pontefice un uomo di questa tempera, non è a maravigliare s' egli dovesse tosto occuparsi del modo di ricuperare le diverse città dello stato della chiesa, di cui si erano i Veneziani impadroniti: ma vedendo che le forze di lui non erano bastanti per condurre a bene il suo proponimento, ricorreva per appagarlo, ad armi straniere, profittando specialmente del malcontento di Luigi duodecimo re di Francia contro la repubblica, per l' equivoca condotta da essa tenuta con lui nella guerra di Napoli: e a Cambrai stabilito era il trattato.

Dalla vastità del pericolo infiammati a Venezia tutti i cittadini di ardore e di zelo, pronti offerivansi di sagrificare fortune e vita per la salute della patria; laonde il

(1) *Della Storia d'Italia di M. Francesco Guicciardini.* Lib. XI.
(2) Stendhal. *Promenades dans Rome.* Tomo I, p. 113.

senato, incoraggiato da questa generosa ed intrepida fede, riguardava con meno timore la sopravveniente procella: nondimeno ognuno in gran sospetto viveva. Stava appunto il senato il dì quattordici marzo di quell'anno millecinquecentonove deliberando sulla scelta dei *Provveditori*, che unitamente a Nicolò Orsini conte di Pitigliano, capitano generale, e a Bartolommeo Alviano, tenente generale, andar doveano a campo coll'esercito, quando, preceduto da una puzzura di zolfo, udirono all'improvviso i congregati padri uno spaventoso scoppio, mirando per l'aere tra fiamme stranamente agitarsi, e poscia con fracasso cadere sulla contigua piazza, grandissimi sassi e quadri di pietra viva di enorme peso, in guisa che parea veramente che la città fosse omai alla non pensata non solamente occupata, ma eziandio posta a sacco ed incensa dai nemici. Che mai sarebbe avvenuto di quel doge e di quei senatori, che un trecento anni appresso, piagnolosi e tremanti stavano il dodici maggio del millesettecentonovantasette sotto quel medesimo tetto risolvendo, con assai minor minaccia di periglio, di rinunziare alla sovranità e di cedere lo stato ai Francesi, ove durante lo squittino loro intervenuto fosse un simile caso? Il fuoco, stato fosse posto a studio, fossesi fortuitamente sviluppato, o caduto fosse, come voleano molti, dal cielo, acceso si era nella casa della munizione da guerra nell'arsenale, dando fuori con quella tanta e sì spaventosa furia per la grande quantità di polvere di artiglieria che ritrovavasi nella detta casa. Ardevano pertanto nell'arsenale canapi, corde e pece; ardeva quantità grande di legname da galee e da navi; spezzati erano molti bei pezzi di artiglieria e molte moli ed artifizii maravigliosi, arsi miseramente rimanendo uomini e cavalli, che ivi stavano per lavorare le polveri. E

dal centro di quella orribile fornace partendo infiniti grossi ferri e travi accese, andavano, quelli e queste dal furore del fuoco sospinte, assai lontane a cadere sugli altrui tetti, e quale accendevano, quale sfondavano (1). Immensa era la costernazione del popolo, immenso il danno dell'erario.

Stimato questo spaventoso incendio un triste augurio, e perciò assai contristatisi molti animi, giugneva a Venezia, pochi dì appresso (2), un araldo del re di Francia, il quale recatosi a dirittura alla parte della Signoria, diceva esser nunzio di Francia, che per ordine di quel re voleva esporre al senato un'ambasciata. Aperteglisi le porte, ed invitato ad entrare, l'araldo, che a guisa di peregrino di un mantellino di cuoio era vestito, trattosi di sotto quello uno scudo coll'arme del re, e attaccatoselo al collo con una coreggia, procedette con fiero passo nella sala, senza nessun segno di riverenza, o di saluto, con alta voce ed insopportabile prosunzione dicendo: *O duce di Venezia, io sono araldo del cristianissimo re, in nome del quale ti annunzio guerra mortalissima, per cagione della quale egli in persona viene al presente in Italia; eccoti il segno della disfida.* E, detto questo, gittava a piè del doge un insanguinato guanto, soggiugnendo, ch'egli intendeva andar gittando quello stesso segno sulle piazze ai popoli tutti, minacciando loro crudelissima guerra. Non erano allora a Venezia i tempi e gli uomini tanto deboli come quelli, in cui alle ostili dichiarazioni fatte al Collegio, con superbissimo parlare, da un Junot in nome di Bonaparte, riempito l'animo dei circonstanti di orrore e di terrore, e per le ascoltate proferite calunnie, e per le minac-

(1) Da Porto. *Lettere storiche*. P. 31 e seg.
(2) Nell'aprile del medesimo anno.

ciate imminenti disgrazie, rispondeva soltanto e tranquillamente il principe, già ridotto a condizione abbiettissima, deliberato avrebbe il senato: forti erano allora e gli uomini e i tempi. E perciò nè impaurito, nè a sdegno punto commosso per la fiera ambasciata, il doge Loredano rispondeva all'araldo in tal maniera: *Noi non sappiamo di aver offeso il tuo re in nessuna cosa, salvo se la nostra fede inverso di lui, e il nostro fidarci troppo della sua corona non gli fosse stato molesto. Abbiamo inteso la disfida, conveniente piuttosto contro Saraceni e Turchi, di quello che da farsi ad una repubblica cristianissima, ed a lui troppo amica, come la nostra è stata. Dal tuo re, con l'aiuto di Dio cercheremo difenderci, conducendo, se pur accascasse, anche questa nostra persona di ottant' anni negli eserciti. In quanto a noi, a te non fia nè conceduto, nè vietato lo stridare la guerra dove ti piace, nè fia similmente per noi conceduto nè disdetto ad alcuno del popolo che ti faccia o non faccia offesa nella persona.* Ma stando appunto il popolo in non poco turbamento, e per questa ambasciata, e per i sinistri pronostici della futura guerra, che facevansi continuamente da uno datosi all'indovinare e al filosofare, non è più stato veduto l'araldo. Era poi il malagurato indovino un bergamasco, il quale vestito andava di due pelli di orso, che gli coprivano i curvi omeri e l'ispido petto, avendo il resto del suo robustissimo corpo tutto ignudo. Strigneva con una mano un lungo ferro piegato a spuntone, in cima del quale teneva fitto un pane ed una melarancia, volendo forse mostrare che non mancavagli onde cibarsi; strigneva pure coll'altra mano un gran tizzone acceso, che poggiava sopra la spalla, e parlando parole d'uomo forsennato facevasi a dispensare, traendole da una celata fatta all'antica,

la quale aveva in capo, molte scritture di pronostici varii d'intorno a' successi della guerra, e molti brevi, che parlavano contro i Veneziani; onde una volta preso, e prudentemente serrato nei pazzi, dispariva pur esso, come il francese araldo, per sempre (1).

Le predette cose però dall'indovino incominciavano, così stato non fosse, ad avverarsi. Vincevano i Francesi il quattordici maggio quella memorabile pugna, da essi col nome di Agnadello, e dai Veneziani, e dagli altri Italiani conosciuta con quello di Vaila o di Ghiaradadda; cadute Brescia, Verona, Vicenza e Padova, in balía dei nemici, Venezia cambiavasi di aspetto, divenendo di lieta mestissima, in maniera tale che le donne dimettevano infino il superbo lor modo di vestire, non udendosi più nella notte alcuna sorte di strumenti, di che la molle e ricca città, particolarmente in quella stagione, ove parlano di amore e piante e uccelli e fiori, soleva essere abbondevolissima. Se non che, ad esempio di Roma, che non aveva punto disperato dopo la rotta di Canne, nè dopo quella del Trasimeno, pensava il senato di giovarsi intanto della circostanza della debolissima guarnigione, che tenevasi dai nemici in Padova, onde ricuperar quella città per viva forza prima che maggior presidio vi entrasse, nella speranza che questo successo tratto fra poco ne avrebbe seco molti altri. Serenato avendo pertanto il primo provveditore dell'esercito veneziano, Andrea Gritti, la notte del ventotto luglio poco lontano da Padova, stando in agguato dietro certe siepi, entrava sull'albeggiare del seguente giorno, con una imboscata di valorosi fanti e cavalieri, posta dietro alcuni carri di fieno espressamente a ciò ordinati, per

(1) Da Porto. *Lettere storiche*, p. 15 e seg.; p. 20 e seg.

la porta di Codalunga nella città, ed aiutato dalle truppe del conte di Pitigliano, da quelle di Filippo Paruta e di Lodovico Dardano, non che delle altre del secondo provveditore, Cristoforo Moro, i quali, non molto lontano campeggiando, opportunamente giugnevano, miserabilmente poneva a sacco la terra, da quella fuggendo non solo uomini, ma donne, e vergini nobilissime, nude, o in camicia, e ciò per essere stato inopinato e improvviso l'assalto, e incominciato assai per tempo quando quasi ognuno stava ancora a letto. Desiderandosi poi di avere in mano non pochi degni uomini padovani mal disposti contro Venezia, e affezionati allo incontro agli stranieri, i quali, per essersi celati in monisteri e in altri luoghi di asilo, non erano stati rinvenuti dai soldati, molta umanità manifestata veniva dai vincitori, in modo che parecchi dei nascosti, presa speranza di perdono e di sicurezza, sbucavano: ma invitati ad una cena, venivano essi dopo quel feral pasto, ritenuti, e mandati prigioni a Venezia, ove formati contro loro dal Consiglio dei Decemviri grandissimi processi, chi nella prigione relegato era in vita, chi spedito a morire oltramare, chi in varii luoghi lontanissimi confinato, chi finalmente condannato alle forche. Giacomo da Lione, Bertucci Bagarotto, Alberto Trapolino e Lodovico da Ponte, tutti e quattro stimati di altissima prudenza, e quale nella filosofia, quale nelle leggi, quale nelle vaghe lettere di umanità peritissimo, a questa ultima pena miseramente soggiacevano (1).

Ma qui, prima di descrivere a parte a parte l'ordine della infelicissima morte loro, siccome essi per oltre quat-

(1) Laugier. *Istoria della repubblica di Venezia*. Lib. XXXI. Da Porto. *Lettere storiche*, p. 43, 83 e seg.; p. 129.

tro mesi rimanevano chiusi in quelle segrete, che negli odierni tempi acquistarono a torto presso gli stranieri una odiosa esagerata rinomanza, non fia inutile di conoscere lo stato delle segrete medesime, esaminandosi le quali, onore, anzichè biasimo, a ridondare ne viene certamente ai Veneziani, sebbene autori essi talvolta di atrocissimi fatti, come di quello più sopra narrato.

Volgendo pertanto i secoli di mezzo, era la condizione d'Italia, anzi di Europa, tutta miseranda per modo che le case, guardate siccome transitorie abitazioni per il pericolo continuo di esser messe a bottino dal pubblico o dal privato nemico, solo di legno o di creta si fabbricavano, senza assiti, senza imposte, senza vetriere, non avendo per tutta suppellettile che un letto, se letto pure nomar si deve un fascio di paglia, oppure un adunamento di pelli comune a tutti gl'individui della famiglia. Legumi, e pane di crusca vilissima, duro e muffato, erano il pasto ordinario; il latte ed il cacio, le carni fredde e affumate, considerate come rare vivande, assai di rado rallegravano le mense (1). Non conoscendosi tribunali, nè giudici, decidevansi le liti, e la reità o la innocenza pubblicavasi mediante i così detti *giudicii di Dio*, con quelle prove cioè dell'acqua fredda, o bollente, in che, avvinte le mani a' piedi, attuffavasi l'accusato, ovvero con quelle del fuoco, tener facendoglisi fra le palme una arroventata barra di ferro, o di rovente ferro pur guanti ponendoglisi, nei quali stolti e insieme terribili cimenti continuossi anche lungo pezzo dopo la instituzione delle curie (2).

(1) Bettinelli. *Risorgimento d'Italia.* Parte I, p. 24 e seg.; parte II, p. 358, 375.

(2) Ciò avvenne in Italia poco dopo il 1000. Bettinelli, ivi. Parte II, p. 360, 363.

Non aveavi finalmente terra senza tiranno, che liberamente non gravasse i vassalli, e si prendesse a capriccio ogni più crudele vendetta. In ragione pertanto dello stato delle abitazioni, della qualità dei cibi, della rozzezza delle leggi, se pur debbansi considerare per leggi i detti *giudicii di Dio*, e della ferità dei tiranni, che doveano essere allora le carceri, e quale il trattamento degl'infelici prigionieri? Lo dica la torre degli *Anziani* di Pisa, che raccolse gli estremi aneliti di un padre barcollante sopra i cadaveri di quattro figli; lo dica quella di Baradello (1), ove si udivano le querimonie di coloro, le di cui carni per la forza dei tormenti davano in mortificazione; lo dicano quante altre torri, segrete e sotterranei vi aveano entro le scellerate mura delle castella dei tiranni, che dominavano nelle diverse terre di questa nostra bellissima Italia. Al contrario, rifuggite essendosi in tanta rovina nelle isolette, sulle quali edificossi Venezia, libertà, giustizia e cultura, accadea che ivi solo a petto di quasi tutta Europa ignoto fosse il dispotismo feudale; che magistrati, e non liberi baroni sin dall' esordio della gloriosissima repubblica vi avessero, quindi leggi provvide e sante, non le bizzarre prove dei *giudicii di Dio*; che le case, abbenchè umili, come altra volta vedemmo, fossero però sodamente di mura costrutte, e che, quantunque si misurasse la mensa, fosse però quella sempre di nutritive e di saporite vivande apprestata (2). Laonde a Venezia grandemente allora incivilita a paragone di non pochi altri paesi di Europa, non tanto

(1) Il castello di Baradello era dei Torriani presso Como, e la torre di lui, ottima per una corrispondenza telegrafica, esiste ancora. Amoretti. *Viaggio da Milano ai tre laghi.*

(2) *Saggio del costume veneziano sino al secolo decimosettimo.* Capo IV e V.

orribili, nè insalubri esser doveano le carceri, e quindi meno infelice la sorte dei prigionieri. Non prendendosi poi, sin dalla età più remota, dal sapiente governo alla imbracciata colpe ed errori, e ben sapendosi distinguere dal trascorso il delitto per punire con proporzionata pena e questo e quello, destinavasi quindi per i cattivi di guerra una prigione in *Terranova* (1); a Rialto, ove incominciarono i magistrati a rendere ragione, e dove per la copia delle officine, dei fondachi e dei trafficatori più che altrove il popolo formicava, eravene un'altra (2), sparse poi andando per la città tutta carceri per i debitori, le quali però per la leggerezza appunto del mancamento, poco erano guardate, e poco munite (3). Eranvi carceri nel palazzo stesso dei dogi, ma la pietà della repubblica onde alleggiare il destino di quei carcerati invocava sin dal secolo decimoquarto da Urbano quinto pontefice alcune indulgenze per chi avesse fatto loro limosine, ed il breve di Urbano scolpito nella parete del manco braccio della interna loggia del palazzo stesso, oltrechè far fede della papale indulgenza, il sito ancor segna di quelle antichissime prigioni. Stavano finalmente nel ducale palazzo quelle segrete eziandio destinate alla custodia dei colpevoli di alto tradimento, di che abbiamo a ragionare, e delle quali ogni circonspetto e incivilito stato anche adesso non va già privo, *prigioni forti* e *torreselle*, perchè più delle altre custodite, in guisa che serbavansi le chiavi loro nel-

(1) *Saggio del costume veneziano ec.* Capo III.

(2) Marci Antonii Coccii Sabellic. *De Venetae Urbis situ.* Liber I, II.

(3) Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* T. I, p. 104, il quale cita il seguente articolo del giornale di Girolamo Priuli. » Nel 1510, 20 gennaro alle ore 9 della notte fu rotta violentemente » la prigione a san Marco in *Marceria*, o *Frezzeria*, detta *Casone*, ov' erano i » carcerati per debiti. «

le stanze del doge, o perchè poste nel luogo di una delle quattro torri, di cui era nel nono secolo coronato il palazzo (1), variatamente nei lontani tempi denominate, *Piombi* e *Pozzi* in quelli a noi più vicini.

Ora, stando la carcere dei *Piombi* nel sommo dell'altissimo edifizio essa considerare potevasi giustamente come un *dongione*, col qual nome, a noi venuto di Francia, chiamavasi il luogo più alto della fortezza fabbricata sopra una collina (2); fu poi denominata carcere dei *Piombi* per essere a tetto del palazzo, il quale coperto essendo prima di rame lo fu poi di lamine di piombo (3). Quattro sole segrete essa conteneva e non più: una vôlta ad occaso, e rispondea sulla corte; tre ad oriente e riu-

(1) 1459, 18 Iulii in C.s X.m

» .... *vadit pars quod turricella non intelligetur carcer comunis, sed sit* » *carcer et locus huius Consilii X.m in quo non pónatur aliquis nisi sicut* » *per partem captam in isto Consilio ordinabitur; et claves illius turricel-* » *lae teneantur in domo principis* ...... « Galliciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* T. I, p. 104, 235.

(2) Muratori. *Dissertazioni sopra le antichità italiane.* T. I. Diss. 26, p. 449 e seg. Del resto la carcere dei *Piombi* fu giustamente nel secolo XVI instituita, come dal seguente decreto.

» 1591, 15 marzo in Cons.° dei X.

» Occorrendo alli Inquisitori nostri contra li propalatori di secreti bisogno » del luoco sopra le camere dei Capi, per l'intertenir che alle volte convien loro » di fare qualcheduno, per cose spettanti all'Officio suo, et anco per alcuno, che » si appresentasse, nè avendo che luoco darle per assicurarsi delle loro persone, » et che non le possa esser parlato, che le prigioni di questo Conseglio, troppo » aspre invero alli intertenuti, et presentati. — L' anderà *Parte* che possino i » predetti Inquisitori valersi del detto luoco sopra la camera dei Capi, tanto » per li intertenuti quanto per li presentati, per quel tempo, et in quel modo » che lor parerà, per occasion però de cose spettante al suo carico predetto, et » questo nonostante la parte presa in questo Conseglio a' primo febbraro 1585. «

Questo decreto fu da me trascritto dall'originale esistente in questo Archivio generale, dietro autorizzazione concessami, con dispaccio 1.° agosto 1833, N. 3302, da Sua Eccellenza il signor conte Governatore, di poter esaminare, colle dovute riserve, atti e documenti esistenti nel detto Archivio.

(3) Per decreto del senato 15 ottobre 1605.

scivano sopra il canale appellato *rio di palazzo*, e queste erano bastantemente spaziose ed alte, e di panconi di larice intavolate (1). Da un elevato abbaino situato nel corridoio penetrava a spizzico nella prima la luce per una ferrata, di cui ciascuna andava munita; al contrario nelle seconde, trovandosi ogni ferrata dirimpetto ad una finestra del corridoio, che guardava verso il mare, il prigioniero, oltrechè godere del beneficio di un abbondante splendore, poteva scorgere eziandio lungo tratto della città e respirare nella canicola quel fresco venticello, che periodicamente in sul meriggio ad attemperar viene dalla marina la molestia del caldo, e perciò erangli anche queste povere gioie, nell'estremo di sua miseria, ricchezza. Usava egli inoltre vesti ed arnesi proprii, escluse però forbici e rasoi; cibavasi a talento, e in difetto di denaro riceveva dallo Stato un assegnamento più che bastante a'suoi bisogni. Poteva leggere, non iscrivere, non tenere accesa lucerna. In sul far dell'alba affrettavasi il carceriere di servire i prigionieri, e di mondare le segrete; indi riconsegnava le chiavi di quelle al segretario degl'inquisitori di Stato, e non vi ritornava che nel giorno seguente, e ciò per non tirarsi addosso con un troppo frequente passaggio gli occhi di coloro, i quali chiamati innanzi al tribunale dei Capi del Consiglio dei Decemviri stavano nell'anticamera di esso, la *bussola* appellata, aspettando che toccasse la volta loro. Può dirsi adunque che il solo arcano studievolmente

(1) Le pochissime tracce, che rimangono adesso di queste prigioni fanno credere ch'esse fossero alte da metri 1,85, a 2,57, e larghe da metri 3,85, a 2,78 avvertendo che tanto queste riconoscenze, quanto quelle riferibili alle prigioni dei *Pozzi* fatte furono sulla faccia del luogo, in mia compagnia, dal chiarissimo Francesco Lazzari, professore di architettura in questa Regia Accademia di belle arti.

osservato, più che l'asperità e la forza, spaventosa facesse quella carcere, e che una solitudine totale fosse per essere la maggior pena dei carcerati (1).

Scese poi due scale assai corte trovavansi le stanze dei detti Capi del Consiglio dei Decemviri, e quelle degli Inquisitori di Stato, nel di cui andito principiava un' altra augustissima scala (2), che mette direttamente alla esistente ancora prigione dei *Pozzi*, la quale scala essendo costrutta nell' interiore di due intermedie muraglie, è per una metà radamente illuminata per alcune finestrelle, e per l'altra affatto buia, in guisa che ad un punto havvi bisogno di faci onde progredire (3). Veniva adunque da ciò che i sopraccitati due magistrati sedessero quasi nel centro delle carceri stesse, e che, per mezzo di queste scale interne e segretissime, facessero innanzi ad essi comparire a piacimento i prigionieri, e nei *Piombi* e nei *Pozzi* a vicenda li confinassero, senza che vivente potesse accorgersi mai di queste diverse diliberazioni loro, nè scorgere, per avventura, chi fosse colà entro ritenuto. Così accrescevasi l' arcano e con esso il terrore, maravigliosamente poi prestandosi a rendere più sensibile quest' ultimo le scale anzidette. Imperocchè dal severissimo cospetto degli accigliati giudici l' atterrito reo discostandosi, e non affacciandoglisi nello scendere oggetto alcuno, anzi all' opposto avvedendosi che gli venia manco a poco a poco la luce, sottentrare a quella palpabili tenebre, e farsi alto e spaventoso il silenzio, doveagli certo apparire

(1) *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise, qu'on appelle* les plombs. *Écrite à Dux en Bohême l'année* 1787. *A Leipzig chez le Noble de Schönfeld* 1788 (libro rarissimo esistente nella biblioteca Marciana).

(2) Larga metri 0,85.

(3) Nel pianerottolo vicino all'anticamera del Magistrato detto l'*Avogaria*.

più lungo del vero quel doloroso tragitto, siccome avviene ad uomo, che per cammino solitario e di triboli sparso trascorre; giunto quindi all'imo della carcere sembrare pure doveagli di esser già in un abisso precipitato, quando invece non era che al livello del prossimo canale, e della contigua corte del palazzo, a cui mette un usciolino della prigione medesima, situato in un canto dell'esterno atrio, il quale dei *Censori* dicevasi. Ella è dunque non solo menzogna, ma calunnia gravissima, che si rende al politico sistema della repubblica veneziana ove dir vogliasi, come un moderno istorico narrava, altro non essere i *Pozzi* che profondissime buche scavate sotto un canale, tener dovendosi questa notizia siccome dagli scritti, o dalla voce, derivata di menti bugiarde che a bello studio, in un tempo di lagrimevoli frenesie politiche, sublimare intendeano a tirannide ogni fatto della repubblica stessa (1).

(1) Intigneva perciò nella menzogna la penna colui, che, in un opuscolo intitolato l'*Equatore*, osava scrivere, e a Venezia, nei giorni appunto democratici, di questa carcere nel modo seguente.

» *Ero* già a novanta gradini di discesa; m' *attrovavo* al livello dell' acqua » che di lì dalle mura scorrea; eppure conveniva discendere ancora. L'aria, che » dal fondo veniva si faceva più putrida, più pestifera ... Ciò non pertanto volli » andar a scrutinare il fondo di quell'abisso delle umane miserie; accesi un al- » tro lume e corsi a trovare quei *Pozzi* che sono scavati nelle viscere della ter- » ra. Sono già tredici piedi sotterra. Entro in una caverna, che fu un giorno *in-* » *tonacata* di tavole, ma dall' umidità infracidite caddero a pezzi dalle mura- » glie rotte e guaste. L' acqua, le barche scorreano al disopra di quel sepolcro, » al disopra della mia testa. .... Il terrore mi scosse ed andai a visitare l'ul- » timo baratro il più profondo. La sua porta è bassa, mi convenne incurvarmi, » e molto per potervi entrare. Umida n' è la vólta, umide le mura, sporca e *pu-* » *treolente* la terra per l'acqua lì stagnante. Rimarcai all' interno la bava che » sulle muraglie aveano lasciata strisciando alcuni rettili schifosi: stanco, af- » fannato, oppresso dal rancore e dall'angustia, mi gettai su d'un tavolato, che » s'erge sul fondo della caverna. In quell' istante mi pareva d' essere disteso » tutto vivo in un cataletto: tanto l'immagine della morte stava a me davante. » Alcune cifre, che travidi sulla sinistra muraglia mi destarono dal mio tetro

In questa guisa, per magnificare le cose, e per dare ad esse un aspetto più del vero maraviglioso e sorprendente, come, così non fosse, usano adesso di fare, onde porgere maggior diletto ai garzonastri e alle femmine, moltissimi autori di romanzo, grandemente alteravasi la verità, torto principio, nel quale anche i più grandi ingegni alcuna volta inciampano, ond' è che a Byron eziandio piacque di descrivere più spaventosa del vero la carcere di Bonivardo, e di collocar quella, esso pure, sotto le acque del Lemano (1). Ma Simond, il quale come semplice istorico pigliava le cose per il verso loro, e veduto avea la prigione di Chillon soprastare alle onde, facevasi a pregare i poeti a credere ch' egli ben volentieri amato avrebbe ch'ella fosse stata piuttosto sotto il lago, ma che alla fine per far loro piacere non potea certamente tradire la verità (2). Dicasi perciò altrettanto della carcere dei *Pozzi*, e la prece medesima che porgeva Simond, non solo ai poeti ma eziandio agli storici facciasi parimente per essa (3).

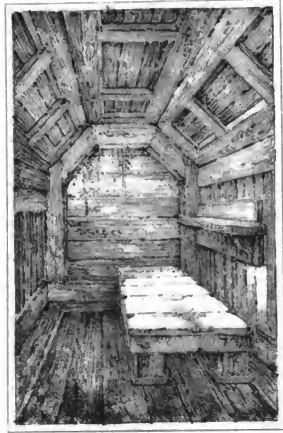
» abbattimento. Ad esse mi avvicinai . . . . Più basso evvi tratteggiato col car-
» bone un cranio da morto, e vicino a quello il volto d'un vecchio venerabile;
» più in alto vi sta disegnata una mezza figura . . . . . . Da quei tratti facili,
» disinvolti ed abbandonati, compresi che la mano che gli lineò era nata per
» emular la natura, e per *contendergli* la gloria sua: forse quel misero in altra
» destinazione della vita sarebbe stato un pittore egregio . . . . «

(1) Byron. *The prisoner of Chillon.*

(2) Simond. *Voyage en Suisse fait dans les années* 1817, 1818 *et* 1819. T. I, p. 285 e seg.

(3) Devesi aggiugnere, che se d'alcuno, dietro popolaresca tradizione soltanto, chè nessuna indicazione negli atti autentici della repubblica ritrovasi, nè traccia scorgesi nella prigione dei *Pozzi*, da indurre a sospetto, si volesse ancora sostenere che oltre i due piani della prigione medesima un terzo ve ne fosse inferiore, si osserverà che questo piano non sarebbe stato giammai sotto l'acqua, ma in ogni caso avrebbe corrisposto al livello incirca della *Crypta*, o *Confessione* della basilica di san Marco, in cui si tenne ufficiatura sino al

Ingresso

Corritoio superiore

Segreta

Ma colle menti e cogli animi nostri grandemente ora fatti gentili visitandosi adesso quelle segrete, già dipositarie dei misteriosi giudizii del Consiglio dei Decemviri, e degl'Inquisitori di Stato, certamente chi ha mente e cuore, appunto gentili, inorridisce e conturbasi, e trasportandosi col pensiero ai passati secoli con raccapriccio le volge alla miseranda sorte di chi vi fu prigioniero. In uno stretto corridoio (1) a tre svolte, fortificato di marmo onde rendere inutile ogni opera di tentativo di fuga, vedonsi le porte di nove segrete (2), le quali sono basse talmente che per entrare fa duopo andar quasi carpone (3). Fra queste segrete una sola ha nella faccia, che risponde all'andito, una ferrata; e vuolsi che da quella il carnefice attortigliasse al collo del reo la fatale matassa, che dovea privarlo di vita, e perciò come stanza destinata al tormento essa devesi piuttosto considerare. Indi per una scala di sedici gradi ancor discendendo altre nove segrete si trovano in un corridoio simile al primo; ma colà si fanno più fitte le tenebre, l'aria più grave, più spaventoso il silenzio. Stando adunque lo sventurato prigioniero ivi rinchiuso era egli nella solitudine e nella inopia, trovandosi nel centro della magnificenza di un signorile palagio ed in quel-

1604, nel qual anno, trapelatavi l'acqua per il progressivo alzamento del mare, fu per sempre abbandonata, come si ha dalla *Memoria* sopra la invenzione delle reliquie del santo vangelista, dettata dall'eruditissimo Leonardo conte Manin. Quindi, volendosi anche ammettere la vulgare opinione, il terzo piano dei *Pozzi* sarebbe stato abitabile e praticabile, sin a tanto abitabile e praticabile fu la *Confessione* della detta basilica.

(1) È largo metri 1,05.

(2) Sono tutte segnate con numeri romani, ma per non so quale motivo il V, è sempre rovescio, di maniera che la nona, l'ottava ec. sono segnate così AIIII. AIII. ec.

(3) Queste porte sono alte metri 1,22, larghe 0,70, ed a canto di ognuna havvi nel muro uno spiracolo rotondo del diametro di metri 0,21.

lo di una città popolosa, che godeva nei piaceri e nella ricchezza. Un solo raggio di luce, un povero soffio di aere puro e leggiero non calava mai a ravvivarlo, e in quel silenzio inviolato l'unico suono, che gli giugnesse, ed a stento, all'orecchio, era quello della voga del gondoliere, che tragittava per il vicino canale, o il fremito dei marosi quando nella furia della bufera irati cozzavano i venti. Passavano intanto i giorni, passavano gli anni. Ignari del destino di lui gli orfani figliuoli colla vedova madre piagnevanlo già estinto, e pregavangli pace: ma egli, che a colmo di sciagura, avea pur sempre dinanzi agli occhi la cara immagine della donna e dei figli, traeva ancora una vita ben più di morte peggiore, e incanutiva nella miseria.

Intavolate però vedendosi di panconi di larice queste segrete, alte, lunghe e larghe essendo quanto il bisogno , e forse più lo comportasse (1), e sulle pareti scorgendosi non poche inscrizioni (2), che non escludono la

(1) Si può esaminare, siccome quella ch'è la più conservata fra tutte le altre, la segreta al n.° III del primo corridoio. Essa è a vôlto, siccome lo son tutte, alta metri 2,45; larga 2,55; lunga 5,48. Nel fondo havvi sopra due pezzi di marmo, ad uso di letto, un tavolato lungo metri 2,05, largo 0,74.

(2) Parte fatte colla matita, o col carbone, parte incise con qualche ferro, leggonsi sulle pareti delle varie secrete le seguenti inscrizioni:

1576. 22 *Marzo*
Mi Mandricardo
Matiazzo da
Marostega

Ales.° Gabo
da Rimino
a torto
. . . .
. . . .

Io pre piero Savioni

idea, che si concedesse al prigioniero alcuna volta il suffragio di una lampada, ammorzar devesi il cruccio ch'esser potesse nell'animo verso i Veneziani sopravvenuto,

Non ti fidar d'alcuno pensa e tacci
Se vitar vuoi de spioni insidie e lacci
Il pentirti e agitarti nulla giova
Ma bel del valor tuo la vera prova

---

de chi mi fido guardami Iddio
de chi no mi fido me guardarò io
W la S.ta C.h K.a R.na
Io Francesco
a dio . . . . arco

Viva Andrea Tordivelo orese da Padoa bonconpagno
Viva Lorenzo no poso tornar indrio
ma spero

Zamaria
Forsiero

W Galasso Avogadro
et amici 1584

Un parlare pocho et un
negare pronto et un
pensare il fine pol dar la vita
a noi altri mischini 1605
Ego Joanes Baptista ap
Ecclesiam cortelarius

---

odie michi
chras tibi

1795. *G. M. B. fu messo*
in questo camēto
ingiustissimamente
e se Dio non vi ripiega
sarà l' ultima desola
zione d'una povera numerosa
ed onesta famiglia

Zuane Buduino

riflettendo come questa carcere, fra tutte la più rigorosa, fosse per essere certamente mitissima in ragione dei tempi e in confronto di quelle di alcuni altri Stati. Era essa di fatto ben lontana dall' orridezza di una carcere, che a Messina, fior di città, usavasi ancora nel dodicesimo anno del corrente secolo, la quale tutto all' intorno circondata essendo dall' acqua, e avendo il suolo aspro di acuti sassi, era poi così bassa e stretta, che i prigionieri nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano. Devesi dire pertanto che in odioso nome salissero le veneziane prigioni per opera solo di quegli uomini, i quali addimesticatisi da più anni co' patiboli, colle mannaie e colla morte, s' insignorivano nel millesettecentonovantasette della pacifica ed inerme Venezia, e piantandovi un beffardo vessillo, osavano, dimentichi delle uccisioni di Versaglia, dei Carmelitani, dell'Abbadia e degli annegamenti di Nantes, e ciechi tanto da non vedere sè stessi, che tutti andavano sanguinosi e contaminati di scellerate opere, osavano rinfacciare a quella veneranda e intemerata repubblica, che già più non era, crimini esecrandi, e senza sceverare tempi da tempi, accagionarla altamente di tirannide e di barbarie. Alcuni Veneziani, o perchè parteggiassero co' nuovi venuti, o perchè da loro sperassero le molte e grandi cose, facevan eco alle ingiuste accusazioni, ed ai *Piombi* ed ai *Pozzi* accorrendo tosto, ne atterravano gli uscii, manomettevanli, ogni più recondito canto ne guatavano, e quantunque non vi trovassero nè carcami, nè tormenti, nè vittime, pure per estremo di rabbia vi affiggevano, o intendevano di affiggervi, questo soprascritto: — Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale demolite dalla Municipalità provvisoria di Venezia l' anno primo della libertà italiana.

Ritornando a' quattro illustri ed infelici Padovani, già da più mesi ritenuti nelle descritte segrete, annunziavasi a loro dormienti, nel cuore di una notte di fitto verno (1), da due *avvogadori* la sentenza e la qualità della morte, e dandosi loro termine di vita fino alla mattina seguente, non offerivasi poi ad essi maniera di alcuna difesa. Innalzavasi allora per le prigioni tutte un angoscioso compianto, procedente però più d' altri prigionieri che dai condannati, giacchè per la cruda ambasciata sì dentro essi impietrarono da non poter piagnere l'amarissima sorte loro. Tratti quindi nel corridoio concedevasi agli sciagurati la dolce, ma in pari tempo crudele, consolazione di poter conversare colle mogli, co' figliuoli e co' fratelli, che di tutti e quattro erano molti, e di poter eziandio celebrare le ceremonie tutte di nostra fede. Il solo Trapolino però, che esaltato filosofo era, e che teneva alquanto dell'epicureo, rifiutavasi di udir i detti che gli andavano susurrando all' orecchio i sacerdoti, e taciturno e pensoso rimanendosi, aspettando l' ora del fine suo, proferiva solo tratto tratto alcuna fiera imprecazione contra i Veneziani. Poichè venne il mattino del funestissimo giorno inviava il doge ai condannati un sontuoso desinare, siccome a qualunque altro condannato alla morte usavasi allora a Venezia di fare, seguendosi ancora così la costumanza antica dei Romani, i quali dando ai rei destinati ad essere divorati dalle fiere, la vigilia della esecuzione, un pubblico pasto, appellato *il libero convito*, prodigalizzavano ad essi in quello tutte le delizie di un superbo pranzo, barbaro raffinamento certamente della legge, o brutale clemenza della pagana religione, la prima

(1) A mezzo dicembre 1509.

delle quali volea forse far apparire più increscevole l'abbandono della vita a coloro, che andavano a perderla, volea forse la seconda, la quale non considerava l' uomo che nei piaceri, colmarlo almeno di quelli moribondo (1). Mandata dai quattro Padovani ogni cosa del desinare ai poveri, e separati dai congiunti e dagli amici, i quali tutti si scapigliavano, piagnevano, ed ululavano, dati in mano venivano a' becchini, e al manigoldo. Vestiti adunque da quest' ultimo di un manto lunghissimo di nero panno, coperto loro il capo di ampio cappuccio parimente nero, avendo involta d' intorno al collo moltissima fune, che sopra le spalle posava, e tenendo le mani alle reni legate, si avviavano quegli sfortunati alle forche, le quali erano poste fra le due grandi colonne della piazza, avendo innanzi molti uomini con vesti di nera tela, che teneano in mano doppieri neri, portando poi nel mezzo di essi un crocifisso grande per modo, che sopra il popolo affollatissimo di molto sopravanzava (2).

Dicendosi da molti essere morti a torto cotesti gentiluomini, stabiliva quasi il cielo di punire la severità del giudizio con gravissima sciagura percuotendo la repubblica. Associato avea essa, come capitano generale dell' esercito, all' impetuoso ed ardente Bartolommeo Alviano, tenente generale, Nicolò Orsini conte di Pitigliano, il quale usciva da una famiglia, che poteva annoverarsi tra le più illustri e le più potenti di Roma, e per aversi ella distinto per la sua rivalità coi Colonna, e per aver dato ad Italia non pochi celebri condottieri di arme. Acquistato grido l' Orsini del più savio e del più circonspetto dei ge-

(1) Châteaubriand. *Les Martyrs*. T. II.
(2) Da Porto. *Lettere storiche*, p. 131 e seg.

nerali italiani, e di quello sotto gli ordini del quale minor pericolo correre avesse potuto un esercito, e ciò per il suo carattere riservato, per l' abile sua prudenza, e per il favorito suo sistema di temporeggiare, saviamente la repubblica di Venezia, nella difficile circostanza della lega, trovato avea di unirlo all'Alviano affinchè le qualità e i difetti dell' uno temperar dovessero quelli dell' altro. Campeggiando adunque il conte di Pitigliano a Lonigo, grossa e vaga terra del Vicentino, rifinito dalle fatiche della guerra, presso a morte trovavasi. Dava egli allora una bella e solenne prova dell' affetto suo per la repubblica, impiegando per essa anche moriente l' estreme sue forze. Imperocchè intorno al letto chiamati gli altri capi dell' esercito, e non pochi condottieri, tra i quali un Guido Rangone, un Lattanzio da Bergamo, un Cesare Rosso, un Giampaolo da sant'Angelo, un Battista Dotto e un Luigi da Porto eranvi, ad essi raccomandava l' esercito stesso, confortandoli poi con gravissime ed amantissime parole, cioè, che la fede e l'amor loro attenessero alla repubblica, la quale se perita fosse tutta la virtù degli animi italiani, e l' arte medesima militare, insieme con lei perita sarebbe, soggiugnendo loro che nessuno più li avrebbe nodriti, nessuno più li avrebbe innalzati, nessuno finalmente più li avrebbe chiamati a reggere eserciti se quella parte d'Italia sotto ad altri stata fosse ridotta (1). Cotesti estremi e generosi accenti del conte Orsini oltremodo grati tornando, unitamente alla memoria dei precedenti nobili fatti di lui, alla mente ed al cuore degli splendidi Veneziani, vollero essi, come fu morto (2), magnificamente

(1) Bembo. *Dell' istoria veneta*. Libro X.
(2) Morì a' ventisei di gennaio di quell' anno 1510.

onorarlo. E perciò deposto il corpo dell'illustre capitano in una cassa, veniva quello dal campo tradotto a Venezia, ove nella basilica di san Marco, rimaneva per alcun giorno in pubblica esposizione, dandosi intanto la cura dell'orazione di laude a Giovambattista Egnazio, prete di spirito generoso, di talento elevato e di memoria grandissima, il quale, professando poscia pubblicamente belle lettere, veniva in pari tempo consultato in gravissimi affari politici da non pochi senatori (1). In questo intervallo la vastissima chiesa domenicana dei santi Giovanni e Paolo, osservabile per la gotica architettura, con cui, nel decimoterzo secolo, forse dal riputato Nicola da Pisa, era stata condotta, con straordinaria magnificenza addobbavasi a lutto, ergendovisi nel mezzo un altissimo catafalco, intorno al quale avvicendate vedevansi le arme della repubblica, e quelle degli Orsini. Così disposta la funerea pompa, translatato veniva di san Marco alla detta chiesa dei santi Giovanni e Paolo il cadavere del conte (2), in una bara, coperta di panno d'oro, portata da sei degni soldati, seguendola il doge, il quale aveva da un lato il patriarca di Venezia, dall'altro un figlio del lagrimato defunto (3). E poichè le urne dei forti accendono gli ani-

(1) Giovanni de' Cipelli, che secondo l'uso del suo tempo, lasciò il proprio nome per assumere quello di Egnazio, nacque nel 1478, e morì nel 1553, dopo di avere abbandonata la cattedra, in conseguenza della imputazione datagli, abbenchè foss' egli specchio di cristiana pietà, di essere aderente alle massime luterane, che abbracciate aveva Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. I, p. 341.

(2) Agli otto febbraio il dopopranzo.

(3) » 1509 (more veneto) . . . . di Lonigo . . . . Zonze lettera del 26 » gennaro . . . . chome in quell'ora era spirato lo illustre signor capitanio ze- » neral nostro conte di Pitiano . . . . et lo faranno mettere in diposito et in » una cassa, et lo manderanno a Padoa aspettando l'ordine della Signoria . . . . » et in Collegio fo parlato di honorar il corpo e farli uno exequie in questa » terra honorificho a sanzane e paolo e per il corpo sia portato qui esposto in

mi a cose egregie, così ordinavasi che la memoria dello illustre condottiero perpetuata venisse con un monumento, il quale poi, di purissimo stile, ed equestre, nella medesima chiesa innalzato veniva (1).

Cinque mesi appresso, accaduta la morte di una persona di ben minore importanza, e che altro merito non aveva avuto che di esser ricca delle spoglie di un regno, e di tutto quello che in aggiunta donato le avea la repubblica, si rinnovava la pompa di funerali cerimonie. Occupato dai nemici il castello di Asolo, e riparatasi la regina di Cipro a Venezia nel suo palazzo, che aveva nella contrada di san Cassiano, onde una delle vie della contrada stessa chiamasi ancora *calle della regina*, ivi moriva (2) nel cinquantesimosesto anno dell'età sua. Magni-

» san Marco, et ordinato domino pre Zuane Baptista Egnazio per l'oratione fu-
» nebre . . . . et fo scritto a Padoa fusse honorà il corpo, et zonto fosse man-
» dà in questa terra con frati in compagnia.

» 8 febbrajo 1509. Da poi disnar fo fatto le exequie allo illustre conte Nico-
» la Ursino de Pitiano capitan general de la signoria nostra fidatissimo et fo
» portato per terra di san Marco a Zane polo dove in mezo a la chiesa fu fatto
» un gran pulpito ovver soler come si fa a principi, coperto di tele nere et
» candele di sopra, a torno arme san marchi et ursini, et fu etiam preparato
» una casa di deposito, coperta di panno campo d' oro in alto di ditta chiesa
» dove poi fu posto la ditta chassa in tre casse . . . . Et il corpo in cassa co-
» perta di restagno d'oro portata da sei degni soldati . . . . et il principe vestito
» di scarlatto in mezzo del patriarca nostro et di un fiol di esso capitanio. « *Marini Sanuti de Successu rerum Italiae*. Cod. CDXXVII classe VII della Marciana. T. IX, p. 385 e seg.; p. 392.

(1) Il sopra lodato Giovambattista Egnazio dettò la seguente inscrizione che leggesi sul monumento.

NICOLAO . VRSINO . NOLAE . PETILIANIQ . PRINCIPI . LONGE . CLA
RISSIMO . SENENSIVM . FLORENTINI . POP . II . SIXTI . INNOCENTII
ALEXANDRI . PON . MAX . FERDINANDI . ALPHONSIQ . IVNIORIS . RE
NEAPOLITANORVM . IMP . FELICISSIMO . VENETAE . DEMVM . REIP
PER . XV . ANNOS . MAGIS . CLARISSIMISQ . REBVS . GESTIS . NOVISSIME
A . GRAVISSIMA . OMNIV . OBSIDIONE . PATAVIO . CONSERVATA . VIRTVTIS . ET
FIDEI . SIGVLARIS (sic) . S . V . M . H . P . P . OBIIT . AETATIS . ANNO . LXVIII . M . D . IX

(2) A' 10 luglio 1510 alle ore quattro della notte.

fici funerali ebbe, coll'intervento del doge, e della signoria, e quali a regal donna ben convenivano (1), e nella chiesa di san Salvatore un grande e ricco mausoleo pur ebbe, condotto da Bernardino Contino (2), essendo poi stata grandissima disavventura che non abbiano avuto esecuzione i disegni dei sepolcri della famiglia Cornaro, cioè di Caterina e di Marco, il primo di quella casa, che sia stato pròmosso al cardinalato, fatti da quel Giovanni Maria Falconetto da Verona, il quale migliorato aveva nello Stato veneto il gusto dell'architettura in maniera da condurla quasi al grado della sua perfezione (3).

Costretti allora i Veneziani a rimanersi tra lo strepito delle armi, anzichè tra la quiete della città loro, e costretti a largheggiar di tesori per assoldar truppe, anzichè a rivolgerli in vantaggio delle scienze e delle arti belle, per cui già aveano incominciato a dimostrarsi liberalissimi protettori, tolta era ad essi questa gloria per alcuni anni, cioè per quelli solo della terribile guerra, dal cardinale Giovanni dei Medici, il quale succedeva nel pontificato (4), col nome di Leone decimo, a Giulio secondo, esso pure, come quello, continuando ad aver molta parte nelle vicende di Europa. Figliuolo di Lorenzo il *Magnifico*, gran padre, e gran protettore della letteratura, avea già il cardinale Giovanni sin dalla più tenera età, principiato ad a-

(1) Galliciolli. *Delle Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*. T. VI, p. 142.

(2) Moschini. *Itinéraire de la ville de Venise*, p. 175.

(3) Giovanni Maria Falconetto nacque a Verona nel 1480, e morì nel 1560, non avendo però a Venezia operato che assai poco, ed in istucco soltanto. Egli fu poi oltrechè architetto anche buon plastico. Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI*. Lib. I, p. 142, 146.

(4) Agli undici marzo 1513.

mare, e ad onorare i molti dotti, che frequentavano il palagio mediceo, laonde, creato egli papa, maggiormente si credette che state sarebbero da esso efficacemente protette le scienze, le lettere e le arti: e questa universale speranza divenne tosto certezza quando, prima ancora di uscire dal conclave, videsi da Leone conferire l'ufficio di suoi segretarii intimi, gelosissimo certamente, e di molta confidenza, a Pietro Bembo, e a Iacopo Sadoleto, che giustamente collocati erano tra i più celebri letterati, e che ben lontani erano di aspirare per forza d'intrigo all'ufficio medesimo (1). Convenivano adunque a Roma, e subito, da ogni parte d'Italia tutti quegli uomini che dotati andavano d'ingegno e di sapere, scegliendo essi o di rimanervi stabilmente, o d'intrattenervisi per alcun tempo, mentre chiunque stato fosse in qualche arte, o in qualche professione eccellente, chiunque arrecar avesse potuto piacere e diletto, chiunque, in somma, stato fosse capace di divenire oggetto di gioia e di allegria, certo era egli di trovare una grata accoglienza, ed anche spesso una splendida ricompensa non solamente presso il pontefice, ma ben anche presso i principi della romana chiesa, i quali, seguendo l'esempio del supremo capo di quella, gareggiavano tra loro nella grandezza dei palagi, nella sontuosità degli apparati, e nella eleganza dei passatempi. Per effetto adunque di questi liberali incoraggiamenti ad ogni letteratura e alle arti belle accordati a Roma in quei giorni, furono essi, e con essi l'intero secolo decimosesto, generalmente distinti col nome di età di Leone decimo. Quanto però propriamente concedevasi a lui questa gloria nol sapremo. Ma, quanto ai Veneziani, i soli fatti, che sem-

(1) Roscoe. *Vita e pontificato di Leone X.* Capitolo I e X.

plicemente, secondo l'ordine cronologico loro, andiamo ad esporre, senza punto avere l'intendimento nè la pretensione di tessere una istoria della letteratura e delle belle arti veneziane, faranno conoscere come il decimosesto secolo chiamar potrebbesi forse meglio il secolo degli stessi Veneziani.

LIBRO SECONDO.

Carattere del doge Andrea Gritti. — Sansovino recasi per la prima volta a Venezia. — Bembo a Padova. — Bernardo Cappello poeta. — Villa di Bembo, e sua vita domestica. — Iacopo Palma il vecchio e Bonifazio, pittori. — Quest'ultimo pigne i Trionfi di Amore del Petrarca. — Fuggendo Sansovino da Roma si ferma a Venezia. — Vi ritrova Pietro Aretino. — Cinquereme di Vettor Fausto. — Andrea Navagero muore a Blois. — Costumi ed abitudini di Pietro Aretino, di Tiziano e di Sansovino. — Michele Sanmicheli architetto civile e militare: suo carattere. — Erezione della *scuola* di san Rocco, del palazzo Loredano, e della cappella Miani. — Sansovino costruisce la Zecca, la Loggetta e la Biblioteca. — Sanmicheli il castello del porto di *Lido*. — Ospitali instituiti, e sublimi opere di carità esercitate in essi da Gaetano Tiene, da Girolamo Miani, da Ignazio di Loiola e da Francesco Saverio. — Sanmicheli e Sansovino edificano palazzi e chiese. — Principii di Alessandro Vittoria scultore, di Iacopo da Ponte, di Iacopo Tintoretto, dello Schiavone e di Paolo Caliari, pittori. — Uomini celebri in scienze e in lettere. — Rinnovazione dell' Accademia dei *Pellegrini*. — La stanza di Antonfrancesco Doni. — Instituzione dell' Accademia veneziana della *Fama*. — Costumi ed abitudini di Paolo, di Vittoria e di Tintoretto. — Povertà dello Schiavone. — Feste fatte per l'incoronazione a dogaressa di Zilia Dandolo. — Palladio si reca a Venezia. — Edifica il monistero della *Carità*, la chiesa di san Giorgio maggiore, e la facciata della chiesa di san Francesco *alla Vigna*. — Burchiella e Calmo introducono nelle commedie la diversità dei dialetti. — Marea straordinaria descritta da Calmo. — Attori teatrali. — Rappresentazione della *Talanta*, commedia dell'Aretino. — Palladio costruisce un teatro. — Amoreggiamenti e fuga di Bianca Cappello. — Assassinio di Carlo Zane senatore. — Fame terribile. — Nuovo incendio nell' arsenale. — Guerra di Cipro. — Cappella del rosario, e monumento di M. A. Bragadino.

Dopo otto anni di formidabile guerra sostenuta contro varii potentati di Europa, e dopo di aver provato gli accidenti tutti dell' avversa fortuna, ed essersi veduta più volte sull' orlo del precipizio, la repubblica di Venezia trovavasi finalmente nel suo primo grado di forza (1), e

(1) In conseguenza del trattato di Brusselles, ch'ebbe principio nel dicembre 1516.

ciò certamente mediante la concordia dei coraggiosi sentimenti spiegati per la difesa della propria libertà, per la costanza dimostrata nelle disgrazie, e per l'arte, con cui seppe impiegare e maneggiare tutte le macchine, ma soprattutto per un singolarissimo spirito di vero patriottismo.

La memorabile lega di Cambrai, che armato aveva tante braccia per distruggerla, non le avea tolto che la sola Cremona, alcune piccole piazze della Romagna, e alcune altre del Veronese, di maniera che di poco indebolita in estensione, ed in nerbo di territorio, e sminuite subito le imposizioni, che per le spese di tanto lunga ed ostinata guerra stato erale necessario di moltiplicare, andava a grado a grado, chè tempo vuolsi a rifare i danni e a perfezionare le cose, a risorgere in fama e in potere la repubblica stessa. Trapassati cinque anni da questo, per lei certamente, gloriosissimo successo, moriva all'improvviso Leone papa decimo, cui sostituivasi Adriano Florent, figliuolo di un tessitore di Utrecht, e già professore di teologia a Lovanio, che per essere divenuto papa non volle però mutar nome, serbando quindi, contro l'usato, il suo di Adriano (1). Fiammingo egli di nascita, e per conseguenza a quella parsimonia e a quella frugalità inclinato che notabile rendono la sua nazione di esempio, maravigliava egli grandemente della munificenza del suo predecessore. Vissuto poi sempre il Florent fra le scolastiche sottigliezze, rimirava i poeti siccome idolatri, siccome gentilesche profanità i libri non sacri, siccome idoli le antiche statue di Roma. All'apparir dunque di questo nuovo sovrano nella vaticana reggia, tutta la poetica turba discioglievasi, e qua e là disperdevasi. Riti-

(1) Laugier. *Storia della repubblica di Venezia*. Lib. XXXIV.

ravasi perciò Sadoleto nel suo francese vescovado di Carpentras, con sommo dolore di tutta la corte, avendosi allora detto, che se l' antica usanza serbata si fosse di mutar le vesti per mestizia egli non avrebbe trovato forse meno di ventimila persone, che fatto l'avrebbero, siccome accadde a Marco Tullio (1): Bembo pure, adducendo una grave infermità, e nulla contento del nuovo reggimento, cui certo non potevano piacere nè gli epigrammi, nè le eleganti lettere di lui, a Padova riducevasi.

Tenuto così il trono dei pontefici da un severo teologo, accadeva che quello dei dogi di Venezia occupato venisse all' opposto da un grande politico, da un generoso soldato, e da un amabile cittadino. La santa sede, la Francia, e la ottomana Porta avuto già aveano a loro inviato Andrea Gritti: molto poi egli avevasi distinto in tutto il corso della guerra di Cambrai, e per aver sorpresa e saccheggiata Padova, siccome vedemmo, e per aver difesa Brescia contro i Francesi assai valorosamente. Caduto ivi in lor mano, era stato spedito prigioniero in Francia; ma, guadagnato l'animo di Luigi duodecimo re, mediante la svegliatezza dello spirito, e certa compostezza non contaminata dalla più piccola adulazione, diveniva ben presto suo amorevolissimo familiare, in maniera tale che a Parigi ebb'egli a condurre una principesca ed agiata vita, anzichè la vita di un ignoto e miserabile cattivo. La patria di Gritti, che aveva sempre in costume di rimunerare quei cittadini soltanto, che fossero stati degni veramente di premio, onde stimavansi perciò molto gli onori ch'ella concedeva, appagar volle interamente verso di

(1) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. T. VII, parte IV, p. 1309; parte I, p. 204, 218 e seg., p. 282.

lui la propria gratitudine eleggendolo, morto Antonio Grimani, a doge (1). Scelta migliore e più giudiziosa di quella non potevasi fare. Imperocchè mentre risplendevano in Gritti le cognizioni tutte dei mezzi acconci a render forte uno Stato, e felici i cittadini, rinveniansi in esso eziandio quelle della filosofia, delle straniere lingue, delle matematiche, della istoria e delle belle lettere, essendo poi egli affabilissimo nel tratto, dolce e moderato nei costumi. La educazione data a' suoi figli (2) sarebbe stata sufficiente a farli vivere virtuosamente anche se non vi fossero state leggi: la colpa doveali intimorire, non già il castigo; la virtù, non già il premio doveali allettare. Insegnava ad essi di essere senza affettazione religiosi, a bramar poco, a meritar molto, a farsi un sollievo dei piaceri, non già un mestiere, a condurre finalmente una vita, che servir potesse di regola altrui senza esserne i riformatori (3). La tranquillità adunque, di cui godeva allora Venezia, non che il genio e la munificenza di un così magnanimo di lei principe, allo sviluppamento concorsero di que' semi di dottrina, ch'erano stati inerti nei burrascosi anni della guerra, ma che però sfuggiti erano a un estirpamento totale.

E perciò mentre l'illuminato doge affaticavasi di richiamare al primiero decoro la padovana Università, che sospeso aveva durante il bellico trambusto i suoi nobili esercizii, impiegandovi i più celebri e i più dotti profes-

(1) Nell' ottobre 1523.

(2) Luigi e Lorenzo Gritti » i quali ad un merito non comune congiunsero animo troppo sensibili per ignorare la via di rendersi signori sugli altrui cuori. «

(3) *Elogio di Andrea Gritti doge di Venezia scritto da Melisso Cipridio, pastor Arcade.*

sori (1), rivolgeva in pari tempo le sue cure alla ducale basilica di san Marco, le di cui cupole, minaccianti rovina per venerabile vetustà, sostenute erano sconciamente da ottant'anni con puntelli. Fama aveva in quei giorni di valente fra i più valenti artefici, per molte opere di architettura e di scultura a Firenze e a Roma eseguite, un fiorentino, che Iacopo Tatti (2) chiamavasi, ma che per il molto amore che portato aveva al suo maestro, Andrea Contucci da Monte a Sansovino, e per l'amicizia molta che tra ambedue avevano stretta, comunemente e sempre ad appellarsi ebbe *Sansovino*. Chiamava perciò tosto di Roma, Andrea Gritti, il toscano artista a Venezia affinchè ponesse riparo alla detta rovina: per qual motivo poi non si desse allor mano al lavoro, onde brevissima fu pure allora la dimora di Sansovino a Venezia, lo ignorasi (3).

Ritrattosi intanto Bembo, come vedemmo, a Padova, e deposta ivi ogni memoria della grandezza della corte romana, egli, che poeta ed istorico e filologo chiarissimo era, e di Virgilio e di Cicerone, non che di Petrarca e di Boccaccio emulo nella eleganza e nella purità dello scrivere, con animo affatto tranquillo rivoltavasi ai suoi primi nobili studii. In una bellissima casa, con quanti servidori bastavano a' suoi bisogni, compiacevasi di una sua biblioteca, assai famosa particolarmente per due antichissimi codici di Virgilio e di Terenzio, per alcuni fogli originali di Francesco Petrarca, e per certi libri di poesie provenzali; compiacevasi pure di essere l'invidiato pos-

(1) *Delle Lettere di Messer Pietro Bembo cardinale a' suoi congiunti ed amici, ec.* T. II, p. 75, 145, 163; t. III, p. 160; e Laugier. *Storia della repubblica di Venezia.* Lib. XXXIII.

(2) Nato nel 1479.

(3) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI.* Libro II, p. 198 e seg.

sessore della celebre, un tempo, tavola isiaca (1), di un Giove, di un Mercurio, e di una Diana in bronzo di pregiatissimo lavoro; di molte medaglie di oro e di argento, quali riposte erano in armadietti con coltrette di zendado chermisino, quali in bossoli damaschini, e in tazze di canna indiana. Sempre meditando, sempre concependo, e sempre scrivendo cose degne di esser lette e ammirate, visitato poi era di continuo, sì per essere udito, che per côrre il frutto delle parole che dalla saggia sua bocca partivano, dai più segnalati uomini, volendo inoltre coloro tutti, che componevano, il giudizio di lui (2).

Ora, tra questi ultimi annoverare si deve un Bernardo Cappello, di famiglia patrizia (3), il quale invaghitosi di entrare in favore di Bembo ritrovava in esso tale e tanto amore, da non isdegnare di mostrargli tutte le grazie della lingua italiana e della poesia, e da riguardarlo poscia, conosciuta la finezza del giudicio, e il dilicato gusto di lui, non più come discepolo, ma come letterato assai distinto. Fortunatissimo Cappello nei suoi studii, onde fu considerato siccome uno dei più leggiadri poeti, non

(1) Moltissime inscrizioni, e tavole in marmo e in bronzo erano ad Iside consecrate. Quella poi dal Bembo posseduta, » passò coll'andar degli anni « così mi scriveva addì 28 maggio 1837, il dottissimo mio amico Emmanuele Antonio Cicogna » nel museo di Mantova, dal quale, al tempo dell'ultimo » sacco sofferto, fu trasportata (non si sa come) a Torino nel gabinetto delle » antichità .... Questa tavola celebre, perchè considerata un tempo come » il solo monumento essenziale dell'antico Egitto, e perchè illustrata dal Pi- » gnoria, ora ha diminuito di pregio attese le moderne scoperte, e atteso che » ben lungi dall'essere lavoro originale dell'Egitto, non è che una imitazio- » ne lavorata in Roma ai tempi di Adriano. «

(2) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. T. VII, parte I, III, p. 215, 230, 909 e seg. *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale, ec.* T. III, p. 247. *Vita di M. Pietro Bembo cardinale* premessa alla sua *Istoria veneziana*.

(3) Nacque nel 1504; morì nel 1565.

lo fu però nella sua politica vita. Imperocchè essendo capo di uno di quei tre Consigli, che a Venezia dei Quaranta dicevansi, per essere appunto ciaschedun di essi composto di quaranta patrizii, i quali in ultima istanza giudicavano le cause tanto civili che criminali, e sostener egli volendo con qualche animosità una massima che, sebbene creduta da lui utile e santa, sembrata era però a' padri per la novità perniciosa tanto da doverlo punire, dannato era a perpetuo esilio. Arba, povera e molto picciola isola nel golfo del Quarnaro sulla costa della Dalmazia, indi Roma, offerivano franchigia a quell'illustre tapino (1).

Desiderando poi Bembo una maggiore tranquillità, assai spesso, e per non breve tempo ritiravasi nella sua villa, che, poco lontana di Padova rimanendo, Villabozza chiamavasi, deliziosa per un assai piacevole orto, che metteva capo ad un boschetto, e per un vago fiumicello, che innanzi alla casa correva. Raccogliendosi egli colà in una vita più riposata, contentandosi della sua sorte, e vivendo più che poteva fuori di ambizione e di desiderio delle cose che non aveva, e in tanta quiete in quanto a Roma stato era in travagli e in fastidii, trastullavasi con maggior agio cogli studii, più non udendo colà noiose e spiacevoli nuove, più non pensando a piati, e non sentendo più rumori, se non se quelli che gli facevano alquanti usignuoli, e molti altri uccelli d'ogni intorno gareggiando tra loro. Quindi lo studio e le meditazioni per alcun tempo dimesse, passeggiava talora il sommo uomo per entro il boschetto; talora di sua mano coglieva nell'orto le vivande delle prime tavole per la sera; talora un canestruccio

(1) Serassi. *Vita di Bernardo Cappello* premessa alle sue *Rime*.

di fragole per la mattina; talora, sul tramonto, diportavasi in una barchetta per il fiumicello, quando le acque più che la terra a grado venivangli. Geloso del decoro del giardino, e del boschetto, egli stesso nel primo obbligava l'edera ad adattarsi a foggia di vaghissimi padiglioni; di peregrine sementi, e perciò di erbe e di piante rare lo facea ricco; prodigalizzava le sue cure ai cedri; le disordinate foglie dei ginepri e dei lauri assiepati roncava; con castagni e con querciuoli rimetteva il boschetto. Amante della caccia, molti belli e molto bene addestrati cani teneva da rete, delle contrade di Pesaro e di Fano, di Morlacchia, e non pochi levrieri con lasse di cuoio di cervo: finalmente, avendo chinee e cavalli turchi, ne montava spesso, e molto volentieri uno leardo (1).

In mezzo a queste innocenti delizie una più grande delizia trovava Bembo nella sua Morosina. Avendo vissuto papa Leone da grande signore con tutta quella splendidezza che fa comodo e dilettevole il principato, vissuto avevasi eziandio nella sua corte, poichè la corte e il popolo vanno sempre dietro ai costumi del principe, molto magnificamente e liberamente, e soprattutto senza ipocrisia. Avendo quindi anche Bembo accordato il suo gusto a quello della corte, ed essendo inoltre, come osservammo, di voglie molto graziose, e molto facile ad amare, rivolto aveva egli l'animo suo ad una vaga giovane, Morosina appellata, colla quale dimorò tutto il tempo ch'ella visse (2). Adorna poi Morosina delle più dilicate e leggiadre membra, e fornita di un animo così moderato, e così sprez-

(1) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale*, ec. T. III, p. 72, 73, 121; t. I, p. 55; t. II, p. 168, 93, 117; t. I, p. 127, 129; t. III, p. 139; t. II, p. 20; t. III, p. 225; t. I, p. 188; t. II, p. 125.

(2) *Vita di M. Pietro Bembo cardinale* premessa alla sua *Istoria veneziana*.

zante i soverchi adornamenti, le sete, gli ori, le gemme e i tesori medesimi, solo solo contentavasi, e tenevasi pienamente felice, dell'amore che Bembo le portava, avendo più cura della vita di lui che della propria (1). Elena, Torquato e Lucilio, frutti di cotesto vicendevole affetto, erano pure per Bembo le care delizie, occupandosi egli diligentissimamente di porgere a quei fanciulli una soda educazione. Onde, per esempio, manifestando Elena un vivo desiderio di apprendere a sonare il monocordo, dicevale egli: essere in una donna cosa vana e leggiera il sonare; dover essa con forte animo resistere a questi desiderii, ed attendere piuttosto ad esser buona, umile, savia ed obbediente, e di contentarsi nell'esercizio delle lettere, e in quello del cucire (2). Queste domestiche gioie, di che godeva Bembo nella sua ritirata vita, avvelenate erano da morte. Trapassava la buona e bella Morosina, trapassava il giovanetto Lucilio, dolce e dilicato fanciullo, che di anni nove non ancora forniti empiva già tutte le speranze del padre (3), e questi accordandosi col volere d' Iddio, non senza però spargere molte e molte lagrime, e amaramente dolersi, solo faceasi a rivivere quando Paolo papa terzo lo volea della romana chiesa cardinale (4). E qui non dobbiamo tacere ad onore del sapientissimo Bembo, che se stato egli era per lo innanzi di costumi più liberi che ad uom cristiano non si convenisse, poichè di porpora vestissi e sacerdote ordinossi, intraprese una vita

(1) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale, ec.* T. II, p. 36. Devesi però qui osservare che non ancora vincolato Bembo da ordini sacri, meno scandalosa può apparire la unione di lui colla Morosina.

(2) Ivi. T. IV, p. 107.

(3) L'altro figlio Torquato fu canonico in Padova, ed Elena divenne moglie di Pietro Gradenigo patrizio.

(4) Ciò avvenne l'anno 1539.

del tutto diversa, dandosi interamente ai sacri studii, e all'esercizio dei doveri dell'eccelso suo ministerio.

Mentre la morte così fieramente trionfava nella famiglia di Bembo, un grande artista pennelleggiava allora a Venezia in un quadro il trionfo appunto di lei. Serinalta, vicariato del Bergamasco, veduto aveva a nascere un Iacopo Palma, che per distinguersi dal nipote dello stesso nome (1) fu appellato il *vecchio*. Recatosi giovanetto a Venezia, e accomodatosi con Tiziano, tratto avea Iacopo da quello molti ammaestramenti ed utili ricordi, apprendendo inoltre quella certa dolcezza di colorire, che si avvicina alle prime opere dello stesso Tiziano (2). Ora, discepolo di questo Iacopo era un veneziano detto Bonifazio (3), il quale, imitando per sì fatta guisa i lavori del maestro, giugneva alcuna volta a rendere ambigui gl'intelligenti, nel giudicare degli stessi lavori, chi di lor due ne fosse l'autore; non senza in pari tempo dilettarsi Bonifazio di seguire la via di Tiziano, formando così dell'uno e dell'altro stile una soavissima maniera. Trasportati in Inghilterra, appena forniti, sei bellissimi quadri, nei quali Bonifazio rappresentato aveva i Trionfi di Amore del Petrarca, vale certamente, poichè di vederli e di ammirarli ci è disdetto, di almeno ricordarli.

È già noto abbastanza quale sia stato lo scopo dall'immortale poeta stabilitosi nel comporre questi trionfi, quello cioè di ritornare col pensiero or al principio, ora al progresso, ed or alla fine dell'innamoramento suo con

(1) Eccellente pittore, nato nel 1544, » di fresca e dilettevole maniera » di colorire, dando nel cadere di lui un grave crollo la pittura, essendo mancato dopo il buon gusto della maniera veneziana. « Morì nel 1628. Ridolfi. *Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*. Parte II, p. 205.

(2) Ridolfi. Ivi. Parte I, p. 119.

(3) Nato verso il 1491; morto nel 1553.

Laura, immaginando egli onde giugnere a quello di descrivere l'uomo nei varii suoi stati. È l'uomo nella sua giovinezza vinto dagli appetiti, che tutti possono comprendersi sotto il vocabolo generico di *amore*, o di *amor di sè medesimo;* fatto però senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli. Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiugne intanto la morte, che, rendendo uguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo; non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo, il quale colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte, e vive egli in fatto per secoli molti colla sua fama. Se non che il tempo arriva a cancellare anche ogni memoria di quest'uomo, il quale infine non trova di poter essere sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio, e con Dio della sua beata eternità. Quindi l'amore trionfa dell'uomo; la castità trionfa di amore; la morte trionfa di ambedue; la fama trionfa della morte; il tempo trionfa della fama; l'eternità trionfa del tempo. Seguendo adunque il grande pittore fedelmente i canti dell'amoroso poeta, vedeasi nel primo quadro una schiera di celebri uomini soggiogati d'Amore intorno a un carro d'oro, tirato da quattro bianchissimi destrieri, su cui stava ignudo lo stesso Amore. Trionfava nel secondo la Castità, effigiata in modesta giovanetta, coperta di bianca vesta, avendo essa una palma in mano, e una corona di oro sul capo. Quattro unicorni tiravano il carro di lei, ed accompagnata era da Penelope, da Virginia, da Tuzia, da Ersilia e da altre donne famose in castità, guidate da Laura, che tenea in mano un vessillo, in cui appariva un candido er-

mellino. Vedeasi poi di lontano Amore legato ad una colonna, che battuto e spennacchiato era da molte vergini. Signoreggiava nel terzo quadro, ammantata di nero, la Morte, seduta sopra funebre carro, condotto da due magri giovenchi, e circondato da molti popoli: e Nino, e Serse, e Alessandro, e Scilla, e Mario, e Nerone tra quei popoli vedevansi ravvolti nella porpora e nel sangue; scorgendosi eziandio molti pontefici, molti cardinali e molti re, di cui però non si distinguevano i sembianti, vedendosi le mitre e le corone soltanto. Osservavasi nel quarto quadro la Fama conculcando il Tempo co' piedi. Nel quinto, una vaga zitella vestita di rosato, che, in mezzo a nugoli ranci e vermigli, ingemmando il cielo di fiori, precedeva il dorato carro del sole. Seguivalo il Tempo, e succedeva al Tempo un drappello di eroi, i di cui fatti gloriosi non temono la forza del tempo stesso, e le quattro Stagioni finalmente veniano, che significavano le quattro età dell'uomo, nonchè le varie opere, che da quello si trattano nel corso della vita, nella quale e di affetti e di voleri, conforme l'età e le forze, si va cangiando dal tempo. Se non che purissimo ente essendo Iddio, il quale sopra le cose tutte trionfa, vedevansi nel sesto quadro le tre divine persone, che unitamente strignendo uno scettro sopra la palla del mondo, sedeano in un cocchio risplendente di oro e di gemme, guidato dai vangelisti, e incoronato di sopra da cherubini e da serafini innumerevoli. I primi nostri parenti precedevano il carro; lo seguivano i patriarchi dell'antica legge e le sibille con vessilli, sopra cui stavano scritti gli oracoli dei profeti. I dottori della chiesa, gli apostoli e i solitarii intorno al carro aggiravansi, nonchè le vergini e le martiri, le quali erano coperte di candidi veli, con bende di oro e di fiori in testa, tenendo in ma-

no palme e strumenti da martirio, essendo poi tutte queste figure di martiri e di vergini atteggiate in maniera da dimostrare che in paradiso avviavansi a goder ivi le nozze collo Sposo loro celeste. Finalmente, divisati essendo tutti questi quadri con leggiadre forme, e con soave colorito, stavasi in un canto dell'ultimo quadro il Petrarca incappucciato in atto di osservare la bella ed ammirabile visione (1).

Erano questi certamente, dopo la famosa guerra, nobili e felici preludii di novello coltivamento delle arti belle a Venezia, quando essa, per una gravissima sciagura di che Roma era percossa, ad appropriarsi andava un grande artefice allora. Morto, dopo un anno di pontificato, Adriano sesto, era stato eletto papa il cardinale Giulio dei Medici, cugino di Leone, che assumeva il nome di Clemente settimo. Abbenchè fosse costui uomo di animo grande, vivendo egli però in giorni troppo infelici, e avviluppatosi di troppo nelle guerre e nei maneggi coi principi, cangiato aveva più volte partito, unendosi ora con uno, ora coll'altro dei potentati in guisa tale, che da quella sua incostanza andava a cogliere infine pessimissimo frutto. Per la qual cosa, allontanandosi da Roma Sansovino, incerto se recar si dovesse in Francia, ove il re Francesco primo chiamavalo al servigio di lui, incerto se recar si dovesse a Venezia, ove assaggiato già aveva la splendidezza della repubblica e la cortesia del di lei principe, veniva in diliberazione di rivolgersi alfine verso quella città, e di sceglierla a sua stabile stanza, adescato da quel raggio di fortuna, che poco tempo innanzi eraglisi colà mostrato: così Venezia, che ricuperato aveva da Roma il proprio con-

(1) Ridolfi. *Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*. Parte I, p. 269 e seg.

cittadino Pietro Bembo, acquistava da Roma anche Iacopo Sansovino. Lietissimo il doge Gritti di questo inaspettato avvenimento, con somma umanità accoglieva il fuoruscito illustre, e dalle cortesie venendo ai fatti, dovendo in ciò stare propriamente la protezione che i liberali principi porger devono agli uomini d'ingegno, che si raccomandano loro, disponeva, morto già maestro Buono architetto dei procuratori di san Marco, che a Sansovino dato fosse quell'ufficio (1), il quale portava seco la intera soprantendenza alla chiesa ducale, al campanile, alla piazza, alle adiacenti fabbriche pubbliche, ed a tutte quelle badie, ospitali ed ospizii, ch'erano di padronato dei procuratori anzidetti, portando pur seco il detto ufficio il godimento della mercede annua di ducati ottanta, e l'altro dell'uso di quella casa in piazza, che trovasi in capo alle *Procuratie vecchie* presso la torre dell'oriuolo (2).

Prevenuto era stato però Iacopo di pochi mesi a Venezia da un altro forestiero, ed era costui Pietro Bacci (3) bastardo di un Luigi, gentiluomo di Arezzo, onde Pietro per la sua patria fu chiamato l'Aretino. Fornito com'era di pronto e di svegliato ingegno, ma di nessuna dottrina, supplito aveva con quello alla totale mancanza d'instruzione e di precettori, apprendendo quelle grazie e quella erudizione, che nella nativa lingua poteva somministrargli la privata lettura degli scrittori volgari, e in particolare dei poeti, laonde assai per tempo incominciato aveva a fare il poeta, ed insieme a dar segno di quella smisurata libertà di scrivere, alla quale, più che ad

(1) Al primo aprile 1529.

(2) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI.* Lib. II, p. 214, 249. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane.* T. IV, p. 30 e 25.

(3) Pietro Aretino, nato nel 1492, giunse a Venezia nel marzo 1527.

ogni altra sua dote, fu egli debitore della celebrità del suo nome. Discacciato a Roma dalla casa di un Agostino Chigi, ricco e splendido mercatante, siccome ladro; rigettato dai servigi di papa Giulio secondo; scappucciatosi a Ravenna, ove si era fatto frate, giacchè la scapestrata licenza dei suoi costumi non confacevasi punto colla religiosa austerità del chiostro; fuggito per ben due volte di Roma, la prima per aversi concitata l'ira della corte componendo sedici sonetti, coi quali descriveva sedici maniere di oscenissime figure, disegnate da Giulio romano, ed in rame intagliate da Marcantonio Raimondi bolognese; la seconda per aver scritto contro un Achille della Volta, gentiluomo, che unitamente all'Aretino amava la cuoca del datario del pontefice, certo sonettaccio, che accese il detto Achille di tanto sdegno da dargli cinque pugnalate nel petto, e da storpiargli le mani; e privo, finalmente, per la morte di Giovanni dei Medici (valoroso soldato, e padre di Cosimo duca di Firenze), di un validissimo appoggio, prendeva, una volta, il partito di non servire più altrui, ma di vivere, com'egli diceva, *col sudore dei suoi inchiostri*, e in piena libertà, eleggendo a tale effetto per dimora Venezia, ove godevasi il privilegio di essere a coperto della persecuzione, che facevasi sentire negli altri stati d'Italia (1). Accolto Pietro Aretino cortesemente dal doge, e ricevuto sotto la protezione di lui (2), strigneva tosto una perfetta amicizia con Sansovino e con Tiziano Vecellio, formando questi tre uomini, tutti d'ingegno, ma però molto disparato, un triumvirato, in cui, come scrisse Temanza, trovavano quasi la residenza loro le belle arti.

(1) Così l'autore delle *Lettres Juives*.
(2) Mazzucchelli. *Vita di Pietro Aretino*.

Non restando Gritti d' inanimare chiunque avuto avesse talento, cooperava egli con ciò alla esecuzione di un'opera, da poter far credere finalmente agl' ignoranti che gli uomini letterati sanno ancor fare altro che leggere o scrivere, e che non si poteva a niun di loro più dire, come per addietro soleasi, — va, e statti nello scrittoio, e nelle tue lettere — quando ragionato si fosse d'altro chè di libri e di calamai. Era nato a Venezia sul finire del precedente secolo decimoquinto, da oscurissimi e assai poveri parenti, poco lunge dall'arsenale, un Vettor Fausto (1), il quale nutrendo un desiderio ardentissimo di apprendere le umane lettere, procacciato avevasi, per quanto la ristretta sua fortuna glielo aveva permesso, il retore il più accreditato, indi il più valente filosofo e matematico, ponendosi nel medesimo tempo sotto la disciplina di Girolamo Maserio, onde farsi pratico pure della greca lingua. Non sazio però di quanto aveva appreso in patria, tutta Italia, Spagna, Francia e Germania vedeva, e investigando le varie usanze dei visitati paesi, e una inviolabile amicizia contraendo colle più dotte persone di quelli, ne ritraeva un assai vantaggioso profitto e un grandissimo onore. Riveduta Venezia, ed eletto alla cattedra di eloquenza greca, gli si destava la idea, buon cittadino com' era da pensar sempre alla utilità della patria, di costruire una cinquereme, da più secoli nè veduta nè intesa, quantunque egli non avesse mai posta mano in far galee, o navi o maniera altra di legni. La invidia, com' era ben naturale, gli suscitava contro un' asprissima guerra, sostenendo d'accordo tutti i pubblici navali architetti dell'arsenale dover riuscire impossibile la costruzione del le-

(1) Nacque nel 1480; morì nel 1538.

gno meditata da un letterato e da un professore di greca eloquenza: nondimeno dal senato, e specialmente dal doge, che vago sempre era di protezione per gli uomini d'ingegno, ordinavasi che a spese dell'erario fabbricato fosse nell'arsenale il naviglio. Fornito il lavoro, quantunque dall'universale si confessasse che non era stata mai più fatta galea nè così bene intesa, nè con sì bella forma ordinata, nè così utilmente e maestrevolmente fabbricata, dicevano però gli emuli essere il legno invalido al corso, e disadatto a sostenersi sul mare: era perciò mestieri, per il decoro del governo e per quello dell'inventore, di dar pruova pubblicamente alla cinquereme, affinchè gl'invidiosi avessero una volta a tacere, ponendole in competenza una galea ordinaria (1). Era stato eletto per l'esperimento il bacino del porto. Il doge col senato sedea in uno dei due castelli, che allora chiudevano il porto stesso, sotto l'ombra di molti arazzi e di molte tende, mirando e vagheggiando la prospettiva del mare e delle galee. Mille vele correre vedeansi intorno intorno, e barchette senza numero copriano in maniera tutto lo spazio della bocca del porto, che per poco senza bagnarsi si avrebbe potuto andar passeggiando dall'uno all'altro castello, dando intanto il doge a tutto il popolo un bello e magnifico rinfrescamento. Così festevolmente intrattenuta la moltitudine degli spettatori, postosi già il Fausto per lo mezzo della cinquereme, e inanimati i suoi galeotti a mostrar la virtù loro, passava in un punto la rivale, abbenchè dato le avesse per liberalità il vantaggio di due galee nel muovere, non altramente che s'ella stata fosse uno scoglio, e con tale velocità che parve a ciascuno cosa ma-

(1) Ciò accadde nel maggio 1529.

ravigliosa. Vedendo il buon principe Gritti questo fine, siccome dubitava egli assai che Fausto perdesse, non poteva ritenere due lagrime dalla molta gioia ch'egli ne sentiva, onde molto più della festa e dell'onorato accoglimento che a Fausto fece a sè chiamandolo, andar dovea questi rallegrato quando un tanto e un tal signore, e così grave e attempato, piagneva di tenerezza della sua letizia vedendo la sua vittoria (1).

Ma dal ciglio di Andrea Gritti nuove lacrime uscir doveano ben presto, e più abbondevolmente, lacrime però di mestizia, voluto avendo la crudele e rea fortuna togliere improvvisamente un chiaro, un fecondo e un vivo ingegno, alla sua casa, a' suoi amici e soprattutto alla sua patria; questa poi giustamente e maggiormente dovea dolersi quanto che molti anni erano, e forse molti secoli, ch'essa perduto non aveva un più utile e un più onesto cittadino (2). L'illustre collega, e il dolce amico di Aldo Pio Manucio, Andrea Navagero, in ogni maniera delle utili scienze instrutto, moriva in terra straniera. Spedito ambasciatore a Carlo quinto in Ispagna, dappoichè veduto avevasi che i talenti di lui limitati non erano allo studio

(1) Fra Giovanni degli Agostini. *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani.* T. II, p. 448 e seg. *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale, ec.* T. II, p. 81 e seg. Assai difficile essendo lo spiegare qual fosse la cinquereme degli antichi, è pure assai difficile, anzi impossibile, l'offerire una giusta idea di quella del Fausto non essendone stato conservato disegno alcuno. La vittoria poi del Fausto, fu celebrata da Nicolò Liburnio in un capitolo in versi sdruccioli intitolato — *La fama et laude della galea di cinque remi per panco. Giuoco Apollineo di Nicolò Liburnio sopra la felice quinquereme con maraviglia dell'universo mondo ritrovata per lo raro et eccellente ingegno del suo maestro Vittore Fausto archiproto vinitiano, et maestro in ogni luogo di scienza greca et latina conosciuto senza pari.* (Degli Agostini, ivi).

(2) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale, ec.* T. II, p. 80.

della letteratura, ma disposti erano ugualmente per il servigio del suo paese negl' impieghi più difficili ed onorevoli, rinviato era, tornato appena di Spagna, ambasciatore a Francesco primo, che teneva allora sua corte a Blois. Partendo adunque per colà Navagero nel millecinquecentoventotto, lasciava Italia infetta di una specie di febbre putrida, cui succedeva un disfogamento di pustole, osservandosi che molte persone, le quali andate erano a viaggiare in paesi, dove quella febbre non era ancora conosciuta, state n'erano ferite, come se già prima ricevuto avessero la infezione di quella brutta malattia: ciò accadeva appunto a Navagero. Imperocchè, non ammettendo dilazione lo stato degli affari, e partendo perciò egli per le poste per quella malagurata spedizione, appena giunto a Blois, ove il detto malore non era neppur conosciuto per il nome, veniva sorpreso da quello, e così fieramente, da cagionargli la morte, morte che non solamente dai Veneziani, ma dal re Francesco primo, e dallo stesso popolo francese veniva amaramente compianta. Nè qui si restava la sciagura gravissima; giacchè abilitato Navagero da un corretto gusto a giudicare con severità dei proprii lavori, e nella idea ch'essi non fossero sufficientemente riveduti e limati per poterli pubblicare senza detrarre a quella reputazione ch'erasi egli formata tra i letterati, ordinava che dati fossero alle fiamme tutti gli scritti che aveva seco lui, potendosi riguardare come spighe salvate da quella ignea mietitura due funebri orazioni e alcune poche poesie soltanto (1).

(1) Fracastorii. *Op.*, p. 87, *ed. ap. Iuntas*, nel suo trattato *De morbis contagiosis*.

Il cadavere di Andrea Navagero fu portato a Venezia, e deposto nel sepolcro dei suoi maggiori.

Servirà poi l'esempio di lui a capacitare essere lo studio delle scienze e

Non era certamente di tanto impareggiabile modestia dotato l'Aretino, nè la scienza di lui potea far obbliare a Venezia quella del Navagero. Stabilitosi egli adunque nella sua favorita città, alloggiava da prima nella casa di un Bolani lungo il *canal grande*, poscia in un'altra sulla *riva del carbone*. Ignorando egli affatto la greca e la latina lingua, prendevasi allora per compagno di studio il celebre Nicolò Franco (1), e perciò coll'aiuto di quello intendeva a comporre con grande libertà varii libri, avendo la mira di acquistarsi con essi un concetto universale di uomo libero e satirico, ma in pari tempo andando ben cauto di non mordere coloro, i quali o in un modo o nell'altro potuto avessero vendicarsi. Pomposamente vestito, e bello di persona, quanto però lo permettevano i molti segni, che nel petto, nella faccia e nelle mani aveva delle pugnalate e dei colpi di bastone datigli da ingegni così pronti di mano com'era egli di lingua, onde Traiano Boccalini lo rassomigliava ad — una lineata carta da navigare — vivevasi Aretino nella detta sua casa con molto splendore, dilettandosi di pittura, di scultura e di musica, egli medesimo compiacendosi di sonare l'arpicordo. Lauta la sua mensa di scelti vini e di saporiti bocconi, che gli ve-

delle lettere confacevole eziandio colla gravità e colla importanza di un pubblico ufficio, senza che punto colui che n'è rivestito manchi ai doveri di quello. A ragione dunque si devono reputare fortunati, e andar devono superbi quei principi e quei governi, che hanno agli stipendii uomini di tal fatta, i quali, e per il maggior decoro dei medesimi principi e dei medesimi governi, e per il maggior bene della cosa pubblica, ai mediocri e agl'ignoranti sono da preferirsi.

(1) Nicolò Franco da Benevento avrebbe dovuto aver luogo tra i migliori poeti *se all'ingegno e allo studio fosse stato in lui uguale il senno; ma ei fu di coloro, che col reo uso che fanno di lor talenti si chiudono la via alla immortalità del nome, e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria.* Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana.* T. VII, parte III, p. 1094.

nivano frequentissimamente regalati, soleva poi, onde maggiormente eccitare la liberalità degli amici, dei signori e dei principi, oltrechè valersi del mezzo delle dedicatorie dei suoi libri, di regalarli egli stesso, e quindi, ora al duca di Ferrara donava una bella turchina, ora al marchese di Mantova un pugnale di finissimo lavoro, ora al duca di Urbino dodici corami d'oro e una coppa di Spagna, ora, per tacere di molti altri, allo stesso re di Francia due pregevoli ritratti di Aristotele e di Platone. Come poi ghiotto era dei cibi e delle bevande dilicate, altrettanto ghiotto era delle vaghe donne, e alla lussuria e ad ogni altra maniera di oscenità inclinatissimo. Deposta perciò la maledica e terribile penna, a diletti infami passava, godendosi colle baldracche molte, sue coabitatrici, e per questo le Aretine soprannomate, le quali erano Angela Zaffetta, la così detta contessa Madrina, pubbliche meretrici; Angela Sarra (1), una Franceschina e una madonna Paolina; vagheggiando inoltre, Pietro, Angela Serena, gentildonna di singolari qualità e dilettante di poesia, ai di cui parenti però giustamente sembrava esserle di vergogna ogni onore fattole dalla castità della intenzione dell'Aretino. Nè sazio costui di tutte queste femmine, nè delle tresche eziandio colla Marietta dall'Oro, colla Chiara, e colla Margarita, da lui per ischerno appellata *Pocofila*, fantesche tutte, ch'erano al suo servigio, amava in pari tempo, e così teneramente, da piagnerla assai quando fu morta, una Pierina Riccia donna maritata, come pure una

(1) Andrea Calmo in una lettera diretta ad Angela Sarra, e che trovasi nei citati suoi *Cherebizzi* (lib. II, p. 125) la chiamava: .... *viso da Diana, vita da Venere e sapientia da Minerva .... tortorela zentil, calandra suave e colombina semplice*, e pregavala pur esso a dargli *un tantolin de suffragio, un onza de restoro*.

Caterina Sandella, che lo facea padre di due figliuole, alla prima delle quali, in memoria dell'esser nata in Venezia, imponeva il nome di Adria, e fu giovane molto spiritosa e faceta; alla seconda quello di Austria per la somma venerazione che aveva egli all'Austriaca famiglia (1). Disposto essendo così l'animo di Aretino ad amare, rivoltava però spesso questo suo affetto ad un più degno e più nobile fine. Imperocchè se una poverina partoriva, la sua casa le faceva le spese; se uno era posto in carcere, egli lo provvedeva di tutto; i soldati male in arnese, i peregrini e i cavalieri erranti si riparavano da lui: basti sapere che nel secondo giorno di una Pasqua, diciotto tra bambini e bambine, senza le madri e le balie, gli mangiarono in casa godendo, e partendo poscia da lui con qualche *marcello* (2) nelle mani. Per questo motivo adunque, e perchè acquistato avevasi l'Aretino col suo ingegno, e colla sua lingua una singolarissima fama presso la maggior parte degli uomini, in guisa tale che parecchi a Venezia recavansi a bella posta per conoscerlo e per visitarlo, assai difficile era di vederlo un instante solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno, ognuno dei quali andava, o a chiedergli soccorso, o a raccontargli il torto fattogli dal tal principe o da tal altro. Superbamente adunque dicea l'Aretino che le scale della

(1) Adria maritossi con un Diotallevi Rota, di origine bergamasco, abitante in Urbino, ignorandosi poi con chi si maritasse Austria, per la di cui dote impiegò Aretino la somma di settecento scudi in un podere negli stati del duca di Urbino.

(2) Il *marcello* era una moneta di argento coniata nel 1472, e valeva soldi dieci. Nel 1536, ne valeva dodici, e nel 1541, spendevasi pure per dodici soldi. A ogni modo volendosi dire allora a Venezia *dieci soldi* dicevasi un *marcello*. Gallicciolli. *Delle Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*. T. II, p. 47.

Pietro Chevalier disegno — Pr. Litografia Veneta

Casa di Tiziano Vecellio

casa di lui consumate erano dal frequentar dei piedi di tanti signori e dei tanti uomini, che gli rompevano continuamente la testa colle visite, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri dei trionfatori. Ora, per torsi dal fastidio della moltitudine dei visitatori, se ne fuggiva, tosto desinato, da Francesco Marcolini libraio, suo compare, o a casa di Tiziano (1).

Non poteva questa casa essere posta in più vago e più dilettevole sito (2). Imperocchè rispondendo in quella parte della laguna, ch'è a settentrione rivolta, le formavano innanzi prospetto la isoletta di san Cristoforo *della pace* (3), quella di san Michele, illustre per un cenobio di solitarii dottissimi, e l'altra più vasta di Murano, la quale, di gran fama per l'artificio del vetro, vedevasi in quei giorni di commercio floridissimo avvolta sempre, a guisa di vulcano infuriato, tra fiamme e vortici di fumo, che dalle ardenti viscere delle molte sue fornaci uscivano di continuo: l'altissima e lontana torre dell'antica Torcello, e la pineta dell'isola del Deserto chiudevano da quel lato la prospettiva. A stanca vedevasi la maestosa giogaia delle alpi, che il bellissimo paese d'Italia divide da una selvaggia natura, e tutti i poggi ad essa soggetti, le quali alpi e i quali poggi, forse per la combinata altezza del sole con quella dell'acqua, forse per la qualità del-

(1) Mazzucchelli. *Vita di Pietro Aretino.*

(2) Trovavasi nella contrada di san Canciano in un luogo detto *Biri grando*. Erane allora proprietario il patrizio Alvise Polani; n'è ora un Antonio Busetto, e vedesi in *Biri in campo rotto* al civico N. 5526. Cadorin. *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio.* Venezia 1833.

(3) Così appellata per il trattato di pace ivi nel 1454, conchiuso tra la repubblica e il duca Sforza, a mezzo di un Simeone da Camerino frate eremitano nella detta isola. Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia, ec.* P. 309.

l'atmosfera, o per la esalazione dei vapori dal fondo e dalla superficie delle acque stesse, osservar si possono in alcuni dì tanto vicini da potersi contare tutte le voragini loro, tutte le caverne, i sentieri e le rupi (1). A destra poi, sparso di casolari, e lieto di vigneti e di frutteti, offerivasi al guardo un lungo lido (2), il quale parte dal furioso mare la placida laguna, ripetendosi in essa talvolta, nei giorni più tranquilli e più caldi della state, il vaghissimo fenomeno della *fata morgana*, tanto celebre nello stretto di Sicilia. Lunge però di mirarvi l'incantesimo delle selve, degli armenti, dei portici e dei giardini, che all'improvviso appariscono in quello stretto, vedevasi però, come alcuna fiata vedesi anche adesso, tre ore circa prima del tramonto, sollevarsi quasi, e farsi convessa la superficie delle acque, osservandovisi una larga zona lattata e splendente, e dietro a quella una seconda azzurra, indi una terza assai candida, nella quale gli alberi, le siepi e le case della circonstante spiaggia pingonsi con tanto vivaci tinte, che il verde delle piante pare mutato in ismeraldo, e il bianco delle case in argento (3). Formando quindi al cospetto di quel cielo, di quella luce natu-

(1) Nella Svezia, nell'Islanda e nel Groenland si ripete questo fenomeno. Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*. T. III, capo XX.

(2) Quello di santo Erasmo, e di *Treporti*.

(3) Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*. T. III, capo XX. A questo proposito egli dice: *I gas diversi componenti l'atmosfera e l'acqua, secondo le moderne teorie chimico-fisiche, l'unione somma di tali gas o spiriti aeriformi coi vapori, colla luce, colla elettricità, col calorico; il giuoco loro continuo e più efficace nei sommi calori, efficace cioè a far prendere di momento in momento stati diversi all'atmosfera, alla evaporazione dell'acqua ec. meglio forse di tutto servir potranno a spiegare i fenomeni delle* fate morgane, *in ogni clima e in ogni paese, o in qualunque luogo situate, e nate dalle rifrazioni e riflessioni della luce* (Ivi, p. 211. Nota).

rale o modificata, di quelle acque, di quelle alpi, di quelle selvette e di quelle marine la sua tavolozza Tiziano, dovea certamente e necessariamente diventar egli, come divenne, l'imitatore fedele della natura, e il sommo maestro del colorito. Ritornando poscia dalla sublimità del prodigioso operare, in cui brillava eziandio un giudizio e un ingegno perfettissimo, alle piacevoli e dolci sue abitudini, godevasi Tiziano, parlatore essendo bellissimo, ed uomo di costumi gratissimi, d'intrattenersi volentieri e spesso, ora nelle comode e ricche sue stanze, di onorevole servitù popolate, ora nel giardino amenissimo, cogli amici, non isdegnando molti di essi, fra i quali Aretino, di scrivergli le lettere, che inviava esso ai principi (1).

Sansovino, che parimente con gran pompa viveva, non lasciava di accogliere esso pure nella sua casa, molto bene provveduta di modelli, di gessi e di disegni, quasi in un'accademia molti amici, i quali tutti rapiti se ne stavano udendo quell'uomo, assai bello di persona e grazioso, discorrere molto bene sopra ogni cosa che intesa avesse, dando con garbo molti esempi; e se talora egli si lasciava pur vincere dall'ira, quattro sole umili parolette però bastavano per fargli venire le lacrime agli occhi (2). Alle adunanze di Sansovino, che terminavano per consueto con lieta cena, intervenivano frequentemente Tiziano, l'Aretino e il più onorato discepolo del medesimo Sansovino, Danese Cataneo, valente architetto, scultore e poeta; Tiziano poi, Aretino e Sansovino menavano entrambi la stessa vita gioconda, comuni avendo i passa-

(1) Cadorin. *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio.* Ridolfi. *Le vite degl'illustri pittori veneti e dello Stato.* Parte I, p. 135 e seg.

(2) Vasari. *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti.* T. XV (della raccolta dei classici italiani), p. 268 e seg.

tempi, e sovente anche la mensa, per modo che essendosi l'Aretino una volta invitato da sè stesso a cena dall'ambasciatore del duca di Mantova, non vi sapea andare se non avea pur seco Tiziano e Sansovino. I costumi però di questi due ultimi erano ben diversi da quelli del primo. Imperocchè sebbene amato avessero molto negli anni loro giovanili, e perchè amore facilmente si appicca alle gentili anime, e perchè moda era di quel secolo di avere una amica reale o immaginaria, amato avendo Tiziano una Viola o Violante, Sansovino un'altra donna (1), vivevano però allora ambedue di un amore fatto sacro dalle leggi divine, essendo moglie di Tiziano una Cecilia, e di Sansovino una Paola, la qual Paola giovane era di eletta bontà e di acutissimo ingegno. Trovandosi quindi essa un giorno in casa di Tiziano, e dicendo egli dello smisurato spendere che faceva Aretino, tosto e argutamente rispondeagli Paola, non poter essere altramente, giacchè aveva egli da mantenere da lor pari l'Adria e l'Austria, alludendo con questo equivoco al nome delle due figliuole dell'Aretino (2).

Non era affatto straniero alla letizia delle feste, di che godeva il detto triumvirato, Michele Sanmicheli da Verona (3), eccellentissimo architetto, non che primo inventore di un nuovo metodo di fortificazione, il quale dai servigi di papa Clemente settimo passava a quelli della sua repubblica. Uomo egli di vita gastigatissima, timorato

(1) Francesco figliuolo di Iacopo Sansovino nacque in Roma certamente da quella sua concubina. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. IV, p. 32. Nota.

(2) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI.* Lib. II, p. 198 e seg. 214, 216, 243, 246, 249, 270 e 244.

(3) Nacque nel 1484; morì nel 1559.

d'Iddio, e religioso in modo che nel principio di ogni sua impresa d'importanza facea sempre la mattina, innanzi a ogni altra cosa, cantare solennemente la messa dello Spirito santo, o quella della Madonna, piacevagli nondimeno l'allegria, che sapeva unire colla gravità, essendo poi tanto liberale e cortese cogli amici, che così erano eglino delle cose di lui com'egli stesso signori. Tiziano gli portava tenero e sincero amore (1); ma quel volpone di Pietro Aretino, che non conosceva punto Dio, e che ghiottissimo era, traendo partito dalla santità dei pensieri e dalla semplicità dei costumi del buon Michele, facea sempre le mostre di attaccarla con lui, e di offenderlo ora colla sferza della maldicenza, ora cogli scritti e colle oscene parole, onde, intimorendolo, profittar poi maggiormente, e a talento, delle grazie del generoso suo animo. Sanmicheli adunque, quantunque non dovesse temer l'Aretino, cercava a ogni modo che non abbaiasse, regalandolo spesso di scelti cibi e di vini squisiti, che Aretino poi la sera facea gustare a Tiziano e a Sansovino suoi fratelli (2).

Ristorate già per la pace le veneziane borse, erano stati condotti ad effetto in quei giorni alcuni sontuosissimi edifizii. Terminato era quello, assai nobile e vago, della *scuola* o confraternita di san Rocco (3), in cui operato aveano e il ricordato maestro Buono, e Sante e Tullio Lombardo, e lo Scarpagnino, celebri architetti. Construtto di pietra istriana, e di entro e di fuori incrostato di

(1) Tiziano lo ritrasse in uno degli apostoli della tavola dei Nichesola nel duomo di Verona.

(2) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI.* Libro II, p. 194, 195, 184.

(3) Questa fabbrica fu cominciata nel 1516, e terminata nel 1530.

marmi greci e orientali, ha due sale, una terrena, un'altra superiore, magnifiche tanto che forse altre non ve n'hanno in Italia, che le pareggino, corrispondendo appieno a questa magnificenza e le scale, e i pianerottoli e lo sbocco delle scale stesse. Terminava parimente Pietro Lombardo per i Loredano (1) un palazzo d'inimitabile maestà, simmetria ed eleganza, la di cui facciata è adorna di grandi pezzi di bianco e di greco marmo, di porfido e di serpentino, e la di cui cornice non può riscuotere lode minore di quelle dei palazzi Strozzi e Ricardi, che vedonsi nella bella e gentile Firenze. Finalmente un Guglielmo Bergamasco molto giudiciosamente conduceva (2), presso la chiesa di san Michele di Murano, per commissione dei *procuratori di citra*, esecutori del testamento di una Margarita Miani, gentildonna, un tempietto di figura esagona, il quale soperchiato da maestosa cupola, e ornato di colonne di ordine composito, è una delle più pregiate opere, che valente uomo immaginar possa (3). Se non che superiore di molto a quella di tutti gli altri sopraccitati architetti conoscere dovevasi certamente la scienza di Sansovino, se a lui solo affidavasi al fine l'importante opera del ristauro delle cupole della basilica di san Marco (4), per cui stato era per l'addietro chiamato di Roma,

(1) Il palazzo di cui è cenno trovasi nella contrada dei santi Ermagora e Fortunato, ed è ora di proprietà dei conti Vendramin-Calergi. Si credette per molto tempo che Sante Lombardo ne fosse l'architetto, ma Selva, che lo diede spiegato ed illustrato nell'opera delle *Fabbriche di Venezia*, inclina a ritenerlo per lavoro di Pietro. Moschini. *Itinéraire de la ville de Venise. Venise, de la typographie d'Alvisopoli*, 1819, p. 217.

(2) Nel 1530.

(3) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI.* Lib. I, p. 117 e seg.; p. 127 e seg.

(4) Nell'anno 1529.

opera che gli meritava grandissimo applauso, e per cui gli veniva accresciuto di quaranta ducati l'annuo stipendio (1).

Fattosi in questa guisa sempre più manifesto il genio di Sansovino, sarebbe forse quello rimasto sconosciuto ed ozioso, se ritrovato non avesse in Andrea Gritti un pari genio, vago del bello e desideroso di aumentare, cogli ornamenti eziandio, la splendidezza della sua patria. Combinandosi quindi a maraviglia questi due genii, osservava Sansovino a Gritti quanto inopportunamente e inutilmente si trovassero collocate intorno alle due grandi colonne di granito, che si erigono sulla riva della *Piazzetta*, alcune botteghe, o piuttosto capannucce di legno, ed ecco per comandamento di Gritti sparir tosto le dette botteghe, farsi sgombero quel sito (2), ed apparir, quasi per incantesimo, a bella e a decorosa prospettiva della piazza, la laguna e la isoletta di san Giorgio maggiore. Considerava Gritti alla rovina che per vetustà minacciava la casa della zecca, alla brutta nudità che offeriva la base dell'altissima torre di san Marco, e allo sconcio riscontro che alcune casipole ed alcune albergherie facevano al palazzo dei dogi, ed ecco impor tosto Gritti a Sansovino la erezione di un nuovo edifizio per la zecca, quella di una loggia alla torre soggetta, in cui avessero i nobili a radunarsi, e a intrattenersi in virtuosi ragionamenti (3), e l'altra di una onorata fabbrica dirimpetto a quella, del pari onorata e maravigliosa, di Filippo Calendario, nella quale riposti e conservati esser dovessero i preziosi libri, che

(1) Temanza. *Vite, ec.* Lib. II, p. 217 e seg.
(2) Nello stesso anno 1529.
(3) Temanza. *Vite, ec.* Lib. II, p. 231.

alla repubblica Francesco Petrarca, e i cardinali Bessarione, Leandro e Grimani aveano lasciato in dono, libri che stavano miseramente accatastati in quella sala del ducale palazzo, che dello *Squittinio* appellavasi (1).

Accignendosi dunque Sansovino con grande calore a operare, in brevissimo spazio di tempo sorgeva, senza che la stupenda celerità recasse danno alla eleganza e alla solidità delle fabbriche, di ordine rustico mescolato col dorico, e perciò di uno stile severo e allo scopo adattato, l'edifizio della zecca, con un cortile circondato da venticinque officine per l'artificio dell'oro, dell'argento e del rame, con una prigione per le coniate monete, e con sale e con camere a vôlto per gli ufficiali, opera veramente regia, e veramente degna di un principe (2). Sorgeva all'opposto tutta graziosa la loggia, con otto colonne di ordine composito, con tre archi maestosi, e con una balaustrata sopra la cornice dell'attico, mirandosi con profusione impiegato in quell'edificietto e il rosso marmo di Verona, e il candido di Carrara, e brecce e greci marmi sceltissimi (3). Sorgeva la fabbrica della libreria, la più ricca ed ornata, che dagli antichi tempi sino a quelli di Palladio, com'egli stesso di poi diceva, fosse stata mai fatta, andando quella in due ordini ripartita, in un dorico cioè ornatissimo, e in un ionico gentilissimo, avendo essa nel sopraornato un fregio ben grande e nobilmente diviso, una balaustrata continua sulla cornice, e una scala regale a due branche, onde al palco si monta. Stava già questa fabbrica quasi vicina al suo compimento quan-

(1) Sansovino. *Venetia Città nobilissima et singolare.* Libro VIII, p. 308 e seg.

(2) Sansovino. Ivi, p. 314 e seg.

(3) Temanza. *Vite, ec.* Libro II, p. 231.

do in una freddissima notte di fitto verno (1) improvvisamente ruinava la vôlta, che prossima è alla torre di san Marco. La invidia sempre pronta a cogliere partito dall'occasione per denigrare la fama dei grandi uomini, non lasciava di accagionar tosto d'imperizia Sansovino, e, in mezzo al grande romore levatosi nella città per questo sgraziato accidente, si trovava un ministro tanto indiscretamente zelante da imprigionare di sua testa, e in sul fatto, Sansovino. Saputasi dall'Aretino, il quale ai molti vizii accoppiava pure una qualche virtù, specialmente quella dell'amicizia, la doppia sventura accaduta al suo caro Sansovino, scriveva tosto a Tiziano, che allora trovavasi a Roma, onde informarlo sulle cagioni del sinistro, e giustificare il comune amico; scriveva all'afflitta Paola, dolce moglie di Iacopo, confortandola con amorosissime parole, e conchiudendo che tutto sarebbe risultato in una di quelle grandezze, che vendicato avrebbe il merito colla invidia stessa; e contro Sanmicheli finalmente scagliavasi per avere, come Aretino credeva, o scaltrito com'era volea pur credere, sparlato anch'egli di Sansovino, essendo stato poi bastante a frenare la vera o simulata collera dell'Aretino un regalo di carpioni, come al solito, da Sanmicheli inviatogli (2). Sedato il subitaneo tumulto, e conosciutosi che l'avvenuto crollo era stato prodotto, o dallo intenso gelo sopravvenuto, o dallo smisurato tirare delle artiglierie, che fatto aveva nella mattina precedente una nave venuta di Baruti (3), o dalla negligenza dei muratori, traevasi Iacopo di carcere, ponendovisi in suo luo-

(1) Ai 18 dicembre 1545.
(2) Temanza. *Vite, ec.* Libro II, p. 173.
(3) Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane.* T. IV, p. 30.

go colui, che tanto arditamente lo aveva ritenuto, ritornando tosto egli, riparato già alla rovina, nella buona opinione degli uomini, che davano allora più vanto alla fabbrica stupendamente ridotta, di quello non le avessero prima dato biasimo (1).

In questo mezzo non istavasi punto ozioso Sanmicheli. La dubbia fede di Solimano signore dei Turchi, e le sue vastissime idee di conquista eccitavano la prudenza dei Veneziani ad assicurare maggiormente la città loro dominante, il di cui vicino porto, detto di *san Nicolò del lido*, assai male, e assai debolmente trovavasi difeso da due informi torrioni, posto uno alla destra di lui, l'altro alla sinistra, ambedue poi incapaci di offendere e di arrestare un'armata, che tentato avesse di entrarvi. Era allora Sanmicheli, come notammo, il primo inventore di un nuovo metodo di fortificazione, avendo egli adottato, nella circonvallazione delle città, in luogo dei bastioni rotondi, molto difficili a guardarsi, i triangolari e i cinquangolari, con facce piane e con fianchi, e con piazze basse, che, raddoppiando la difesa, non solamente fiancheggiano la cortina e tutta la faccia del prossimo baluardo, ma nettano eziandio il fosso, la strada coperta e lo spalto (2). Erano poi gli stessi Veneziani quelli che grandemente allora contribuito avevano nelle lunghe e difficili guerre sostenute, all'origine, al progresso e all'ingrandimento dell'arte di fortificazione in Europa, come ingenuamente ebbero a confessarlo non pochi oltramontani, sebbene alcun di coloro attribuir voglia ad essi soli un simile vanto, senza punto ricordarsi nè di Sanmicheli, nè dei Vene-

(1) Temanza. *Vite, ec.* Libro II, p. 222, 223, 237.
(2) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana.* T. VII, parte IV, p. 1556.

ziani. Conosciuto avendo pertanto questi ultimi che il sito del detto porto di san Nicolò del lido il più vantaggioso e il più acconcio era per piantarvi un castello, ed esperimentato già avendo più volte la perizia in cotali opere di Sanmicheli, gli affidavano senza più quella difficile e importantissima impresa. Ideava egli pertanto la fronte di questo castello con cinque *corpi,* essendo quello di mezzo quasi un bastione ritondo, con cortine laterali, che sugli estremi ripiegano all' indentro formando le due testate. Nel centro del bastione facea risaltare la porta di tre archi con colonne, ed ornato alla dorica di assai elegante e soda struttura, rimanendo aperto il solo arco di mezzo, e gli altri due chiusi ad uso di cannoniere. Otto di queste cannoniere collocava nel bastione, sette per ciascheduna cortina, cinque per ognuna testata, ed essendo ogni cannoniera un arco, e trovandosi la soglia di quello a fior di acqua, di necessità dovea l'artiglieria giuocare sempre orizzontalmente, battendo quella della destra il canale interno, quella della manca l' ingresso del porto, in guisa tale che le navi esser doveano colpite sempre di fronte. A tutto questo aggiugneva Sanmicheli, senza dire degli spalti, dei terrapieni, delle piazze e dei quartieri di maravigliosa ampiezza, una casamatta a vôlto reale, e con ispiracoli, a riparo sicuro delle milizie, e per allestire e per maneggiare ivi più comodamente le artiglierie, lasciando infine nel mezzo del castello a cavaliere uno degli antichi torrioni anzidetti, onde scoprire e dominar si potesse da colà tutto intorno l'orizzonte del mare e della laguna. Compiuta appena questa sorprendente, terribile e robusta fortezza, alcuni maligni andavano susurrando che ancorchè bellissima ella fosse, e con tutte le considerazioni fatta, sarebbe stata forse in un bisogno di dan-

no piuttosto, anzichè di vantaggio, mentre dubbioso parea che nel trarre di tante artiglierie tutta non si avesse ad aprire e a rovinare. Bisognava perciò chiarirsi, e ciò parendo indispensabile alla Signoria ordinava essa, fatte prudentemente allontanare in quel giorno di Venezia tutte le gentildonne gravide, che al nuovo castello si recasse in quantità l'artiglieria della più smisurata grandezza, che trovato si avesse nell'arsenale, e che, più anche dell'ordinario quella caricata, tutta in un tempo la si dovesse scaricare. Fatta l'arditissima prova, e non pertanto rimasta essendo la fortezza in mezzo a quello scoppio inaudito, ed a quell'urto violento nella medesima sua stabilità e sodezza, congratulavasi il senato con Sanmicheli, e sè medesimo in pari tempo felicitava per avere contrapposto a Venezia un così formidabile antemurale (1).

Mentre Sansovino e Sanmicheli tanto nobilmente ed egregiamente si affaticavano per i grandi e per i potentati della terra, altri uomini, accesi di caldissima carità per Iddio e per il prossimo, efficacemente adoperavansi a vantaggio di coloro, che poveri ed infermi comunemente a vile sono tenuti sulla terra. Un Gaetano Tiene, d'illustre prosapia vicentina, che stato era sotto papa Giulio secondo protonotario apostolico, noiato della romana corte, intendeva allora ad instituire una società, la quale aver doveva per iscopo: di ristabilire fra gli ecclesiastici la purità dei costumi, la santità della vita, e l'amore dello studio; di allevare i cherici secondo lo spirito e la perfezione della povertà evangelica, combattendone la cupidigia e l'interesse; di rinnovare il decoro del santuario, avvivando quel rispetto, che animare e accompagnar de-

(1) Temanza. *Vite, ec.* Libro II, p. 163 e seg.; p. 171 e seg.

ve le ceremonie tutte esteriori della chiesa; finalmente di assistere agl'infermi. Fuggito il Tiene di Roma nell'occasione del sacco, riparava egli a Venezia, ove collo stesso fervore, e colla medesima assiduità ripigliando i pietosi esercizii del suo instituto eccitava ben presto colla eroica ed ardente sua carità la maraviglia e l'ammirazione dei Veneziani tutti. Facilmente adunque prestar dovevasi orecchie alle insinuazioni di lui dirette a stabilire a ricovero dei piagati un ospitale, che dalla qualità degl'infermi in esso accolti degl'*Incurabili* dicevasi. Instituito frattanto da un Gualterio, che professava chirurgia, presso alla chiesa dei santi Giovanni e Paolo, un altro ospitale per i poveri infermi (1), gareggiare in quello vedevasi di carità col Tiene un veneziano patrizio. Era questi Girolamo Miani, figliuolo di Angelo, e di Eleonora Morosini. Soldato, e d'inonesti e di molto liberi costumi negli anni suoi giovanili, caduto era cattivo dei Tedeschi a Castelnuovo, nel Friuli, mentre ferveano le guerre della Lega, assai lunga stata essendo la sua prigionia, da cui liberato veniva per prodigio di Nostra Donna. Abbandonato allora da Girolamo il mestiere dell'armi, recisa la chioma, deposti i vani abiti, gastigati gli occhi, la lingua e i passi, diveniva ad un tratto modesto, umile e grave, ogni suo pensiero voltando al cielo. Perplesso il già licenzioso venturiere a quale caritatevole uffizio dovesse appigliarsi, sentiva alfine dirgli al cuore il Salvatore nel vangelo: lasciate che i fanciulli vengano a me; in verità se voi non vi farete uguale a questi fanciulli non entrerete nel regno d'Iddio. Comprendendo appieno Girola-

(1) Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*, p. 550, 165.

mo questa divina soavissima voce, accignevasi perciò tosto a raccorre quanti figliuoletti d'ambo i sessi, lordi, ignudi, piagati, senza parenti e raminghi, e quindi esposti ad ogni sorte di vizio e di pericolo, per le veneziane vie trovava abbandonati, mondandoli di sua mano, nodrendoli, vestendoli, addottrinandoli nella cristiana fede, e instruir facendoli in alcun'arte, con cui, adulti, avessero potuto poscia provvedere a sè stessi. Così primo di tutti in Italia poneva mano Girolamo ad una opera tanto santa, e che tanto adesso onora il suo fondatore, la religione e la società (1), e che di tre secoli precedeva in questa guisa un'altra pressochè simile caritatevole instituzione, grandemente in questi giorni accarezzata, vogliam dire quella degli *asili per l'infanzia*. Avea dunque il misericordioso instituto del Miani primitiva origine nell'ospitale del Gualterio, onde quello fu appellato dei *Derelitti*: lo spedale poi degl'Incurabili non volendo esser manco dell'altro accettava esso pure co' suoi orfanelli il Miani, che riverito veniva al pari del Tiene qual padre e qual fondatore anche di quest'ultimo ospizio. Aperti così ad un tempo questi grandi rifugii a conforto della bisognosa ed egra umanità, altri due uomini, di nobilissimo sangue spagnuolo, sopravvenivano ad esercitar ivi pubblicamente altri atti di eccelsa carità (2). Quindi Venezia, che ben sapea essere già stato Ignazio di Loiola un vezzoso e gentil paggio alla real corte di Madrid, e poi soldato di nome, ed essere stato Francesco Saverio un giovane di gloria assai desideroso, e per l'ingegno suo molto ammirato nella parigi-

(1) De' Ferrari. *Vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani, ec. Venetia per il Catania. MDCLXXVI.*

(2) Nel 1537.

na Università, estatica e intenerita rimaneva nell' osservare i due non volgari personaggi occuparsi allora in servigio degl' infermi, e dedicarsi alle più vili e alle più stomachevoli opere, ciò essi a bella posta facendo, affine di vincere la naturale ripugnanza, che provato aveano al primo accostarsi a quelle schifose e sciagurate creature. Con queste sublimi azioni di amore verso il prossimo preparavasi adunque Loiola alla celebrazione di un altro più solenne atto, e preparavasi pure il Saverio non solamente a quello, ma eziandio a quelle fatiche maggiori, che a Goa, a Malacca, ad Amboina, a Ceylan e al Giappone attendeanlo, onde a ragione fu salutato poi siccome l' evangelizzante delle Indie di Oriente. Era pertanto in quei dì, e nella città capitale di una repubblica, per sagacità, per governo e per forza rinomatissima, che Ignazio di Loiola, giurando innanzi al nunzio pontificio di osservare in perpetuo povertà, obbedienza, castità e particolare ossequio al papa, instituiva quella compagnia, che per sagacità, per governo e per forza parimente, risultò rinomatissima, la quale poi non fu da esso denominata d' alcun santo, come si era fatto di tante altre, ma dal divino fondatore della stessa nostra religione, intendendo eziandio che i suoi discepoli non dovessero vestire l' abito dei frati, bensì quello dei preti secolari, il quale meno degli altri si era veduto mescolato in opere basse e volgari. Supplendo poscia Lainez ed Acquaviva, compagni del Loiola, a ciò ch' ei far non poteva, di poca dottrina essendo, vollero che le scienze e le lettere adornar dovessero i loro confratelli, i quali fiorirono sempre per gli studii, per l' amenità e per l' amorevolezza delle maniere, non colle tasche da questua aprendo le porte, ma colle eloquenti e dolci parole, e cogli utili li-

bri. Era certamente tutto ciò effetto della Provvidenza, mentre nato allora in Germania, un mezzo straordinario per nuocere alla sedia apostolica, la peste cioè di Lutero, e non potendosi opporre a quella un rimedio efficace mediante i frati, i quali, per essere intenti soltanto agli studii speculativi, non poteano prestare alcuna utile opera contro coloro, che muoveano con dottrina non poca quistioni importantissime contro la stessa apostolica sede, opportunamente veniva in aiuto di lei la novella società del Loiola. Furono adunque i veneziani spedali la prima evangelica vigna da essa coltivata; e perciò in gratitudine della esemplare carità non solamente dal Loiola e dal Saverio, ma dal Tiene e dal Miani eziandio esercitata, vollesi appresso ch' eretti fossero i simulacri loro nell' interiore della cappella dell' ospitale degl' Incurabili, destinandosi inoltre, e con assai perspicacia, i figliuoli del Tiene ad udire le confessioni degl' infermi, i seguaci del Loiola ad esortarli con sermoni alla penitenza, e i discepoli del Miani alla spirituale direzione dell' ospitale medesimo (1). Uomini virtuosi e veramente immortali, abbiatevi in paradiso, e per l'eternità, le benedizioni di tutti coloro, che purificati coll' afflizione sono i diletti del Signore.

Morto intanto nell' ottantesimoquarto anno dell' età sua (2) Andrea Gritti, compianto dai suoi concittadini e dagli stranieri, avrebbe forse potuto cotesto funesto caso, se non arrestare, nuocere almeno al fortunato andamento che pigliato avevano le arti belle da tanti degni maestri esercitate; ma essendo già esse molto bene incam-

(1) Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*, p. 550 e seg.

(2) Nel 1538.

minate non potevano non procedere di bene in meglio. anche sotto i brevi principati di Piero Lando, di Francesco Donato, di Marcantonio Trevisano, di Francesco Veniero e di Lorenzo Priuli, successori del Gritti, e perchè uomini tutti erano quelli saggi ed illustri, e talun pure di lettere, e perchè tranquillamente governar essi poteano lo Stato, continuando quello a trovarsi per le cose di fuori in un molto onorato e invidiabile riposo (1). Unendo perciò Sanmicheli alla scienza della militare architettura eziandio quella della civile, e succhiato avendo già a Roma tutto quel nobile, quel maestoso, quel grande, che nelle opere degli antichi avea colà ravvisato, onde la semplicità, la nitidezza e l'armonia facevansi osservare nelle opere di lui, innalzava in quel torno non pochi palagi, uno cioè per Girolamo Grimani senatore; uno per Giovanni Cornaro, altro senatore; uno per il patriarca Grimani con bellissimo cortile nel mezzo, e con colonnati di egregia simmetria (2). Edificava del pari Sansovino per un altro Cornaro, di nome Giorgio, un palazzo per magnificenza, per capacità, per ricchezza e per struttura memorando (3), e per la greca nazione architettava una chiesa (4), così acconciamente adattandosi ai riti di quella credenza, che niente più avrebbe potuto farsi da un artefice di nascita e di greca fede; ideava inoltre i dise-

(1) Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare.* Libro XIII.

(2) Nel primo di questi palazzi, a san Luca, trovasi ora la Direzione delle poste; il secondo è a san Paolo; il terzo a santa Maria Formosa nel principio della strada detta *Rugagiuffa.*

(3) Questo palazzo, in cui trovansi adesso collocate non poche magistrature è a san Maurizio.

(4) *Trent' anni di tempo consumaronsi nella fabbrica, che si vide ridotta a perfezione nell' anno* 1561. Così dice il Corner a pag. 170 delle sue citate *Notizie storiche, ec.*

gni per le altre chiese di san Francesco della Vigna, di san Martino e di san Giuliano (1). Come poi Sanmicheli accoppiava all' esercizio dell' architettura militare quello della civile, così Sansovino alternava l' architettura civile colla scultura, grandi e belle memorie anche in quest'ultima arte di sè lasciando a Venezia (2).

Ora, nello studio appunto di scultura di Sansovino vedevasi in quei giorni un giovanetto da Trento, che Alessandro Vittoria appellavasi (3), il quale dandosi tutto al disegno, e continuamente conversando coll' esimio suo maestro e con Tiziano, prometteva già di riuscire un artefice assai valente (4). Vedevasi nello studio di Bonifazio coltivare le instituzioni, già apprese dal padre suo Francesco, ch' era pure buon pittore, un Iacopo da Ponte da Bassano (5), e per amore di arte, di cui gelosissimo era Bonifazio, spiare per il pertugio della toppa il fare di lui maraviglioso onde apprendere maggiormente (6). Vedevasi un garzoncello di nome Andrea, e detto lo *schiavone*, perchè nato da poveri parenti a Sebenico (7), andar vagando per le vie onde osservare i lavori, non dispregevoli però, dei dipintori di casse e di panche, i qua-

(1) Corner. Ivi, p. 80, 27, 235.

(2) Fra le principali opere di scultura di Sansovino possono contarsi i getti di bronzo nei palchetti laterali al presbiterio della basilica di san Marco, quelli della porta della sagrestia della basilica stessa, in cui sè medesimo con Tiziano e Aretino ritrasse, la statua di Tommaso da Ravenna sopra la porta della chiesa di san Giuliano, e finalmente le altre due statue gigantesche, rappresentanti Marte e Nettuno, che stanno sulla scala scoperta, per cui si ascende al palazzo ducale. Temanza. *Vite, ec.* Lib. II, p. 155, 167, 177, 223, 249, 253.

(3) Nato nel 1525; morto nel 1608.

(4) Temanza. *Vite, ec.* Libro II, p. 475.

(5) Nato nel 1510; morto nel 1592.

(6) Ridolfi. *Le vite degli illustri pittori veneti, e dello Stato.* Parte I, p. 373 e seg.

(7) Nel 1522; morì nel 1582.

li facilmente conoscendo la inclinazione del giovanetto all' arte loro, non gli erano avari di alcun disegno, e di alcun ammaestramento: erano perciò allora le strade stesse di Venezia scuola di arte, e lo Schiavone, camminando, diveniva pittore, giacchè per campare, poverissimo com' era, incominciava a dipignere per le vie sopra casse istoriette, fogliami, grotteschi ed altre bizzarrie (1). Vedevasi il giovane Paolo Caliari da Verona (2), che dotato era dal cielo di singolare temperamento per la pittura, e che avea già studiate le opere del Badíle suo maestro, e le carte del Durero (3). Vedevasi, finalmente, allora scritto a grandi lettere sull' uscio di una solitaria stanza — il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano — e in quella stanza, illuminata in ogni tempo da una lucerna, tanto era essa recondita ed oscura, un altro giovane trovavasi tutto intento a osservare la ragione dei muscoli nelle scorticate membra dei cadaveri, a ricercare accuratamente per modelli di creta, o di cera vestiti di cenci le parti delle membra stesse colle pieghe dei panni, e a conoscere per mezzo di altri modelli, colle fila sospesi alle travi, gli effetti, che facevano quelli all' insù, per formar indi gli scorci delle figure poste nel cielo delle stanze; e questo giovane era Iacopo Robusti, figliuolo di un Battista, cittadino veneziano, e tintore di panni, onde il classico artista ebbe a soprannomarsi in seguito Tintoretto (4). Posto da prima con Tiziano, avea egli ben presto ritrat-

(1) Ridolfi. *Le vite, ec.* Parte I, p. 227 e seg.

(2) Nacque nel 1532; morì nel 1588, ma, *poche circostanze particolari e curiose* (come dice il Cicogna nelle sue *Inscrizioni veneziane*, t. IV, p. 147), *segnano l'epoche della vita di Paolo.*

(3) Ridolfi. *Le vite, ec.* Parte I, p. 283 e seg.

(4) Nacque nel 1512; morì nel 1594.

to in modo tale gli esempi di lui, da eccitare nel maestro tanto timore che un giorno portar gli potesse alcuna molestia nell' arte, da licenziarlo sul fatto di sua casa. Da cui partendo Iacopo, tutto commosso da generoso sdegno, ma non sopraffatto dalla passione in maniera da dimenticare la virtù di Tiziano, si proponeva di divenire pittore studiando le opere di quello, e le altre del Buonarotti, reputato padre del disegno, scrivendo quindi, per non deviar mai dallo stabilitosi tema, sulla porta della sua stanza il motto sopraccitato (1).

Andando a formarsi insensibilmente così un semenzaio illustre di artefici immortali, e maravigliosamente avverandosi con ciò l' opinione di un celebre autore, cioè che tratto tratto, forse anche ad ogni nuova generazione, spande la natura sulla terra un certo numero di talenti, che rimarrebbero però sepolti, e collocati fra gli ordinarii, ove nessuno si muovesse a farli schiudere, aveano pure le scienze e le lettere i loro maestri e i loro cultori. Professava un Nicolò Massa, insigne filosofo, la medicina, segnalandosi particolarmente nella cura delle ferite del capo, e del basso ventre, operando perciò eccellentemente la gastrorafia, o cucitura degl' intestini, essendo egli inoltre valentissimo nel curare il morbo gallico, per modo che accorrevano a lui genti da più parti di Europa (2). Professavano pure medicina con grido, un Michelangelo Biondo, scolare di Agostino Niso da Ioppoli in Calabria, quantunque travagliato sempre fosse dal genio fiero, superbo e maligno di Giulia Marzia Martina sua moglie, e un Vittore Trincavello, il primo, che in patria

(1) Ridolfi. *Le vite, ec.* Parte II, p. 3 e seg.

(2) Morì nel 1569 di anni ottantaquattro. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. I, p. 113.

ardisse esercitare la medicina antica, sostenendo innanzi al senato, contro i partigiani di Avicenna e di Averroe, l'autorità di Galeno e dei Greci (1). Professava in pari tempo il Trincavello stesso pubblicamente filosofia, da cui bandito aveva interamente ogni barbarismo, facendo egli rifiorire, grecista com' era eccellente, in ciascuno dei suoi discorsi la coltura dell' antica greca nazione (2). Un Iacopo Zane, giovane instruttissimo nelle matematiche, nella cosmografia e nell' astrologia, diveniva, per amore, uno dei più gentili poeti di quei giorni; imperocchè amando una donzella di molto spirito, e, spogliatosi di quel suo primo affetto, amando poscia madonna Elena Artusi, gentildonna di famosa bellezza, dedicato aveva a quelle sue amanti sonetti e canzoni reputatissime (3). Cantava alla pindarica Iacopo Tiepolo (4), acquistando una fama, che pochi hanno potuto, e molti hanno sperato di meritare (5), segnando così per primo tra gl'Italiani una novella via, alcuni anni appresso seguita dal savonese Chiabrera. Scriveva un Fortunio Spira da Viterbo, uomo di onorata condizione, di maestà nella presenza, di gentilezza nei costumi, di felicità nell' ingegno e di nome nelle opere, assai elegantemente nel verso, e più facilmente che nella prosa, ancorchè dicesse egli, non esser bene che l'uomo scriva in un modo nè nell' altro,

(1) Biondo nacque nel 1497, morì nel 1565. Trincavello nacque nel 1491, morì nel 1563. Fra Giovanni degli Agostini. *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*. T. II, p. 488 e seg.; p. 529 e seg.

(2) Fra Giovanni degli Agostini. Ivi. T. II, p. 529 e seg.

(3) Nacque nel 1529; morì nel 1560. Fra Giovanni degli Agostini. Ivi. T. II, p. 582.

(4) Nacque nel 1529; morì nel 1586.

(5) Tale è il giudizio dato sulle canzoni del Tiepolo da Apostolo Zeno. Alcune rime di Iacopo, e di un altro Tiepolo (Nicolò) furono pubblicate per le nozze Tiepolo-Valier dal Cicogna nel 1829 (tipografia Picotti).

molto facendo colui, il quale dallo scrivere contiensi, poichè schiva di essere ugualmente lodato, e biasimato dal mondo (1). E maraviglioso era il vedere le lettere e la poesia coltivate anche in mezzo alle angoscie e agli spasimi degli acuti dolori, di che nelle gambe e nei piedi afflitto era sul fior degli anni un Domenico Veniero, ed ora udire quell'uomo, ad onta della perenne immobilità della sua persona, giacente sempre nel letto, e a dispetto della sorte, che lo perseguitava cogli accidenti delle infermità, assai leggiadramente a poetare, con singolare vivacità d'immagini e con forza di espressioni, ed ora osservarlo conversare cogli eruditi, che da lui si raccoglievano. Essendo questo per Veniero il più dolce sollievo nella infelicità del suo stato, ogni letterato quindi veneziano e forestiero con grande desiderio facevasi a frequentar la sua casa: e quivi ragionandosi di varie degne cose, ora si scoprivano le più segrete bellezze della poesia, ora si rivelavano i più occulti artificii della eloquenza; alcune volte vi si parlava della natura e della proprietà della lingua, specialmente della toscana; altre volte vi si disputavano alte e profonde quistioni, secondochè l'occasione porgeva materia di ragionare, e tutto con tanta grazia, con tanta leggiadria e con tanta gravità che a niuno, partendo da quella casa, la quale un tempio era non che un ginnasio, rimaneva che poterne più oltre desiderare (2).

(1) Lo Spira morì nel 1560. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. III, p. 307 e seg.

(2) Domenico Veniero morì nel 1582, e fu il primo a far uso degli acrostici in due sonetti fatti in lode di una Paolina e di una Maddaluzza Tron, sorelle, e in due altri parimente in lode di una Lucrezia Bianca. Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. T. VII, parte III, p. 1108. Serassi. *Vita del Veniero*, p. 12 e seg.

Contemporaneo a Domenico fu Matteo Veniero, nato nel 1550, ma che vis-

Ma non bastando alla moltitudine degl' ingegni il conversare delle private cerchia, opportunamente pensavasi di ravvivare l' accademia dei *Pellegrini*, che prima della lega di Cambrai avuto aveva origine in una villa alquanto orridetta e salvatica, poco discosto dalle lagune, villa che affatto fu distrutta nel fervore di quelle guerre. Conoscendosi però che alla celebrità di una accademia oltre la virtù e le opere dei socii non poco giova anche il denaro ed una entrata perenne, sei onorati cittadini trovavansi tosto, generosi tanto da fornire il mezzo di mandare ad effetto i grandiosi progetti della rinata accademia, poderi e capitali perciò largamente donandole. Spiegando essa per impresa un falcone pellegrino, che teneva fra gli artigli un diamante, e per impresa dei socii scegliendo uno scudo, in cui dipinto eravi un cappelletto, un bordone, un nicchio, un sudario ed altre cose usate dai pellegrini (1), preseduta era a tempo da uno dei sei anzidetti benemeriti cittadini, cui dagli altri cinque presentavasi, al momento della elezione, di una grande coppa di argento, dentro della quale scolpite erano l' arme della città, e la impresa dell' accademia stessa. Provveduta questa di una pregevole biblioteca, avea pure due stamperie per pubblicare oltre le opere dei socii anche quelle altrui; imperocchè qualora conosciuto si avesse che alcun letterato possedesse opere da poter divenire utili, e che manoscritte giacessero non per altro che per la impossibilità di sostenere la spesa della impressione, facevaglisi

se soli trentasei anni, celebre poeta *vernacolo, ad immortalare il nome del quale* (dice il chiarissimo signor Bartolommeo Gamba, nella sua *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, p. 55 e 89) *basterebbe la spiritosa sua parodia fatta al Petrarca nella celebre canzone detta » la Strazzosa «.*

(1) Il motto della impresa dell'accademia era » *Naturae et artis opus* «; quello della impresa dei socii » *Finiunt pariter renovantque labores* «.

tosto l'offerta di pubblicarle coi torchi accademici, dandosi in dono così alla repubblica letteraria quanto, senza queste cure generose, rimasto sarebbe miseramente sconosciuto. Non solo poi nelle case dei socii, ma in taluno altresì degli amenissimi giardini delle isole di Murano, della Giudecca e di san Giorgio maggiore tenevansi le tornate, leggendosi nelle pubbliche, i poeti e i prosatori greci e latini, nelle private, i poeti e i prosatori italiani. Principale dovere dei membri dell'accademia quello era di non appalesar mai di appartenere ad essa, e di vicendevolmente porgersi aiuto coi lumi letterarii e col danaro. Intervenivano essi alle adunanze come se fossero stati semplici uditori, e senza occupar seggi distinti; osservavano fra loro tutte le regole della più sincera amicizia, comuni avendo e i sollazzi e gli stravizzi, non istando mai sui convenevoli; largheggiavano infine di denaro verso quei letterati, che ne avessero abbisognato, facendo però in modo che colui che riceveva il dono ignorasse sempre d'onde venisse e chi fosse il donatore, insegnando così non solo ad esercitare la liberalità, ma eziandio ad esercitarla senza fasto. Alla carità loro poi benedicevano e le misere donzelle, e i poveretti: le prime per essere fatte abili, ad onta della domestica inopia, ad assaporare in modo legittimo i diletti di amore venendo dotate; i secondi per essere provveduti, oltre che di nodrimento, anche di educazione, mentre un lettore, onorevolmente provvisionato dall'accademia raccor dovea presso di sè il maggior numero dei fanciulli poveri della città per instruirli nella volgare e nella latina favella. Finalmente, venuto a morte un socio, addobbavasi tutta di nere tappezzerie e spargevasi di emblemi allusivi alle virtù morali dell'estinto la sala accademica, nel mezzo della quale posavasi la

bara, dirimpetto ad essa sotto un magnifico baldacchino collocandosi la effigie del defunto: poscia, i socii colà ridottisi, recitate veniano in una funebre orazione sue lodi, scolpendosene in pietra l'epitaffio. Tiziano e Sansovino pur essi erano di quell'accademia, la quale a prezzo generoso acquistava le opere loro, sì per animare quei grandi a più grandi cose, sì per sollevare maggiormente con ciò la propria fama (1).

Siccome poi nel mondo non havvi congregazione, in cui non siavi in coloro che la compongono varietà di cervello, così anche l'accademia dei Pellegrini avea fra i suoi socii un uomo di alcun talento, ma di capriccioso e fantastico umore, il quale per questo solo degno è di memoria, e non per le sue opere, dalla cui mancanza poco danno avuto avrebbero certamente le lettere, tanto son esse piene di stucchevoli ciance. Era costui un Antonfrancesco Doni fiorentino (2), il quale errante di paese in paese per anni molti, veniva a stabilire, finalmente, suo domicilio a Venezia, affine di scuffiarvi, come tanti altri disperati, una qualche pagnotta. Puzzando però assai di pazzo, e nello stesso tempo avido e interessato essendo assai, abitava, com'egli stesso diceva, la più traditoria stanza, che fossevi nella città. Imperocchè per consolazione del dormire aveva un duro letto con un guanciale vuoto, grosse lenzuola, ed una azzurra coltre a uso di spedale. Di notte, un esercito di cimicioni larghi come *mocenighi* (3), e una turba di pulci gli tastavano come un crudel medico

(1) Giaxich. *Dell'accademia dei Pellegrini. Memoria.*

(2) Nato nel 1513, venuto a Venezia dopo il 1547, e morto nel 1574 a Monselice.

(3) Il *mocenigo* era una moneta coniata nel 1475, sotto Pietro Mocenigo doge, che diceasi pure *lira moceniga*, e da alcuni *lirazza fina*. Valeva soldi

il polso, e 'l segnavano. Sopra la testa, in una antica soffitta sentia far concistoro e collegio i topi e i ragnateli, e in una via passar tutta notte continuamente di quegli sciagurati perdigiorni, che all' arrabbiata andavano cantando strambotti, e certi altri madrigalini amorosi. A canto trovavasi avere, tramezzato da un muro di asse, un certo uomo, che avendo il canchero addosso gagliardamente combatteva ogni ora con pillole, con empiastri, con fregagioni, con coppette, con cerotti, con rottorii, con piastrelli e con taste, di maniera che era quel suo tabernacolo più puzzolente di una corrotta sepoltura. Dall' altra banda aveva una vecchia ed un sarte, i quali, tra il romor delle cesoie, e il tossire della sdentata, gli faceano passare i due terzi della notte col sollazzo più traditore, che al mondo si trovasse. Non era sì tosto la mattina l'alba, che per un fetido canale uomini comparivano, sopra barche, piatte e gondole, gridando e ragghiando con iscomposte e sgangherate voci a gara l'uno dell' altro, chi acqua del Brenta, chi cipolle ed agli freschi, e poponi marci, uva fradicia, pesce stanziato e fascine verdi, da fare impazzare ogni savio cervello, rintronare ogni saldo capo, e straccare ogni buon intelletto. In quella camera misera, stretta e affumata, puzzolente la state, fredda l'inverno, ed in cui obbligato era Doni a tenervi letto, tavole, botte, masserizie e libri, dicea egli di gustare l'inferno, di provare il purgatorio, e di fare penitenza di tutti i suoi di colpa e senza colpa peccati, ben credendo che Ilarione e l'abate Pacomio avrebbero trovato là dentro mezzi tanto bestiali e forti da cacciarsi la lussuria, senza man-

20, e 24 verso il 1523. Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* T. II, p. 49.

giar mai radice di erbe, o bruciarsi le dita della mano (1). Rimanendo adunque Doni in quella stanza, che, miserabile fosse per indigenza vera o per avarizia, offeriva a ogni modo la giusta immagine dell'abitazione dell'uomo di lettere, da cui per consueto i danari e gli agi si tengono lontani, scriveva egli il bizzarro libro *Dei debitori e dei creditori*, in cui notava il bene e il male, che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che ne avea renduta per uguagliar le partite, non che l'altro libro delle *Ritrattazioni*, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni, dei quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, e di avere biasimato altri, che degni erano di lode, non vergognandosi poi, ove alcun di coloro, a cui dedicato aveva un libro, non gli si fosse mostrato riconoscente, di ristampar tosto il libro stesso scegliendo un miglior mecenate (2).

Ritornando al più nobile, e al più importante suggetto delle accademie, instituita era, nel medesimo tempo di quella dei Pellegrini, da un Pietro da Mosto, uomo famoso per eloquenza, e per altre doti assai chiaro, l'accademia degli *Uniti*, nella quale trattavansi, e non di rado, all'improvviso diversi argomenti, non dovendosi omettere di accennare che vita pur aveano le altre accademie degl'*Incruscabili*, dei *Ricovrati*, degli *Adorni*, degli *Uranici*, ovvero dei *Celesti*, dei *Riuniti* e dei *Serafici* (3).

Quell' accademia però, che, dopo l' Aldina, ha oltrapassato di gran lunga le altre tutte, e per la sublimità de-

(1) *La libreria del Doni fiorentino, ec. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDL.* Lettere *al Magnifico Messer Gierolamo Fava.* P. 67 e seg.

(2) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana.* T. VII, parte III, p. 1001 e seg.

(3) Battagia. *Dissertazione storica delle accademie veneziane.* P. 17 e seg., p. 25 e seg.

gli oggetti, e per la vastità delle idee, ella è quella certamente, la quale col nome di *veneziana della Fama* veniva instituita nella stessa sua casa da un Federigo Badoaro. Sostenuti da questo patrizio i più luminosi ufficii della sua repubblica, non che varie ambascerie, fra cui quella presso il duca di Urbino, e l'altra presso Carlo quinto, davasi, finalmente, egli a una vita affatto riposata e tranquilla, volgendo in pensiero di fondare un' accademia, in cui nessuna delle umane cognizioni trascurata fosse. Agevolmente però Badoaro potea mandare ad effetto questo suo divisamento, e perchè fornito egli era di ricchezze oltremisura, e perchè uno era dei più eruditi e scienziati uomini, che vivessero allora a Venezia. Prendendo adunque Federigo per impresa dell'accademia la Fama, col motto: — *Io volo al ciel per riposarmi in Dio* — disponeva, che dei cento e più individui, onde composta era l'accademia stessa, alcuni leggessero teologia, altri filosofia; che vi fossero professori di geometria, di aritmetica, di astrologia, di musica e di cosmografia; che le leggi aver dovessero eziandio professori di canonico e di civile diritto; che maestri vi si trovassero di oratoria, di poetica, di storia e di grammatica. Siccome poi Badoaro per iscopo aveva di propagare colle stampe libri in ogni materia, così a Paolo figliuolo di Aldo Manucio, il quale nell' accademia tenea cattedra di eloquenza, affidava la soprantendenza della stamperia: laonde i libri, che ne uscirono, abbenchè in assai poca quantità, vennero sempre reputati bellissimi, facendo anche oggigiorno preziosa e rara comparsa negli scaffali delle migliori biblioteche. Nè le fatiche di Badoaro e degli accademici ristavansi alla sola coltura delle scienze e delle lettere; mentre accesi di vera carità per la patria intendevano pure, con autorità dei Decemviri,

a dare un miglior ordine alle promulgate leggi della repubblica, promuovendo ed illustrando tutto ciò che potuto avesse tornare a maggior gloria di quella. Aperta ad uso degli accademici, e di qualunque altro voluto avesse profittarne, una biblioteca sceltissima, molto dilettevoli e molto instruttive erano le tornate per la lettura delle più curiose notizie, che i socii cercavano di avere da tutte le parti del mondo, onde conoscere le più utili scoperte ed invenzioni, instruirsi negli affari politici degli altri Stati, e nei metodi tenuti dalle nazioni più colte per dilatare le scienze e le lettere. Se non che la rigidezza delle continue studiose occupazioni rallegrata era sovente dalla ilarità dei conviti, dati con singolare magnificenza dall' institutore liberalissimo, e certo devesi argomentare che quelli fossero splendidi assai, se Luca Contile, uomo dottissimo, molto benemerito delle buone lettere, e che avuto aveva non piccola parte nei grandiosi principii dell' accademia, condur voleva una volta ad uno di quegli stravizzi, perchè vedesse maraviglia, un Marinone, che da Camilla, moglie di Sforza Pallavicino da Firenzuola, generale allora al servigio dei Veneziani, eragli stato raccomandato (1). Alle quali cose tutte avuta considerazione, molto giudiciosamente diceva dunque Apostolo Zeno, che *il disegno di quest' accademia era tale che quasi un sovrano, non che un gentiluomo privato, quale il Badoaro, avrebbe dubitato di non essere sufficiente a pienamente eseguirlo.* Ma un' opera così grande, così eccellente, così utile e così bene instituita esser doveva, tre anni dopo il suo nascimento, affatto distrutta, e vuolsi che ciò accadesse per fallimento, o per gravi infedeltà dal Badoaro

(1) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana.* T. VII, parte III, p. 890. Contile. *Lettere.* Lib. II, p. 156.

nell' amministrazione commesse. Un decreto del senato non solamente aboliva l'accademia per sempre, e minacciava perpetuo confine a colui, che voluto avesse rinnovarla, ma ordinava eziandio la incarcerazione dello stesso celebre suo institutore (1).

Pare assai dubbioso, anzi incredibile, come Badoaro doviziosissimo com' era, precipitasse nella sua condizione economica in maniera da fallire e da ridursi nella improvvisa sua povertà al duro e vituperevole passo di profittare delle sostanze dell' accademia, sostanze poi, che alla fin fine considerare potevansi sue, onde, quand' anche sciupate le avesse, non avrebbe che a sè solo recato pregiudizio. Ma dato pure, ed ammesso, che Badoaro veramente fallisse, e commesso avesse gravi infedeltà nell' azienda, perchè abrogare ad un tratto con rigoroso decreto una adunanza, che tanto illustre e tanto onorevole a Venezia e alla repubblica risultava, e che potuto avrebbe continuare, in diverso modo, forse con minor lusso e con minore profusione di spesa, anche senza il suo fondatore? Impari a qualunque altro il governo di Venezia nel sapere nascondere, e celare sagacemente i suoi politici provvedimenti, è adunque più probabile e verisimile che l'annullamento dell' accademia avvenisse per assai differente cagione, per quella cioè piuttosto della gelosia e del sospetto, che gli accademici per le così bene dilatate, e così bene mantenute, corrispondenze loro con persone di forestieri dominii, anche in oggetti di stato, aveano potuto

(1) *Et questo titolo d'* accademia veneziana *sia del tutto casso, talchè sotto pena di bando perpetuo di tutte le terre et luoghi del stato nostro non possi più esser usato d'alcuno, etc.* Decreto del senato, 29 agosto 1561. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane.* T. III. Nota, p. 50 e seg. Battagia. *Delle accademie veneziane.* Dissertazione, p. 19 e seg.

inspirare, poco importando poi alla repubblica a petto della conservazione della sua tranquillità, e del bene dei suoi cittadini, il farne comparire uno di essi fallito e imprigionato. L'accademia pure dei Pellegrini, quarantacinque anni dopo la sua instituzione, veniva improvvisamente, senza mai aversene saputo la cagione, annullata (1). Facendosi però considerazione a questo misterioso e subitaneo discioglimento, a quel segreto scrupolosamente mantenuto dai socii, a quelle ragunanze loro in luoghi ameni bensì, ma solitarii e variati, a quella perfetta uguaglianza osservata tra essi, a quella reciprocazione di soccorsi, a quelle arcane elemosine, a quelle agapi, a quelle solenni funebri pompe, e a quei panegirici dei trapassati, non possiamo non accordarci nell' opinione di chi volle ravvisare nell' accademia dei Pellegrini l' origine di un' altra società, che a' giorni nostri seppe ugualmente imporre e colla medesima segretezza delle sue leggi, e colle medesime occulte sue beneficenze. Ad ogni modo conchiuder devesi che tanto l'accademia dei Pellegrini, quanto l'altra veneziana della Fama, oltre di avere avuto uno scopo letterario, ne hanno avuto esse, per certo, eziandio un di politico.

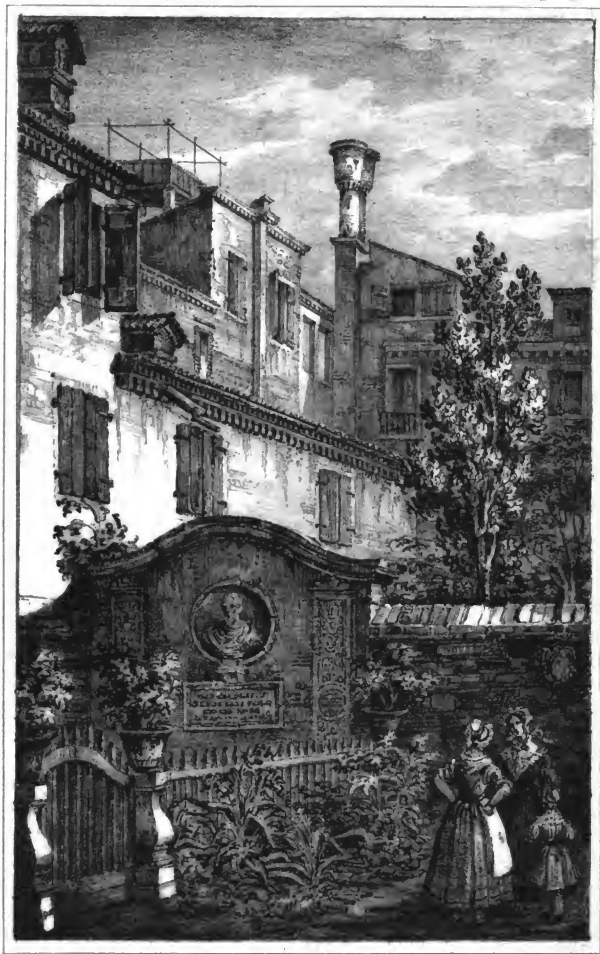
La nidiata dei varii giovani artisti, già osservati, fatte intanto le ale, spiegavale ormai a portentosi e ad altissimi voli; giacchè a quei fervidi e valorosi ingegni nelle molte fabbriche erette, o che si stavano innalzando dagli architetti, una palestra nobilissima presentavasi, in cui lottare e chiarirsi; giacchè per il molto amore da non pochi cittadini portato alle belle arti, in somma reputazione si aveano gli artisti medesimi; giacchè questi insuperbiti dagli applausi universali una ricompensa trovavano ancor

(1) Nel 1595. Giaxich. *Dell' accademia dei Pellegrini. Memoria.* P. 18.

più grande, e superiore ad ogni guadagno, nel sentimento della propria virtù. Condotta a fine pertanto la libreria, Alessandro Vittoria adornava di stucchi, con vago intreccio di varie forme, i cieli di quelle sale, scolpendo pure, per maestà e per eccellenza lodatissime, le due cariatidi, che servono di stipiti all'arco della porta d'ingresso. Adornava in pari tempo di stucchi, spiccati con molta grazia e morbidezza, e messi a oro nelle parti, che lo richiedevano, le scale del palagio ducale, per cui montavasi al Collegio, eseguendo in altri palazzi, ed in varie chiese molte opere a stucco, che gli valevano la stima e l'applauso del pubblico, in guisa che niuna di quelle opere facevasi allora, che non passasse per le mani di Alessandro. Eccellente nel ritrarre in bronzo ed in marmo le fattezze degli uomini, scolpiva perciò con somma felicità, e in numero grandissimo, medaglie e busti rappresentanti i più chiari e i più illustri veneziani personaggi; laonde non mancando ogni patrizia e cittadina casa di un busto, o di una medaglia, almeno, di lui, potuto avrebbero i posteri, avvisando in quelli e in queste le venerabili immagini dei loro maggiori, e le azioni loro, forti e generose, riandando nel contemplarle, sentire nelle strettezze un dolce stimolo ad imitarli (1). Formatasi Iacopo da Ponte una maravigliosa maniera, fondata nella forza del tono e nella naturalezza, segnalavasi egli per certa proprietà, che arrecava a tutte le cose, che prendeva a dipignere, ed in particolare alle scene pastorali e campestri, e agli animali, giugnendo quanto a questi ultimi al più alto grado della perfezione; onde recatosi un bell' umore da Tintoretto perchè lo ritraesse, però in una qualche strava-

(1) Temanza. *Vite, ec.* Lib. II, p. 481, 483, 484, 488, 496.

Chevalier disegnò — Litografia Veneta

Casa di Jacopo Robusti detto il Tintoretto

R. Litografia Veneta

Giardino di Alessandro Vittoria.

gante figura, confessandosi egli esser uomo bestiale, Tintoretto indirizzavalo al da Ponte, assicurandolo che quello fatto avrebbelo naturale. Brillava Tintoretto per una energia, e per una mirabile risoluzione di fare, che teneano del prodigioso; ammirar facevasi lo Schiavone dai pittori, e da Tintoretto medesimo, per il suo bel modo di colorire, in cui vedeasi la forza unita alla morbidezza; e ammirar facevasi Paolo per la robustezza dei contorni, per la fierezza dei muscoli, per la osservazione delle ombre, e per gli sbattimenti gagliardi (1).

Mentre Paolo compiacevasi di una ritirata vita, ma di un vestimento pomposo, usando particolarmente calzamenti di velluto, e di guardare una grande parsimonia, non avvilendosi però con bassi trattamenti, non isdegnava Alessandro Vittoria d'impiegare la industre sua mano alla coltivazione dei fiori e delle peregrine erbe, di cui ricco aveva il domestico giardino, come ricca aveva la casa di stampe, di modelli, di disegni e di medaglie, da cui egli ed i giovani studiosi, ch'ivi, quasi in un'accademia convenivano, grandemente apprendevano. Viveva parimente Tintoretto per l'ordinario casalingo (2); pure di piacevole e di grata natura egli essendo, dilettavasi alcuna volta di conversare cogli amici, lietamente spendendo con essi il denaro, di maniera che la moglie di lui, che massaia era, e che madonna Faustina appellavasi, soleva, all'uscir ch'egli faceva di casa, legargli certa poca moneta nel fazzoletto coll'ammonimento che al ritorno dovesse

(1) Ridolfi. *Le vite degli illustri pittori*, ec. Parte I, p. 373 e seg.; parte II, p. 58, p. 3 e seg.; parte I, p. 227 e seg., p. 283 e seg.

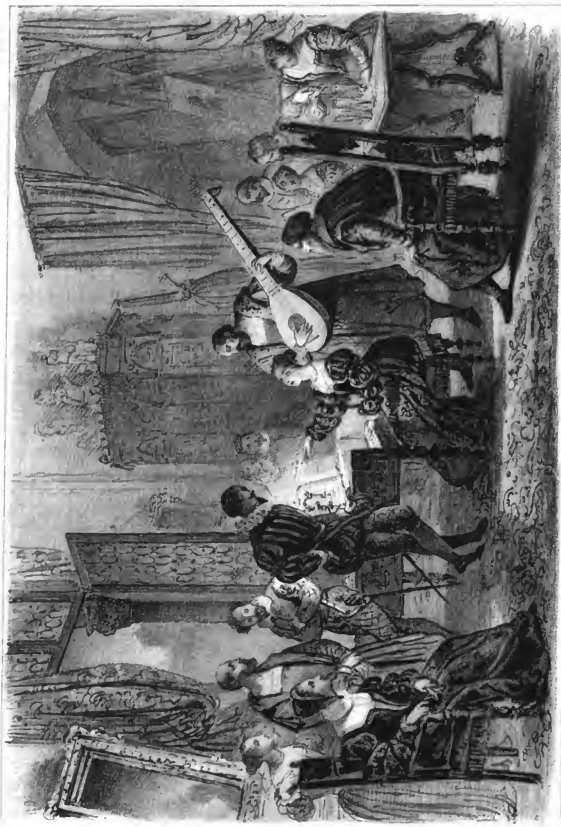
(2) Vedesi ancora la casa di Vittoria in calle della Pietà al civico N. 3799, sebbene modernamente ristorata: il giardino però annessovi non può essere stato nella sua forma, e nel suo breve spazio alterato. Vedesi la casa di Tintoretto a santa Maria dell'orto.

renderle minuto conto dello speso: ma diportandosi Tintoretto coi galantuomini, e ritornando alla moglie senza la moneta le facea credere di averla dispensata nelle elemosine fatte ai poverelli e ai carcerati. Sonatore per eccellenza di liuto, e di certi altri strumenti inventati da lui, Marietta pure sua figliuola, e delizia più cara del suo genio, nel disegno e nel colorire diligentissimamente allevata da lui, e nel canto e nel suono da Giulio Zacchino napolitano, toccava gentilmente il gravicembalo, e assai bene cantava (1). Quindi, peritissimo essendo nella musica, e specialmente nella conoscenza degli strumenti da fiato anche il pittore Daponte, amico di Tintoretto, e trovandosi allora a Venezia un Giuseppe Zarlino da Chioggia, che superato ben presto il proprio maestro, Adriano Villaert fiammingo, direttore della cappella ducale di san Marco, divenuto era così famoso nella scienza musicale, da doversi considerarlo siccome il restauratore della musica moderna (2), non è improbabile che le stanze del sovrano pittore alcuna volta risonassero d'ineffabili concenti, fra i quali sopravanzasse la voce soavissima della Marietta, modulando le arie del valoroso Zarlino (3).

Erano invece a quelle dozzinali ed assordanti canzoni, che si odono uscire da gorgozzuli avvinazzati nelle

(1) Fu celebre pittrice di ritratti, e moglie di un Mario Augusta, gioielliere. Morì d'anni trenta il 1590.

(2) Zarlino nacque nel 1517; venne a Venezia nel 1541; e dal 1565 al 1590, in cui morì, fu maestro della cappella di san Marco. Voltò in volgare i libri di musica degli antichi Greci, e dettò le sue *Instituzioni e dimostrazioni armoniche*. Rousseau nel suo Dizionario di musica dispose quasi alfabeticamente la teoria musicale Zarliniana, onde il Requeno non dubitò di chiamarlo *plagiario* dello Zarlino. Ravagnan. *Elogio di Giuseppe Zarlino di Chioggia*. Caffi. *Narrazione della vita e delle opere di Gioseffo Zarlino*. (Venezia 1836).

(3) Ridolfi. Come alla Nota della pagina precedente.

taverne, aperte solo, ed assuefatte le orecchie dello Schiavone gentile, i di cui rozzi panni, e il di cui rattoppato mantello facevano un grande e sensibile contrasto colle splendide vesti, e coi vellutati calzamenti di Paolo. O per avere pertanto, Andrea, nemico il destino, o per la copia di altri pittori, o per la semplice sua natura, o perchè la necessità lo astrignesse allo strapazzo dei lavori, sventuratamente, ad onta dell'esimio suo merito, apparteneva egli a quella classe di bisognosi, che impunemente scuotere non possono la polvere dei loro sandali contro l'uscio, che inesorabile rimane chiuso per essi, quantunque più volte a quello abbiano invocato. Quindi per campare, obbligato era Andrea di accomodarsi coi muratori, ai quali, accostumandosi allora di dipignere gli aspetti delle case, veniva spesso data anche la cura della pittura; di maniera che l'amicizia del muratore cagionava la fortuna del pittore, essendo poi l'arte ridotta a tal segno che dar solevasi al pittore la mercede solita a darsi ai portatori del vassoio, come se differenza non vi fosse stata dal dipignere all'imbiancare le case. Non essendo però questo miserabile guadagno bastante ai bisogni dell'artefice infelice, ricorreva egli spesso a un maestro Rocco dalla Carità suo compare, dipintore di panche, onde l'impiego di una giornata gli desse, comportando nondimeno egli sempre con pazienza il misero suo stato, quantunque non avesse talvolta affatto con che vivere. Niuno adunque avrebbe mai giudicato che sotto quei vili panni ascosa vi fosse una tanta virtù; niuno poi potrà persuadersi come si lasciasse in tanta povertà una tanta virtù (1).

Rimanendo lo Schiavone nella perpetua sua mise-

(1) Ridolfi. Come alla Nota della pagina 105.

ria, e quindi ben alieno da ogni rallegramento, tutta Venezia allo incontro a gavazzare facevasi. Imperocchè, sedendo sul ducal trono Lorenzo Priuli, uomo grandemente stimato per i suoi talenti politici e letterarii, incoronata veniva, con solennità straordinaria, a dogaressa, la moglie di lui, Zilia Dandolo. Pertanto, quattro ore innanzi all'imbrunare del giorno 18 settembre mille cinquecento cinquantasette, il doge, accompagnato dai consiglieri e da sessanta senatori, scendeva dal suo palagio nella piazza di san Marco, abbattendosi, poco discosto dal campanile, nell'ambasciatore dell'imperadore, ed in quelli dei duchi di Savoia e di Urbino, che lo attendevano. Era ivi stato eretto dai macellai un bellissimo arco di trionfo, sotto il quale il doge e la nobilissima sua comitiva passavano per avviarsi verso quel ricchissimo naviglio, chiamato *bucentoro*, di cui usava la sola persona del doge stesso, che trovavasi fermo in qualche distanza dalla riva. Saliti, mediante un ponte fatto di barche, nel magnifico legno, questo li traeva per il grande canale al palagio dei Priuli, ch'era a san Barnaba, e che dava sopra il canale medesimo. Attendevali colà la principessa in uno sfarzoso appartamento adornato di tappezzerie di oro e di seta di estrema bellezza, portando essa una veste di panno di oro, con larghe maniche, e una sottana di broccato: un candidissimo velo di Candia scendevale dal capo, sopra il quale teneva una berretta pur di panno d'oro, alla foggia del diadema, o corno dei dogi. Giurate dalla principessa le relative costituzioni, e regalata a ciascheduno dei ducali consiglieri e al grande cancelliere della repubblica una borsa di oro riccio, davasi principio sul canale, per mezzo delle congregazioni delle arti, che per consuetudine antica festeggiar doveano l'avvenimento, e che acconciamente dis-

poste erano in paliscalmi, sopra i quali con grandissima letizia danzavano, a una *regata di fisolare*, di quelle barchette cioè lunghe, leggerissime e strette, le quali, condotte da sei in otto rematori, impiegate erano particolarmente nella caccia degli uccelli acquatici nella laguna. Durando questa lotta, i paliscalmi delle dette arti andavano intanto a mano a mano volgendo le prore verso la piazza in guisa che, mossosi per ultimo il bucentoro, in cui stava sopra il ducal seggio la principessa, veniva esso a chiudere la lietissima schiera delle variate barche. Giunta questa innanzi all'arco dei macellai, ove stavano in ordinanza da cento alabardieri tedeschi, incominciavano, fra il trarre delle artiglierie e il suono delle trombe e dei tamburi, a distendersi per la piazza, che tutta era coperta di bianchi panni, gli artieri preceduti da stendardi spiegati e da mazzieri. Andavano coloro accoppiati, vestiti di velluto, di damasco e di raso: li seguivano gli scudieri e i comandatori del principe; poscia dugentotrentacinque giovani gentildonne parimente appaiate, vestite, chi di raso, chi di tabì e chi di damasco, ma ornate tutte di perle di estrema grossezza, e con baveri e concieri di varie forme, tempestati di gioie d'inestimabile valore. Venivano indi parecchie matrone con vesti e con veli neri sul capo; finalmente, preceduta dal grande cancelliere, dai segretarii e dai figliuoli suoi, la principessa, cui facendosi incontro i canonici di san Marco, come giugneva alla porta maggiore di quel gran tempio, e datale a baciare la pace, condotta era a piè del principale altare, ove l'inno di grazie cantavasi. Donata dalla principessa ai canonici una borsa con cento ducati, ed uscita di chiesa per la porta del santuario, saliva al palazzo ducale, nelle di cui stanze stavano aspettandola le arti. Erano per primi i bar-

bieri seduti intorno a una tavola coperta di vaghissimo tappeto: succedevano a questi gli orefici in una stanza adornata di arazzi, con una credenza piena di vasi d'argento e di oro massiccio. Quindi per quella loggia del palazzo, che risponde nella piazzetta, il di cui tetto coperto era da un panno di colore turchino stellato d'oro, e dai di cui poggiuoli, e dai di cui archi pendevano festoni e stendardi chermisini e di oro, passavasi nella stanza dei sarti, il di cui cielo era di panni scarlatti, frastagliati con altri gialli a fiori e a foglie. La stanza dei calzolari addobbata era di damaschi; un velo di broccato operato stendevasi in quella dei merciai, ove fumavano incensi; finalmente i pellicciai, i calderai, i falegnami, i fabbri, i muratori, gli scarpellini, i vetrai, i lavoratori di cuoia, i fornai, gli armaiuoli, i pittori si trovavano sparsi in altre stanze, parate con ricche tappezzerie e con diversi altri adornamenti. Finita dalla dogaressa la visita a tutte le congregazioni delle arti, riducevasi nella sala detta del *maggior Consiglio*, nella quale ponevasi a sedere sopra il trono ducale, standole a destra uno stuolo di matrone, e a stanca i consiglieri ducali con altri distinti personaggi: il rimanente della vastissima sala ingombro era di giovani dame, di gentiluomini e di maschere. Venuta la notte, ponevansi in ischiera trecento sessanta uomini dei principali delle arti, portando ciascheduno un grande piatto d'argento traboccante di confezioni; ed accese cento torcie, tenute d'altrettanti giovani vestiti di seta, uscivano i detti uomini in piazza, preceduti dai mazzieri loro, e accompagnati da venticinque gentiluomini vestiti di velluto nero, a far mostra al popolo delle confezioni, nelle quali stava la colezione, che il doge, per antica usanza, dar dovea in quella occasione alle congregazioni delle arti. Intanto

nel cortile del palazzo ducale un fuoco artificiato interteneva piacevolmente la moltitudine, e lautamente dalla principessa e dalla sua corte nell'altra sala, chiamata del *Pregadi*, cenavasi. Poi le danze incominciavano, e con queste, e con corse di tori, e con *regate* novelle, continuavasi il sollazzo per ben due altri giorni, dopo i quali, recatosi il doge a ringraziare le congregazioni delle arti, finalmente queste ai quartieri loro facevano ritorno (1).

In questo mentre, uscito un giorno Aretino in così sgangherate risa, udendo a raccontare certe oscenità, da cadere dalla scranna a ritroso, restava morto issofatto per gravissima ferita riportata nel capo (2); Sansovino eziandio, compiuta la chiesa di san Giminiano, elegantissima opera, in cui studiato aveva di superare sè stesso, e preparatosi con quell'ultimo suo lavoro, a guisa di vecchia fenice, la pira e la tomba (3), cedeva ormai al grave peso degli anni ottanta e si avvicinava alla fine. Mentre si ec-

(1) I fatti non si possono alterare, e perciò la descrizione di queste feste è quella stessa, che trovasi a pagina 130 e seg. del *Commercio dei Veneziani*.

(2) Morì l'Aretino nel 1557 in età di sessantacinque anni. Mazzucchelli. *Vita di Pietro Aretino*. Il chiarissimo autore dichiara però *di credere con non poca difficoltà un tale avvenimento*.

(3) La chiesa di san Giminiano, che stava dirimpetto alla basilica di san Marco fu terminata nel 1556, e Sansovino morto a' 27 novembre del 1570, d'anni novantatrè, in essa fu sepolto. Furono poi di colà tolte nel 1807 le ossa di lui, e trasportate nella chiesa di san Maurizio per cura della nostra Accademia di belle arti, la quale non permise che, demolendosi allora la detta chiesa, andassero quelle mescolate, e sconosciute rimanessero con altre. Per le istanze poi di monsignor canonico Giannantonio Moschini, prefetto degli studii in questo seminario patriarcale, uomo dottissimo e chiarissimo, e a cui deve molto Venezia e il seminario patriarcale, furono le ossa del Sansovino trasportate e collocate, nel dicembre 1820, nell'oratorio del seminario medesimo, ove giacciono nel suolo, rasente il muro, colle sigle O. I. S., essendovi sulla parete l'epigrafe seguente dipinta in tavola. OSSA IACOBI SANSOVINI | EX AEDE DIVI GIMINIANI | HUC TRANSLACTA. ANNO MDCCCXX. Sopra poi l'epigrafe havvi una elegantissima urna di marmo col busto, in terra cotta, di Sansovino, lavoro di Alessandro Vittoria, e dono dell' erudito signor David Weber.

clissava così un cotanto splendido astro, per somma avventura a Venezia recavasi di Vicenza, sua patria, un Andrea Palladio, il quale applicatosi avendo in gioventù a studiare e a investigare le bellezze dell'architettura nelle reliquie delle fabbriche degli antichi Romani, vi giugneva con fama di avere nelle sue opere quella stessa semplicità, e quello stesso decoro, che avuto aveva già Rafaello nelle sue pitture (1).

Rispondeva subito il fatto alla opinione; giacchè Palladio arrivato appena a Venezia, facevasi a edificare per i canonici regolari di santa Maria della Carità un monistero, con cui, appassionato com'era per l'architettura degli antichi, e devotissimo sempre ad essi, prefiggevasi di voler dare la idea della casa di un antico Romano. Fatto il disegno della molto bene immaginata fabbrica, eseguivane però il solo grande atrio, due tablini sopra i lati, una scala a chiocciola, e una gran parte del cortile, fieramente poi consumando un incendio, avvenuto alcuni anni dopo (2), pressochè tutte queste opere, lasciando solamente intatto un lato del primo cortile, uno dei due tablini, e la scala (3). Conosciutasi intanto dai monaci benedettini del-

(1) Palladio nacque nel 1518, e morì nel 1580. Ch'egli poi giugnesse a Venezia nel 1557, ciò appare dalle parole del Temanza (*Vite, ec.* Lib. II, p. 305), il quale dice essere stata la prima opera di Andrea a Venezia il monistero della *Carità,* trovandosi già il Sansovino all'ottantesimo anno. Morto quindi quest'ultimo nel 1570, d'anni novantatrè, si rileverà facilmente che Palladio giunse a Venezia nel 1557.

(2) 1630, 16 *novembre. Arse quasi tutto il convento della Carità.* Gallicciolli. *Delle Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* T. II, p. 239.

(3) Ora per Sovrana volontà e munificenza vedesi ristaurato quel lato dell'edifizio Palladiano (già sino dal 1807 destinato a sede della regia accademia di belle arti) ch'è vòlto a ponente, ristorazione, ch' ebbe luogo sotto la guida del valente professore di architettura dell'accademia stessa, Francesco Lazzari, il quale a questo proposito pubblicò una erudita *memoria* col titolo: *Dell'edifizio Palladiano* (Venezia 1835).

l'isoletta di san Giorgio maggiore, la squisita maniera di architettare di Palladio lo sceglievano per la edificazione di una lor nuova chiesa; imperocchè la vecchia di poco elegante forma era, per essere costrutta a uso di basilica, onde avendo, secondo l'antichissimo ecclesiastico rito, la tribuna vôlta ad oriente, e porgendo perciò la facciata ad occaso, inutilmente quest'ultima verso l'isola della Giudecca rispondeva. Intendevano adunque, e ben saggiamente, i detti monaci, che l'aspetto del novello tempio meglio dar dovesse sul canale, che dalla città la isoletta disgiugne, e che perciò erger si dovesse a prospettiva della piazza magnificentissima. Conduceva pertanto Palladio l'opera sua a croce, ponendo a piè di quella l'ingresso, al capo la tribuna ed il coro, ed alle estremità delle braccia due altre tribune. Un vago composito, che ricorre tutto intorno, una cupola, che sopra il tetto torreggia, e una maravigliosa semplicità di ornati, spirano per il tempio una religiosa maestà, che l'anima solleva, e deliziosamente sorprende. Pochi anni appresso, compiuta già essendo coi disegni del Sansovino, la chiesa dei frati dei zoccoli di san Francesco della *Vigna,* Palladio con molta grazia e con molta semplicità eseguivane di marmo d'Istria la facciata, non avendo aggradito a Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, a di cui spese rizzar doveasi, il disegno di quella dal Sansovino ideata (1).

Mentre in Italia si adoperavano i poeti a rinnovare la tragedia e la commedia, e mentre Aretino molte commedie pubblicava veramente degne di lui, cioè famose

(1) Il monistero della *Carità* venne eretto tra il 1557 e il 1561; la chiesa di san Giorgio nel 1565; e la facciata di quella di san Francesco della *Vigna* nel 1568. Temanza. *Vite, ec.* Lib. II, p. 305 e seg., 308 e seg., 355.

per la sfacciataggine, con cui erano scritte (1), un Antonio Molino soprannomato il Burchiella, ritornato a Venezia di Oriente, ove stato era per anni molti a mercanteggiare, accignevasi per primo, ad imitazione di Plauto, che un Cartaginese nel *Penulo* frammise a parlare la nativa sua lingua, facendogli dire varii scherzi di parole colla latina (2), a introdurre nella commedia l'uso di varii dialetti, di che servivansi uomini di grossa pasta di forestiere nazioni rozzissime, novità, che veniva accolta con plauso non solo a Venezia e in Italia, ma eziandio in Francia (3), e che adesso varrebbe certo le stinche. Contraffacendo adunque Burchiella il greco, lo schiavone e il bergamasco dialetto con ridicolose e strane invenzioni, accadeva che quando sapevasi ch'egli dovea recitare ogni luogo divenisse angusto per il grande concorso delle persone (4). Seguiva l'esempio del Burchiella, e valorosamente, un Andrea Calmo (5), quantunque nato fosse da un meschino barcaiuolo, e allevato, come scherzevolmente diceva egli, nelle barche pescherecce, cresciuto nelle lagune, nodrito nelle canestra, ammaestrato a pigliar pesce, e discendente di onorati antichi Torcellani giusti, valorosi e conservatori dei privilegii loro (6). Chiamato dall'indole sua al teatro riusciva perfetto recitatore, e maravigliosamente poi nel personaggio di *Pantalone*, onde le genti, passando canali, e rompendo porte poneansi al pericolo

(1) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. T. VII, parte III, p. 1253.

(2) Quadrio. *Della storia e della ragione di ogni poesia*. T. III, parte II, p. 216.

(3) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. T. VII, parte III, p. 1256.

(4) Gamba. *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. P. 79 e seg.

(5) Nato nel 1510, morto nel 1571.

(6) *Cherebizzi di M. Andrea Calmo, ec. compresi in più lettere*. Lib. II, p. 77.

di mille morti per poter solamente un'ora godere la dolcezza delle sue parole (1). Nel medesimo tempo dettava Calmo nel patrio dialetto lettere, che non mancano di arguzie e di sali, com'è quella, con cui ridicolosamente descrive una straordinaria marea, in questo secolo avvenuta (2), e di cui volentieri noi diamo, per la bizzarria ond'è scritta, il sunto.

Spinto pertanto dalla furia di un greco-levante giugneva a Venezia l'ambasciatore del diluvio, potuto avendo Nettuno a gran pena con Teti ascondersi, carro, cavalli e le algose sue insegne abbandonando. In meno di tre ore cresceva l'acqua sopra i lidi, affondando barche e navigli, palafitte rompendo, annegando il pesce nelle valli e seco traendo capanne; veniva poi a Venezia così alta la marea che andavasi guazzando tre braccia sopra le *fondamenta*. Guaste erano le merci e i pozzi tutti, ruinati i fondachi, bagnati i frumenti, ogni persona dal Po sino all'Isonzo rimanendo dannificata. Temeva Chioggia di andare a seconda verso Altino; scamiciata erasi Pellestrina per nuotare più libera; Malamocco salita era sopra una catasta di corbe, e Poveglia calzavasi le uose onde fuggirsene per i gaibi. Murano con zucche sotto le ascelle avviavasi verso Tessera; Mazzorbo, Torcello e Burano a cavalcioni di burchielli andavano con fiocine spignendosi verso Grassaga; correva Iesolo a rifuggirsi nella torre di santo Erasmo; e Grado, fatta colle tavole del pagliuolo delle barche, con remi e con forcelle di remi una zattera, legavasi alla cima del campanile del suo duomo. Il Piave

(1) Gamba. *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. P. 67 e seg.

(2) Forse quella del 1535 indicata nel Cronico veneto di Sansovino, o le altre del 1550 e del 1559, notate da Gallicciolli, a p. 188 delle sue *Memorie venete antiche*, ec. T. II.

poi e il Livenza collerosi squarciavano alberi, innabbissavano terreni, e sturavano le botti nelle cantine, mugghiando, ululando. Molto pativano i corpi a Venezia, essendo andati parecchi a letto digiuni per non aver potuto spillare, molti ammalavano di diarrea per esser iti a casa bagnati. La strada dei merciai, quella dei drappieri, e i portici di Rialto zeppi erano di barche pescherecce, di burchielli e di gondole, e tutti gli ebrei stando sopra i tetti, con libri e con fanali in mano, invocavano Abramo, rassomigliando a uno stormo di gru all'atto che si accingono ad un passaggio (1).

Inventore della commedia a suggetto un Francesco Cherrea trovavasi pure allora a Venezia, ove rifuggito si era dopo il sacco di Roma (2), ed attori eccellenti erano il musaicista Valerio Zuccato, e Polonia moglie di lui, un Lodovico Dolce, un Francesco Berettaro, un Francioto e un Giampaolo Trapolino, il quale grandemente, e per lungo tempo, festeggiato sulle scene, moriva poi santamente e penitente in un romitaggio presso a Mestre. Avea nome eziandio di attrice eccellente la veneziana Vincenza Armani, chiamata la *dotta;* imperocchè applicatasi agli studii delle scienze, disputava di cose filosofiche sottilissime, cantava e poetava leggiadramente, e maravigliosamente sonava il liuto, movendo nel recitare, quasichè avuto avesse il freno degli umani petti in mano, a suo modo a riso e a pianto (3). Attore, finalmente, ed autore di

(1) *Cherebizzi di M. Andrea Calmo ec. compresi in più lettere.* Lib. II, p. 88. Lettera diretta — *Al Proporcionao de tutte le cortesie amichevole Missier Bortholamio de Salis* — sottoscritto *Muschietto d'Inzucherai de santa Gnese catramesso de la vostra mana.*

(2) Sansovino. *Venetia città nobilissima, etc.* Lib. X.

(3) Quadrio. *Della storia e della ragione di ogni poesia.* T. III, parte II, p. 236, 238, 241.

commedie reputatissimo contavasi un Giovanni Armonio Marso, frate crocifero (1); nè ciò deve recar maraviglia, qualora sappiasi che intiepiditosi il fervore dei crociferi mancavano già alla osservanza della regola loro, e quantunque richiamati da Pio papa quinto ad una riforma salutare, ricadevano ben tosto nei passati errori (2). Ad ogni modo pare veramente impossibile, quando a ragione grave scandalo sarebbe adesso il sol vedere un incappucciato frate sedere a spettatore in un teatro, come dalle potestà laica ed ecclesiastica si permettesse e si sofferisse che Armonio divenisse istrione, ed istrione in que' tempi. Imperocchè domestica solendo essere l'azione della commedia, e potendo perciò riescire bassa e triviale qualora non sia essa convenientemente e perfettamente sostenuta, giudicavano allora bene i comici, conoscendo appunto questa difficoltà, onde procurarsi quell'applauso, che non avrebbero sperato di ottenere sì agevolmente per altra via, di usare una grande sfacciataggine nelle parole e nei gesti, laonde accadeva che quanto più oscena stata fosse l'azione in una commedia, tanto più la commedia stessa fosse applaudita (3). Giustamente perciò dai pergami scagliar dovevasi anatema contro le commedie, contro coloro che le rappresentavano, e contro coloro che v'intervenivano; ma chi adesso ancora con immoderata enfasi imprecasse il teatro, e quelli che lo frequentano, oltrechè far pruova di non aver mai letto, nè di avere mai assistito a moder-

(1) Una delle commedie più stimate di frate Armonio è quella intitolata *Stefanio*. — *Iohannis Harmonii Marsi Comoedia Stephanium, Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus*. Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. T. VII, parte IV, p. 1400.

(2) Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, ec*. P. 304 e seg.

(3) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. T. VII, parte III, p. 1245.

ne commedie, parlo d'Italia e a suo onore, nè tocco i delirii di un Hugo, di un Dumas, e di tanti altri farnetici oltramontani lor simili, indurrebbe a credere facilmente, ch'egli a spacciar si facesse roba altrui, viete prediche cioè, e non fosse pratico dei progressi della letteratura e di quelli della odierna civiltà, delle leggi di censura dei governi, e delle gastigate abitudini degli uomini presenti. Quindi, per giudicare e per combattere una cosa, che biasimevole stimasi e dannosa, bisogna prima averla in qualche modo pur conosciuta; quindi, per poter predicare, bisogna anche prima molto studiare.

Non essendovi ancora a Venezia teatri, tanto le tragedie, quanto le commedie si rappresentavano sopra mobili palchi nelle sale, e nelle corti dei palazzi (1), con grande magnificenza di apparati e di vesti, onde a Tintoretto, il quale eccellentissimo inventore pur era di bizzarri capricci di abiti, che apportavano maraviglia agli spettatori, ognuno in simili occasioni ricorreva (2). Contribuendo però moltissimo alla splendidezza di coteste rappresentazioni quelle società, che instituite nel precedente secolo decimoquinto, conoscevansi col nome di *Compagnie della calza* (3), una di queste, che appellavasi dei *Sempiterni*, avea già chiamato nel millecinquecentoquarantadue il celebre pittore e architetto Giorgio Vasari, onde le facesse l'apparato e la scena per una commedia, ch'era dell'Aretino, e che intitolavasi la *Talanta* (4), avendo a questo fine la detta compagnia presa a pigione

(1) *Saggio del costume veneziano.* P. 131.

(2) Ridolfi. *Le vite degl' illustri pittori, ec.* Parte II, p. 3 e seg.

(3) *Saggio del costume veneziano.* P. 127 e seg.

(4) *Commedia di M. Pietro Aretino composta a petitione dei magnifici signori Sempiterni, e recitata dalle lor proprie magnificentie con mirabil superbia d'apparato. In Vinegia per Frañco Marcolini* 1542.

una grande casa, non ancora finita, nei dintorni di *Canareio*. Giunto Giorgio a Venezia unitamente a Cristofano Gherardi, detto il Doceno dal Borgo san Sepolcro, pittore, faceva fare nello spazio di una stanza due ordini di gradi di legname, sopra i quali avessero a sedere le gentildonne, dividendo le facciate delle bande in quattro quadri distinti con nicchie, tutti a chiaroscuro, e per la maggior parte fatti dal detto Cristofano; facea ricorrere nella stanza medesima una cornice, nel cui fregio ponea lumi, e palle di vetro piene di acqua stillata, acciocchè, avendo dietro i detti lumi, rendessero un più grande splendore. I quadri delle bande figuravano poi: Venezia sedente sopra uno scoglio in mezzo al mare con un ramo di corallo in mano; il fiume Drava e il Sava, il Po, il Brenta e il Tagliamento, il Mincio, l'Adige e il Ticino; l'isola di Candia, ove miravasi Giove allattato dalle capre, con molte ninfe intorno, la Liberalità, la Concordia, la Pietà, la Pace, la Religione, la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia e la Vittoria. Vedevasi, ne' quadri del cielo, il Tempo, che dispensava le ore, accompagnato da Eolo, da Giunone e da Iride; l'Aurora, che uscendo dalle braccia di Titone andava, sopra un carro tirato da galli, spargendo rose; vedevasi il Sole, e sopra un altro carro tirato da barbagianni, la Notte colla luna in capo (1).

Ma venuto a Venezia Andrea Palladio, un'altra compagnia della calza imponeva la costruzione di un teatro, per la rappresentazione dell'*Antigono* tragedia di un conte di Monte, a lui, che dato già aveva prova di essere anche nel genere degli spettacoli magnifico molto e va-

(1) Vasari. *Vita di Cristofano Gherardi detto Doceno dal Borgo san Sepolcro*. T. XI, p. 362 della collezione dei classici italiani.

lente, avendo già eretto in patria con molta maestria ed artifizio, un teatro di legno in quella sala della ragione. E perciò prestandosi volentieri Palladio ai desiderii di quei gentiluomini rizzava (1) nel mezzo del già edificato grande atrio corintio del detto monistero dei canonici regolari di santa Maria della Carità un teatro di legname a mezzo cerchio, come accostumavasi tra gli antichi, cioè colla scena dirimpetto ai gradi, sopra i quali sedevano gli spettatori, dipignendo i dodici quadri per la tragedia Federico Zuccaro di Santagnolo in Vado, pittore lodatissimo. Non pochi sudori e non pochi fastidii ebbe a costare però questa opera a Palladio, dicendo egli nel fornirla, che: *fatto aveva la penitenza di quanti peccati aveva fatti e stava per fare.* Ma il teatro riesciva di tanto pregio che intatto lo si lasciava anche dopo rappresentata la tragedia, siccome cosa prodigiosa e stimabile, essendo poi forse stato egli innocente cagione del già sopraccitato incendio del monistero (2).

Così per il giro di anni molti con istabilità dimostrandosi prospera la fortuna di Venezia, e lietamente e tranquillamente passando essa di grandezza in grandezza, e di ricchezza in ricchezza, prima due domestiche sciagure, che potrebbero anzi dirsi pressochè pubbliche, poichè accadute in patrizie famiglie, e poscia due altre pubbliche, facevansi a precedere in brevissimo spazio di tempo ad un' altra pubblica sciagura gravissima.

In un palazzo a santo Apollinare, al *ponte storto*, abitava Bartolommeo Cappello, uomo patrizio, il quale da Pellegrina Morosini avuto aveva una figliuola di nome

(1) Nell'anno 1565. Il teatro per i Vicentini fu eretto nel 1561 e vi fu rappresentata la tragedia intitolata l' *Edipo*.

(2) Temanza. *Vite, ec.* Lib. II, p. 308, 312.

Casa di Bianca Cappello

Bianca (1): morta Pellegrina, Bartolommeo passava a novelle nozze con Lucrezia Grimani, sorella del celebre patriarca di Aquileia, Giovanni; la quale recava in casa Cappello tutti i mali dei secondi maritaggi, asprezza cioè co' figliastri, alienamento loro dal padre, e ordini nuovi in famiglia sempre ai passati contrarii. Era allora costume dei Veneziani di tener lontane le donzelle da ogni sociale commercio affinchè non avesse a patirne la innocenza loro, e perciò quelle perpetuamente guardavansi in casa, da cui non uscivano che nei solenni giorni del Natale e di Pasqua, onde recarsi, con vigilanti custodi a' fianchi, alla chiesa a ricevere il sagrosanto corpo di Cristo, senza portarsi neppure nelle altre feste alla messa, e agli uffizii divini. Proibito era eziandio loro di ammettere in quel ritiro persone straniere alla famiglia, concedendosi appena che tratto tratto i congiunti vedessero (2). Queste buone e sante veneziane abitudini, che certamente di un eccessivo rigore tenevano, e che si avvicinavano alle foggie di Oriente, oltrechè rendere ignorantissime, besse, credule, superstiziose e infermicce, come le donne dei serragli, quelle infelicissime creature, onde una rosa, che dalla natura stata era destinata ad essere olezzante e vermiglia, pallida e senza odore diveniva, dar dovevano alcuna volta anche un pessimo frutto. Perciocchè vivendo le donzelle quella uniforme e solitaria vita, e ignorando affatto i vizii e gl' inganni del mondo, più facilmente incorrere potevano in quelli, per effetto appunto d'innocenza e d'inesperienza, quando presentata loro si fosse la rarissima e non preveduta occasione di conoscerli. Pe-

(1) Nacque nel 1548.
(2) *Saggio del costume veneziano*. P. 102 e seg.

ricolosissima poi riuscir doveva una tanto consuetudine austera quando il cuore delle fanciulle, da nessun nuovo oggetto mai divertite, cominciava ad aprirsi al desiderio di piacere altrui, e a palpitare di amore. In quel modo adunque vivendosi Bianca, accadevale di vedere assai spesso dalle finestre della sua casa a quelle di un'altra, che stavale dirimpetto, un aggraziato giovane di nobile e prestante sembianza, e magnificamente vestito. Il giovane per sua parte vedeva pure con diletto grandissimo la gentile persona di Bianca, il suo portamento leggiadramente altero, il suo candido viso, sparso del colore di rosa, in cui sotto spaziosa fronte risplendevano due begli occhi, e in cui sorgeva un vago affilato naso, che soprastava a due piccole labbra aperte a lusinghiero sorriso, e la bionda e innanellata sua chioma vedeva lussureggiante sul tornito e lunghetto suo collo (1), onde non solamente dimostravale il piacere di mirarla, ma eziandio il desiderio ardentissimo di esserle in amore. Nella casa poi, in cui stavasi il detto giovane, banco facevano i Salviati di Firenze, e il giovane chiamavasi Piero di Zenobio Bonaventuri, fiorentino, che teneva le ragioni dei Salviati medesimi e che volea far credere a Bianca esser pur egli uno dei Salviati, ciò ella tenendo agevolmente per vero, e perchè vedeva Piero così spesso nella casa di quella doviziosa toscana famiglia, e perchè vedevalo tanto superbamente vestito. Abbenchè Bianca non fosse adunque

(2) Il chiarissimo signor Ignazio Neumann de Rizzi nella sua *Narrazione degli amori di Bianca Cappello* (Venezia 1822) dice essere *questo ritratto . . . . tal quale si trova negli scrittori suoi contemporanei, e recenti . . . . nè non dissimigliarvi pure la medaglia, ed il raro basso rilievo in avorio posseduto dal viniziano patrizio Giovanni Balbi* (già da più anni defunto). P. 13. Il basso rilievo fu venduto, non ha guari, ad uno straniero !!!

Ces. Chevalier disegnò — Pr. Litografia Venez.

Cortile della casa Salmoti

per il patrio costume di sua balía, mancandole però la madre, vecchio avendo il genitore, e non accordandosi l'umore di lei con quello della matrigna non era tanto sollecitamente nè amorosamente guardata. E pertanto invanita prima di Piero, e poscia tutta presa di lui, e quello, oltrechè invaghito di Bianca, sperante di potere un giorno possedere anche una pingue eredità, Bianca e Piero vicendevolmente e teneramente si amavano, vedendosi più da vicino, per abbietti mezzi di persone abbiettissime, nel palazzo dei Cappello in occulto la notte. Così per le spesse conversazioni crescendo ognor più in quei caldi petti l'amorosa fiamma, e ben conoscendo Piero che la boria dei tempi e degli uomini veneziani non gli avrebbe concesso, per la disuguaglianza della condizione, di unirsi alla sua Bianca, facevasi a persuaderla di fuggire seco lui insieme, onde altrove liberamente in matrimonio congiugnersi. Cedeva, così stato non fosse, alle lusingherie del forestiero la infelice Bianca, e nel mezzo della notte del ventotto venendo il ventinove novembre del millecinquecentosessantatrè, abbandonava essa col suo diletto, per non tornarvi più, l'onorato albergo dei suoi padri e la patria. Alla notizia dell'amoroso caso tutta si risentì la parentela, che grande, ricca e potente era; tutta Venezia, vedendo, con ribalderia non più intesa, attentato all'onore delle sue donzelle, e contaminati i patrii costumi, se ne chiamava grandemente offesa, mettendo specialmente a leva ognuno il patriarca Grimani, cognato di Bartolommeo Cappello. Questo poi, patrizio superbo, che non poteva tollerare nè la fuga di Bianca, nè l'onta recata alla splendidezza della sua famiglia, nè l'uso poco illibato nottetempo fatto dai due amanti della sua casa, serbata solo ad offrire un asilo a tutti coloro,

che fossero stati perseguitati, invocava, acerbissimamente sdegnato, la giustizia dei decemviri; chiedeva che Piero Bonaventuri, e lo zio di lui Giovanni Battista, reputato complice, banditi fossero quai rapitori colla solita taglia; chiedeva che la figliuola fosse presa, e rinchiusa venisse in un monistero della città. Pronunziava dunque il tremendo tribunale capital bando contro Piero Bonaventuri, e, con nuovo esempio, Cappello aggiugneva dei proprii denari un premio a quello, ch' era stato decretato a favore di chi vivo, o morto, dato avesse Piero nelle mani della giustizia; vuolsi parimente che Bianca medesima dannata fosse a confine. Ma Piero e Bianca prestamente passata la laguna e il veneziano, travalicato quel di Ferrara, quel di Bologna, e gli Apennini superati, trovavansi già, al sicuro di ogni offesa, marito e moglie divenuti a Firenze. Non così fortunati andavano i supposti complici, chè Giovanni Battista Bonaventuri zio, posto in carcere con un Pietro e con un Giovanni Donato de Longhi, vi moriva seco loro per influenza di petecchie; e una Giovanna e una Maria, moglie e figlia del detto de Longhi, e una Marietta, donna di un Girolamo gondoliere, ponevansi ai tormenti onde confessassero, nulla però confessando. Ma poichè dopo la clandestina partita di Bianca, non di altro sino a quel punto colpevole che di una segreta e troppo libera tresca, e di una sconsigliata e inonorata fuga, ha cessato ella di essere veneziana, perchè di Venezia fuggita una volta non vi tornò più, fermando invece sua stanza in riva all' Arno, così uffizio dei toscani storici fia il narrare come la innamorata fanciulla diventasse poscia adultera con Francesco dei Medici, figliuolo di Cosimo primo reggente allora il granducato di Toscana; come Piero Bonaventuri, già paziente di adul-

terio, rimanesse ucciso, non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole; come sposata Francesco l'arciduchessa di Austria Giovanna vie maggiormente s'ingolfasse egli nel lezzo degl' innamoramenti con Bianca; come finalmente la doppia adultera di un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di una ribalda ebrea esperta d' incantesimi, l' ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, divenisse, morta Giovanna d'Austria, sposa di Francesco, granduchessa di Toscana, e come poi miseramente perisse. Tutti questi son fatti e peccati toscani, fatti, che non sarebbero avvenuti, e peccati, in cui la infelice Bianca non sarebbe forse caduta se stata fosse in altra guisa educata, e se non si fosse abbattuta nel discendente di un Alessandro, e nel figliuolo di un Cosimo dei Medici. Noi dunque noteremo soltanto i fatti e i peccati veneziani, a prova che la decenza, come saggiamente riflette un celebre storico moderno, ha ceduto allora, siccome cede sempre, il luogo alla ragione di Stato, e a prova di quanto possa negli umani petti una sfrenata ambizione. Diremo adunque come pubblicato dal granduca Francesco il matrimonio suo con Bianca, e inviato a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora a recarne la novella, quei parenti, che voluto avevano far ammazzare per sicarii prezzolati Bianca e Piero Bonaventuri, andassero ad incontrare all'isola della Grazia l' inviato, che alloggiò nel palazzo dei Cappello; come quel Grimani patriarca, il quale avevasi dimostrato così corrucciato da metter tutti a leva, andasse ad attendere il detto conte Mario alla porta del palazzo in abito pontificale, e poi si recasse alla incoronazione di Bianca a Firenze; come l' augustissimo senato dichiarasse Bianca *vera e particolare figliuola della repubblica,* e

ciò *per quelle preclarissime e singolarissime qualità, che degnissima la facevano di ogni gran fortuna;* come Bartolommeo Cappello, quel superbo e fiero patrizio, e quell'adiratissimo padre, ricevesse allora dal senato stesso, in segno di particolare onore, il cavalierato della stola d'oro unitamente a Vittorio suo figliuolo; come, finalmente, i decemviri ben più facessero, ordinando che dai libri loro cancellata venisse ogni memoria, e ogni nota del famoso avvenimento, e che posto fosse in dimenticanza perpetua il processo (1).

Nel medesimo tempo, in che la passione di amore induceva a fuggire dalle paterne mura la vergognosa figliuola di Cappello, per farla indi cadere di errore in errore, un Giovanni Battista della illustre famiglia dei Pesaro dava il tragico esempio degli eccessi nei quali precipita parimente un'altra passione, più vile però, e di ben diversa natura (2). Genero di un Carlo Zane, senatore prestantissimo, venivagli in desiderio d'impossessarsi innanzi tempo del reditaggio di lui; e perciò in una notte messosi in posta presso al palagio del suocero, come lo vedea uscire dalla gondola, e porre il piede sul limitare gli tirava d'un archibugio, fortunatamente non cogliendo Zane la palla. Non vi fu allora per questa avventura, il di cui autore sconosciuto rimaneva, forse più che un pissi pissi; di maniera che il pessimo Pesaro, fermo nella sua cieca e rea voglia, non iscoraggiatosi nè pentitosi punto, ripeteva qualche giorno dopo nel medesimo sito e all'ora stessa il misfatto, rimanendo anche questa volta prodigiosamente illeso il tradito senatore, avendogli la palla traforato sol-

(1) Neumann de Rizzi. *Narrazione* citata. Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane.* T. II, p. 201 e seg.

(2) Nell'anno 1563.

tanto le vesti. Ma dalla notizia di questo doppio assassinamento eccitata la vigilanza dei decemviri, promettevano essi un ricco premio a colui, che manifestato avesse il colpevole, non avendosi indugiato molto a scoprirlo in Pesaro, che denunziato veniva da uno dei suoi medesimi servidori, il quale mosso da quella cagione stessa, che instigato aveva il suo padrone a commettere un delitto, da cupidigia cioè di oro, essendo così vero che chi tocca la pece s'imbratta, non vergognavasi di vilmente tradirlo. Posto Pesaro nelle segrete, e confessata la colpa, veniva appiccato, come qualunque altro scellerato plebeo, tra le due colonne della piazza, ponendosi legato a' piedi del cadavere di quell'infame l'omicida archibugio (1).

Passando ora alle pubbliche sciagure, provata avendosi a Venezia alcuna volta, per incompatibile trascuraggine di agricoltura, una penuria notevole di vettovaglie, ordinato già aveva nel millecinquecentocinquantasette con molta sapienza il senato il lavoro di tutte le terre incolte, il prosciugamento dei paduli, e lo scavamento dei canali per far colare al mare le acque stagnanti, e ciò onde stabilire una sorgente di ricchezza nelle produzioni eziandio della terra, e per non avere più il bisogno di ricercare, come per lo innanzi facevasi con grande dispendio, i frumenti allo straniero (2). Erano ancora coteste provvidenze nascenti, e perciò in istato da non potersi coglierne utilità, quando, incominciato avendo già l'anno millecinquecentosessantanove a dimostrarsi di cattivo aspetto, giacchè nel gennaio le nevi e i geli stati erano straordinarii, veniva sul finire di quello a scarseggiare l'annona

(1) Laugier. *Storia della repubblica di Venezia.* Libro XXXVII.
(2) Laugier. Ivi, ivi. Legge del 1557.

in tutta Italia, e quindi la fame a desolare Venezia. Privi affatto i fondachi di farina mancava per quattro giorni, nel ricchissimo emporio dell'oro, delle gemme e degli aromati dell'Oriente, assolutamente il pane; rincarato eccessivamente era il vino, rincarati erano gli olii, non si trovava legna d'ardere, o, se pur ve n'era, assai cattiva era. Già il popolo tumultuava, principiavano le violenze, ai venditori il poco pane rubavasi. Perseverantemente vigilanti i decemviri ordinavano intanto alla bella prima che chi osato avesse di toglier pane violentemente, appiccato fosse in sul fatto; costantemente provvido il senato traeva dai pubblici magazzini della munizione da bocca il biscotto, e lo distribuiva nelle sprovvedute botteghe, versar facendo ogni giorno nei fondachi farina dello Stato, non già di puro frumento, ma di frumento mescolato con saggina e con orzo. Ai sommi bisogni però pochi erano questi provvedimenti, e tanta era la calca degli affamati cittadini intorno all'uscio delle botteghe, che soffocavansi, ovvero alle mani venendo, vicendevolmente uccideansi per contendersi un pane. Per togliere adunque gli ammazzamenti stabilivasi che un nobile e un cittadino presedessero in ogni contrada alla dispensa della farina e del pane, dando a ciascheduna persona in ciaschedun giorno un bullettino per due pani fatti di frumento e di orzo (1). In questo tempo, ad accrescimento di miseria, andavasi vociferando a Venezia che a mezzo settembre accader doveva il finimondo (2).

Vivendosi pertanto, e per la fame e per la sinistra predizione, in grande abbattimento di corpo e di spirito,

(1) Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* T. II, p. 200.

(2) Gallicciolli. Ivi. T. I, p. 280.

arrivato appunto settembre alla giusta sua metà, uno scoppio terribile, e tosto poi due altri, parimente terribili, nel silenzio della notte (1) si udivano all'improvviso, e così strepitosi che oltramare uditi pur furono da coloro della opposta costiera d'Istria. Successivamente agli scoppii appariva il cielo in fiamme, tremava la terra, traballavano le case, le porte, spezzatisi i chiavistelli, si aprivano da sè stesse, i vetri sfragellavansi. Tutti fuor dei letti e delle case sbalzavano; i più timidi, credendo che il pronostico si avverasse, per piagnere e per gridare misericordia colle donne, molte delle quali abortivano, altre instupidivano, altre impazzavano; i più forti, ed i nobili, ch'erano allora tra i forti, temendo che quel disastro non venisse da qualche tradimento, per correre alle armi, e per prender guardie. Nè dal cielo però, nè da nemica mano tanta sventura veniva: opra solo era del caso, il quale faceva che si accendessero da duecento migliaia di polvere nelle conserve dell'arsenale. Conosciutasi finalmente la cagione, ed il luogo del danno, e tranquillati pertanto alcun poco gli spiriti smarriti tutti all'arsenale accorrevano onde arrestare l'impeto delle fiamme, che minacciavano di totale distruzione quel nobilissimo e stupendo edifizio: era però esso desolato abbastanza. Imperocchè spiantate e gettate in aria le tre conserve, ch'erano construtte di pietra viva, vedevasi invece loro, apertosi il suolo in profondo, un'ampia voragine, o caverna. Ruinate dalle fondamenta erano in gran parte le mura altissime di cinta, che guardavano settentrione, e con esse due torricciuole da vedetta; distrutte erano le tettoie dei *cantieri* delle galere, ed incenerite non poche galere, con grandissima compassione poi

(1) Il 13 venendo il 14 settembre 1569.

mirandosi intorno intorno all'arsenale ammonticchiate le rovine delle circonstanti case, e quelle della chiesa e del monistero delle suore di santa Maria Assunta in cielo, alcuna delle quali suore storpia per le fracassate mura rimaneva, nessuna morta. Gravi danni gli altri due conventi di san Francesco della Vigna e dei santi Giovanni e Paolo pur ricevevano, ma per somma fortuna non giacevano morte in tanto eccidio che da cinque a sei persone soltanto (1). Riparatosi con grandissima spesa e con sollecitudine all'inestimabile danno, si provvedeva (per ovviare futuri casi, che non più nell'arsenale, messo a pericolo per ben due volte nel corso del secolo di totale distruzione in grazia della terribile polvere), ch'essa nelle varie isole della laguna in apposite torrette si conservasse.

Così la fame ed il fuoco facevano proemio alla guerra, che turbar doveva la lunga pace, di cui goduto aveva sin allora Venezia.

La dolcezza del clima, e la fertilità del suolo dell'isola di Cipro, non che la sua vicinanza alle coste di Egitto, della Panfilia e della Cilicia possedute dai Turchi, già da lungo tempo desto avevano in essi il desiderio di un conquisto, per cui avrebbero potuto tener lontane dalle coste medesime le temute galere dei cavalieri di Malta, e quindi tranquillamente veduto avrebbero passare per quel tratto di mare i navigatori e i pellegrini loro alla Mecca avviati, mentre a Cipro, com'essi dicevano, erano spesso insultati. Solimano però, cui nessun principe fu mai superiore per magnanimità, per valore, per ambizione, e per arte sì di pace che di guerra, resistito avea sempre al progetto della conquista, e alle insinuazioni di eseguirla fat-

(1) Gallicciolli. *Delle Memorie venete, ec.* T. I, p. 278 e seg.

tegli dai suoi ministri onde non tradire la fede data ai Veneziani di non romper mai la pace con essi. Ma Solimano morto, Selim figliuolo di lui, al quale non istava a cuore, quanto al generoso suo padre, l'osservar le promesse, apriva gli orecchi ai consigli dei ministri, e, senza rispetto alla sua legge e a Maometto, dato al vino come era, tenendo frequentemente in mano una vasta coppa di vin di Cipro solea dire, prima di votarla, *questo vino ben tosto in Cipro beremo*, facendogli forse lo smodato suo gusto per quel liquore maggiormente desiderare il dominio della bella e ferace isola, che i vigneti ne produceva. Ora, non trovando egli cagione di giuste querele ricorreva ai pretesti, e spedendo perciò a Venezia un Cubat col carattere di chiaus, chiamando i Turchi allora così i legati loro, imponeva a costui che rinfacciando il senato del ricovero che pretendevasi dare Venezia in Cipro a tutti i pirati cristiani, che da quel nido a preda andavano degli Ottomani, dichiarassegli la guerra ove preso non avesse il più ragionevole partito di cedere amichevolmente la ricca e bramata isola. Sorto nel senato, come giusto era, un grandissimo e acerbissimo sdegno, e per le dette imputazioni, e per la violazione al giuramento fatto da Solimano, alteramente e con brevi parole rispondevasi al chiaus, che Venezia non mancherebbe a sè stessa, e che i suoi diritti con coraggio difenderebbe: la guerra adunque fu presa.

Se non che, sbarcati a Cipro, comandati da un Mustafà, supremo duce delle genti di terra, settantamila combattitori turchi, i quali poi a meglio di dugentomila sommarono, cadeva in pochi giorni la ricca Nicosia, capitale dell'isola, cadeva indi Famagosta (1), mentre se forti di

(1) Nicosia fu presa di assalto ai 9 settembre 1570, dopo quattordici giorni di assedio. Capitolò Famagosta il primo agosto 1571.

virtù erano i veneziani presidii, deboli però risultavano allo smisurato turco contrasto. Avveduta avendosi pertanto la repubblica di non poter da sè sola bastare contro quella tempesta, voltavasi al religiosissimo Pio papa quinto, il quale al grande odio, che portava ai nemici della cristiana fede, una grande autorità accoppiava presso i potentati di Europa, onde impegnarlo a muovere quei principi a voler entrare in lega a benefizio universale della cristianità: perciò, dopo non poche difficoltà, al navíle poderosissimo dei Veneziani riunite vedevansi a Messina galere pontificie e spagnuole, galere di Firenze, galere dei duchi di Savoia e di Urbino, e galere della religione di Malta e di Genova, ricevendo poi dal papa lo stendardo, come generale della lega, don Giovanni di Austria, naturale figliuolo di Carlo quinto. Ma il formidabile collegamento di tutte queste forze troppo tardi effettuavasi per serbare a Venezia con Famagosta uno dei suoi più valorosi cittadini, Marcantonio Bragadino cioè, il quale difesa alla disperata la piazza, avea prima dal barbaro Mustafà mozzi gli orecchi, ed era poscia crudelmente scorticato vivo, portandosi la pelle di lui, empiuta di paglia, e all'antenna di una galeotta sospesa, a ferale spettacolo delle riviere della Cilicia e della Soria (1); ma la pugna combattuta e vinta alle Curzolari da quella grande e tremenda flotta cristiana, una delle più grosse battaglie che insino a quella età ricordar possano le storie ai posteri (2), non

(1) Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. I, p. 262.

(2) Non sarà forse discara la conoscenza dell'opuscolo seguente, pubblicato pochi giorni dopo la battaglia, da me trovato nella biblioteca Marciana.

» L'ordine delle galere et le Insegne loro con li Fanò, nomi et cognomi delli Magnifici, et generosi patroni di esse, che si ritrovorno nella armata della santissima Lega, al tempo della vittoriosa et miracolosa Impresa ottenuta et

fatta con lo aiuto Divino, Contra l'Orgogliosa et Suprema armata Turchesca. Fidelmente posto in luce in Venetia a presso Giovan Francesco Camotio. M.D LXXI. «

» Al Magnifico Signor Giovan Pietro Poncino Nobile di Bergamo, mio Signor osservandiss. «

» Siccome Magnifico sig. Pietro l' Onnipotente DIO per la sua grande et infinita misericordia si è degnato farci così segnalato beneficio estinguendo il focoso veneno di così terribil dracone, con haverlo privato di una così potente armata, col furore della quale andava distruggendo il Christianesimo, et essendosi servito dell'instrumento di tanti valorosi, et Illustri Signori, che si sono ritrovati con la loro armata a così magnanima impresa; Conveniente cosa parmi ancora publicar per mezo della stampa, li Nomi, Cognomi, et Imprese delle loro Galere, et dedicarle all' honorato nome di V. S. nella cui buona gratia humilmente mi raccomando.

Di V. S.

Giovan Francesco Camotio. «

» L' ordine tenuto dalle Galere della Santissima Lega nella giornata navale alli 7 ottobre 1571 verso li scogli delli Curzolari contra l' armata Turchesca.

Corno sinistro della Battaglia.

Nomi delle Galere.	*Nomi delli Patroni.*
Fanò (*fanale*) 1. Patrona di Venezia.	Il clariss. sig. Agostino Barbarigo.
Fanò 2. Patrona di Venezia.	Il clariss. sig. Antonio da Canale.
3. La Fortuna.	Il mag. Andrea Barbarigo.
4. Sagittaria di Napoli.	Il sig. Martin Pirola.
5. Tre mani con una spada.	Il mag. Giorgio Barbarigo.
6. Dui Dolfini.	Il mag. Francesco Zen.
7. Un Lione con la Fenice.	Il sig. Francesco Mengano.
8. San Nicolò con la corona.	Il sig. Colane Drazzo.
9. Vittoria di Napoli.	Il sig. Ocava di Rocadi.
10. La Lomellina.	Il sig. Agostin Caneval.
11. La Eleusina del Papa.	Il sig. Fabio Galerati.
12. Una nostra Donna.	Il mag. Filippo Polani.
13. Un Caval marino.	Il mag. Gio. Antonio di Cavalli.
14. Dui Leoni.	Il mag. Nicolò Fratello.
15. Un Lion con una mazza.	Il sig. Domenico de Tacco istriano, e il mag. Ambrogio Bragadin.
16. Una croce dipinta con due arbori.	Il sig. Marco Cimera.
17. Santa Verginia.	Il sig. Cristoforo Crissa.
18. Un Lion co la spada in mano.	Il sig. Francesco Bonvechio di Candia.
19. Un Cristo.	Il mag. Andrea Cornaro.

20.	Il sig. Gioan Angelo.
21. Una Piramide.	Il mag. Francesco Bon.
22. Una donna con un cavallo armato.	Il sig. Antonio Monogiani della Cania (Canea).
23. Un Cristo resuscitato con un mondo.	Il mag. Simon Goro.
24. Un Cristo resuscitato con una croce.	Il mag. Federico Romieri.
25. Un Cristo.	Il sig. Christoforo Condacolli.
26. Un Cristo con una bandiera in mano sopra il mondo.	Il mag. Bartolamio Donato.
27. Un Cristo resuscitato sopra il mondo.	Il sig. Giorgio Calergi.
28. Un Cristo resuscitato con una bandiera.	Il sig. Ludovico Cicuta.
29.	Il sig. Nicolò Avonel.
30. Un Cristo.	Il mag. Giovan Corner.
31. Un Cristo resuscitato.	Il sig. Francesco Zancarol.
32. Una ruota.	Il mag. Francesco Molin.
33. Santa Eufemia.	Il sig. Horatio Fisogna.
34. Marchesa di Gio. Andrea.	Il sig. Francesco Santa Fedra.
35. Fortuna di Gio. Andrea.	Il sig. Alvigi Balin.
36. Un Bracco.	Il mag. G. Michiel Pizzamano.
37. Un Caval marino.	Il mag. Antonio di Cavalli.
38. Un Cristo con un Leone.	Il sig. Daniel Calafatti.
39. Un braccio con un falce dorato.	Il mag. Nicolò Lipamano.
40. Una nostra Donna.	Il sig. Nicolò Lomellini.
41. Un Sole con croce grande.	Il mag. Vincentio Quirini.
42. Una nostra Donna con la palma.	Il mag. Marcantonio Pisani.
43. Un Dio Padre sopra la Ternità.	Il mag. Giovan Contarini.
44. La Fiamma di Napoli.	Il sig. Gioan de la Queva.
45. San Giovan di Napoli.	Il sig. Garzia di Vergara.
46. La Invidia di Napoli.	Il sig. Teribio di Oieves.
47. La Brava di Napoli.	Il sig. Michiel Quesada.
48. San Giacomo di Napoli.	Il sig. Morserat Guardiola.
49. San Nicolò di Napoli.	Il sig. Cristophoro di Mongiva.
50. Un Cristo resuscitato.	Il mag. Gio. Batt. Quirini.
51. Un Angelo con un giglio.	Il mag. Honfrè Giustiniano.
52. Santa Dorothea.	Il mag. Polo Nani.
53. (Fanò) La Capitania di Venetia.	Il clariss. sig. Marco Quirini.

Seguitano le Galere della Battaglia Reale.

Corno sinistro.

Fanò 30. Capitania de Lomelini.	Il sig. Pietro Bortolomio Lomelini con il sig. Paolo Giordano.
Fanò 29. Capitania Bendinelli.	Il sig. Bendinelli Sauli.

Fanò 28. Patrona di Genova.	Il sig. Pelleran.
27. Toscana del Papa.	Il sig. cav. Metello Caracciolo.
26. Un huomo marino.	Il sig. Giacomo Tressano.
25. Una nostra Donna con un crocifisso in mano.	Il mag. Gioan Zen.
24. San Girolamo.	Il sig. Gioan Balzi da Lesina.
23. San Giovanni con la croce.	Il mag. Piero Baduaro de sier Anzolo.
22. Sancto Alissandro.	Il sig. G. Ant. Coleoni Bergamasco.
21. Vigilanza di Sicilia.	Il sig. Giorgi da Este.
20. Fanò. La Cappa di mare.	Il sig. Gregorio da Este.
19. Un tronco di arboro.	Il mag. Girolamo da Canal.
18. Mongibello.	Il mag. Bertuzzi Contarini.
17. Una donzella.	Il mag. Francesco Dandolo.
16. Temperanza di Gio. Andrea.	Il sig. Ciprian da Mari.
15. Ventura de Napoli.	Il sig. Vincentio Passacolo.
14. La Rocca Ful de Spagna.	Il sig. Rocha Ful.
13. La Vittoria del Papa.	Il sig. Boza da Pisa.
12. Una Piramide con un cane a'piedi.	Il sig. Antonio Santa Feliana.
11. Un Cristo sopra il mondo.	Il mag. Girolamo Contarini.
10. San Francesco de Spagna.	Il sig. Cristofano Vasches.
9. Pace del Papa.	Il sig. Giacomo Ant. Perpignano.
8. Una donna con una perla in mano.	Il sig. Gio. Batt. Spinola.
7. Una ruota con un serpente.	Il mag. Gabriel da Canale.
6. Una Piramide con due ale in ponta.	Il mag. Frañco Bon.
5. Una Palma.	Il mag. Girolamo Veniero.
4. Capitania de Giraddada.	Il sig. Ermandolino Guerra.
3. Granata di Spagna.	Il sig. Paulo Botin.
2. Capitania di Genova.	Il sig. Ettor Spinola con lo eccellentissimo Principe di Parma.
1. La General di Venetia.	Lo eccellentis. sig. Sebastian Veniero General Veneto.

Corno destro.

Fanò 1. La Patrona Real.	Questa andava per poppa dei Generali.
Fanò 2. La Real.	Lo illustriss. Don Giovan d' Austria General Cattolico.
Fanò 3. La Capitania del comandator maggiore.	Questa andava per poppa dei Generali.
Fanò 4. La Capitania di Savoia.	Monsignor de legno (*sic*) General con lo eccel. sig. Principe di Urbino.
Fanò 5. La Capitania di S. Santità.	Lo eccell. sig. Marcantonio Colona General di sua Santità.
6. Grifone del Papa.	Il sig. Alessandro Nigrini.
7. San Thodero.	Il mag. Thodero Balbi.

8. La Mendoza.	Il sig. Martin de Caiole.
9. Un monte con un mezo sol sopra.	Il mag. Alessandro Pizzamano.
10. San Gio. Batista.	Il mag. Giovan Mocenigo.
11. La Vittoria di Gio. Andrea.	Il sig. Filippo Doria.
12. La Pisana del Papa.	Il sig. Ercole Belotta.
13. Fighera de Spagna.	Il sig. Diego Lopez Diglianos.
14. Un Cristo con una croce.	Il sig. Giorgio Pisanio.
15. San Gio. con la croce in mano.	Il mag. Daniel Moro.
16. Fiorenza del Papa.	Il sig. Thomaso Medici.
17. San Giorgio di Napoli.	Il sig. Eugenio Vargas.
Fanò 18. Patrona de Napoli.	Il sig. Don Franco Benevides.
19. Lucca de Spagna.	Il sig. Emanuel de Aguilar.
20. Un passaro sopra un legno.	Il mag. Aloigio Pasqualigo.
21. Un Lione con una croce.	Il mag. Piero Pisani.
22. Un Girolamo con un Cristo.	Il mag. Gasparo Malipiero.
Fanò 23. Capitania dei Grimaldi.	Il sig. Giorgio Grimaldo.
Fanò 24. Patrona de David imp.	Il sig. Nicolò da Luan.
25. Un san Cristofano.	Il mag. Alexandro Contarini.
26. Una Giudit.	Il sig. Marin Sicuro.
27. Un Armelino.	Il mag. Piero Gradenigo.
28. Circolo con mezza luna.	Il mag. Valerio Vallaresso.
29. La Doria di Gian Andrea.	Il sig. Iacomo da Casal.
30. Religion.	Il sig. Santubi.
31. Religion.	Il sig. Alvise di Tessera.
Fanò 32. La Capitania di Malta.	Il Reverendo prior di Messina General.

Corno destro.

Fanò 1. Il sig. Gio. Andrea Doria con la sua capit. una sfera per Fanò.

2. La Donzella di Gio. Andrea.	Il sig. Nicolò Imperiale.
3. Marchesa di Gio. Andrea.	Il sig. Nicola Garibalzo.
Fanò 4. Capitania di Negroni.	Il sig. Gioan Ambruogio.
Fanò 5. Patrona di Negroni.	Il sig. Luigi Gamba.
6. San Gioan del Papa.	Il cav. Angelo Bitteli.
7. Santa Maria del Papa.	Il sig. Pandolfo Strozzi.
8. Una torre con una donna in cima.	Il con. Lodovico da Porto.
9. San Trifone con una città in mano.	Il sig. Girolamo Bisante da Cattaro.
10. Una aquila d'oro e negra.	Il sig. Piero Bua.
Fanò 11. Patrona di Nicolò Doria.	Il sig. Giulio Centurione.
12. La Siciliana di Sicilia.	Il sig. Don Franco Amadei.
13. Determinata di Napoli.	Il sig. Giovanni di Carasse.
14. Gusman di Napoli.	Il sig. Francesco de Ogela.
15. San Giuseppe con una ampolla.	Il sig. Nicolò Donato.
16. Il Re Attila.	Il sig. Pattaro Buzzacarino.
17. La Speranza con un breve.	Il sig. Girolamo Cornaro.
18. Una Ruota.	Il mag. Franco de Molin vechio.

19. Un Cristo.	Il mag. Marcantonio Laudo.
20. San Cristofaro.	Il mag. Andrea Tron.
21. Un' Aquila d' oro.	Il sig. Girolamo Giorgi.
22. Un Fuocho.	Il mag. Antonio Bon.
23. Bastarda di Negrone.	Il sig. Lorenzo dalla Torre.
24. La Nova Negrone.	Il sig. Nicola Costa.
Fanò 25. Patrona de Lomelini.	Il sig. Giorgio Greco.
26. Furia de Lomelini.	Il sig. Iacomo Chiappe.
27. Speranza de Napoli.	Il sig. Pietro di Busto.
28. Fortuna de Napoli.	Il sig. Diego de Medrano.
29. Luna de Napoli.	Il sig. Giovan Runio.
30. La Cingana de Napoli.	Il sig. Cabriel de Medini.
31. Diana de Genova con una donna con mezza luna in testa.	Il sig. Gio. Giorgio Lasagna.
32. Margarita de Savoia con tre fiori.	Il capitanio Battaglino.
Fanò 33. Patrona de Mari con un pesce.	Il sig. Antonio Corniglia.
Fanò 34. Patrona de Grimaldi con un Mostro marino con un Tridente.	Il sig. Lorenzo Tiensa.
35. Santo Vittoriano.	Il sig. Vangelista Zurla.
36. Un Cristo resuscitato.	Il sig. Franco Cornieri.
37. Una nostra Donna.	Il mag. Marco Foscarini.
38. Una nave in mare.	Il mag. Antonio Pasqualigo.
39. Una donna con un mazzo di serpe in mano.	Il sig. Alvise Cipice da Traù.
40. San Giovanni con la croce.	Il sig. Gio. de Dominis.
41. Cristo sul mondo.	Il mag. Gieronimo Contarini.
42. Un Angelo con una spada.	Il sig. Stelio Colsopolo.
43 .Una Palma con un breve.	Il mag. Giacomo de Mezo.
44. Un' Aquila d' oro con la corona.	Il sig. Andrea Calerghes.
45. Un uomo armado con un stocco.	Il sig. Andrea Calerghes da Retimo.
46. Un Christo sopra il mondo.	Il mag. Benedetto Soranzo.
47. La Madalena con un vaso in mano.	Il mag. Marin Contarini.
48. Un fanciullo incatenato con la mano su una pietra.	Il mag. Pietro Polani.
49. Una Regina con una corona.	Il mag. Giovan Barbarigo.
50. Le forze di Ercole.	Il mag. Renier Zen.
Fanò 51. Capitania del sig. Nico Doria.	Il sig. Pandolfo Polidoro.
52. Piemontese di Savoia.	Il sig. Ottavian Moretto.
Fanò 53. Patrona di Sicilia.	. . . .
54. Cardona di Sicilia. Un Cardo.	Il sig. Don Carlo de Argaglia.
Fanò 55. Capitania di Sicilia.	Il sig. Don Giovan di Cordova.

Le Galere che vanno in Retroguardia con il sig. marchese Santa Croce per il soccorso della Battaglia.

Fanò 1. La Capitania di Napoli.

serbò Cipro a Venezia, nè portò a gran pezza quel frutto, che gli uomini se n'erano promessi (1).

Nondimeno, appena udironsi nel porto di Venezia risonar le grida di vittoria, che alzava, tra l'agitar delle berrette, e l'apparato delle bandiere e dei pennoncelli spiegati,

2. San Giorgio.	
3. Bacana.	
4. Leona.	
5. Costanza.	
6. Marchesa.	
7. Santa Barbara.	
8 Santo Andrea.	
9. Santa Caterina.	
10. San Bartolameo.	
11. Santo Angelo.	
12. Tiranna.	
13. La Cristo.	Il mag. Marco da Molin.
14. Due mani che rompono una spada.	Il mag. Giovan Loredano.
15. Una Fede con un fanciul a'piedi.	Il mag. Gio. Batt. Contarini.
16. Una colona con un breve intorno.	Il mag. Catarin Malipiero.
17. La Madalena con un crocifisso.	Il mag. Aloigi Balbi.
18. Una donna nuda, che è la Verità.	Il mag. Giovan Bembo.
19. Un mondo con un fuoco sopra.	Il mag. Filippo Lione.
20. Una Speranza.	Il mag. Gio. Batt. Benedetti.
21. San Pietro.	Il mag. Pietro Baduaro.
22. San Giorgio a cavallo.	Il sig. Cristoforo Lucich.
23. San Michiel con un lione.	Il sig. Giorgio Cochin.
24. Una Sibilla con una ghirlanda in mano	Il mag. Daniel Tron.
25. La Grua di Spagna.	Il sig. Don Luis de Hevedia.
Fanò 26. Capitania del sig. Giovanni Vasches de Spagna.	
27. La Suprana.	Il cap. Antonio di Alzate.
28. La Occasion.	Il cap. Piero de Lesrias.
29. La Patrona del Papa.	. . . .
30. La Serena del Papa.	. . . .
31. Santa Caterina.	Il mag. Marco Cigogna.
32. Una nostra Donna.	Il mag. Pier Franco Malipiero.
34. Dui di Ponente.	
35. Una del Papa.	
37. Dui di Ponente. «	

(1) Laugier. *Storia della repubblica di Venezia*. Libro XXXVIII.

la ciurma di una galera spedita a recarne la nuova dal valoroso Sebastiano Veniero, generalissimo dei Veneziani, tutta la città, abbenchè doler si dovesse per la perduta Cipro, altamente si rallegrava giacchè vedea colla distruzione totale della flotta dei Turchi rimosso almeno il terrore, che nato era in essa dalla straordinaria potenza di quelli. Come adunque il lieto annunzio giugneva al doge e al senato, doge e senato scendevano tosto con tutti gli altri magistrati alla basilica di san Marco a ringraziare Iddio della data vittoria: indi solenni esequie decretavansi per quei forti, che nella gloriosa pugna gloriosamente erano periti, e decretavasi che il dì sacro alla vergine Giustina, anniversario della giornata, pubblicamente si festeggiasse in perpetuo, e che al tempio alla medesima vergine dedicato processionalmente il senato recar si dovesse (1). Poscia ai rallegramenti venendosi, era la nazione tedesca la prima, che nel suo *fondaco* la vittoria celebrasse con una splendidissima luminaria, seguendo tosto il di lei esempio anche tutti gli altri mercanti, singolarizzandosi specialmente i gioiellieri, i toscani e i merciai. Quel portico a Rialto, lungo il quale stavano le botteghe dei drappieri, era di panni turchini stellati di oro, e di panni scarlatti tutto addobbato. Ogni bottega adorna era di arme e di altre spoglie turchesche, e, in mezzo a quei gloriati trofei, appesi stavano maravigliosi dipinti di Giambellino, di Rafaello, di Giorgione, di Michelangelo, di Pordenone e di Tiziano. A' piè del ponte di Rialto vedevansi, sopra un grande arco, rappresentate le insegne delle Potenze, che, unite a' Veneziani, aveano presa parte nel memorando conflitto; bandiere e festoni pendeva-

(1) Laugier. *Storia della repubblica di Venezia*. Libro XXXVIII.

no da tutti gli archi, da tutte le finestre; lanternoni dorati e torce innumerabili confitte sopra candelabri di argento disposti per le dette botteghe cangiavano la notte in chiaro giorno (1). Finalmente, non pochi poeti e nella corretta lingua italiana, e nel veneziano dialetto, e in altri varii cantavano e celebravano pur essi la vittoria (2).

Riconoscendo Pio papa quinto, che veramente pio era, onde meritò dopo morte di essere collocato nel catalogo dei santi, doversi attribuire l'avventuroso esito delle cristiane armi, dopo Iddio, al patrocinio della Vergine, ordinava che salutare ed invocar si dovesse Maria nelle sue letanie col nome pure di *aiutatrice dei cristiani* (3). Anche i Veneziani la pensavano come il pontefice, e quindi, ad onorare Maria e a dimostrarle la gratitudine loro, intendevano e volevano che in memoria dell' usata protezione rimaner dovesse alle generazioni future eziandio uno stabile e visibile segno. Statuendo perciò d'innalzare alla Vergine nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo una cappella col titolo del *rosario*, e di ornarla quanto mai fosse stato possibile, imponevano ad Alessandro Vittoria, abbenchè egli nell'architettura non avesse quel nome che aveva nella scultura, la esecuzione dell'opera, la quale riusciva a ogni modo sorprendente e magnificentissima (4). Recuperato poscia dai barbari il cuoio del martire per la patria e per la fede, Marcantonio Bragadino, lo si riponeva in una preziosissima urna in quella chiesa medesi-

(1) *Del commercio dei Veneziani*, p. 135, dovendosi ripetere quanto si è detto alla Nota della pag. 111.

(2) Gamba. *Serie degli Scritti impressi in dialetto veneziano*. P. 85.

(3) Bollandisti. *Vita di san Pio V papa*.

(4) Temanza. *Vite*, ec. Lib. II, p. 475, 456 e seg.

ma (1). In questa guisa un monumento e una cappella ivi ricordano a un tempo, e gli sventurati casi di Famagosta e di Cipro, e una delle più grandi vittorie navali che ottenuto abbiano i Veneziani.

(1) Sotto l'urna leggesi la seguente inscrizione:

D. O. P.

M. ANTONII BRAGADENI,

DUM PRO FIDE, ET PATRIA
BELLO CYPRIO SALAMINÆ
CONTRA TVRCAS CONSTAN
TER FORTITERQ. CVRAM
PRINCIPEM SVSTINERET,
LONGA OBSIDIONE VICTI
A PERFIDA HOSTIS MANV
IPSO VIVO, AC INTREPIDE
SVFFERENTE DETRACTA
PELLIS
ANN. SAL. CIƆIƆLXXI. XV. KL. SEPT.
ANTON. FRATRIS OPERA, ET
IMPENSA BYZANTIO HVC
ADVECTA
ATQVE HIC A MARCO, HER
MOLAO, ANTONIOQ. FILIIS
PIENTISS. AD SVMMI DEI,
PATRIÆ, PATERNIQ. NOMI
NIS GLORIAM SEMPITERNAM
POSITA
AN. SAL. CIƆIƆLXXXXVI
VIXIT ANN. XXXXVI.

LIBRO TERZO.

Enrico terzo re di Francia giugne a Marghera. — L'isola di Murano. — Enrico terzo s'avvia a Venezia. — Singolari brigantini. — Palladio costruisce un arco trionfale, e Paolo e Tintoretto dipingono in esso alcuni quadri. — Tintoretto travestito da scudiere fa il ritratto di Enrico. — Il palazzo Foscari. — Luminaria, *regata, guerra dei ponti*. — Pubblico convito. — Enrico terzo visita l' arsenale. — Sue gite in incognito. — La famiglia dei Fugger. — Veronica Franco. — Ultima festa data ad Enrico prima della sua partenza. — Avvenimenti straordinarii. — Un Trentino porta la peste a Venezia. — La peste si diffonde nella città. — Premure del senato, e dispareri dei medici sulla natura del male. — Questo cresce a dismisura. — Provvidenze del senato. — Molti illustri uomini muoiono, fra i quali Tiziano. — Universale desolazione della città. — Orsato Giustiniani e Nicolò Doglioni offrono due grandi e begli esempi. — Il senato si volta a Iddio. — Vòta un tempio a Cristo redentore. — Cessando alquanto la pestilenza si discute sul luogo, in cui erigersi questo tempio. — La peste finisce interamente. — Festa fatta per la liberazione di questo malore. — Andrea Palladio costruisce il tempio votivo. — Incendio grandissimo del palazzo ducale, e suo ristauro. — Straordinaria processione fatta in onore di alcuni principi giapponesi. — Vincenzo Scamozzi compie la fabbrica delle *Procuratie nuove*. — Storia del ponte di *Rialto*, che in pietra edificato è d'Antonio dal Ponte. — Lo stesso dal Ponte edifica in pari tempo le prigioni. — Morosina Grimani è incoronata dogaressa, e riceve in dono da Clemente ottavo papa la rosa d'oro benedetta. — Conchiusione.

Morto Sigismondo ultimo dei Iagelloni, che regnato aveano in Polonia, e rimasto senza possessore quel trono, ad Enrico duca d' Angiò, assai chiaro per la fama acquistatasi nelle sue francesi guerre contro i nemici della cattolica religione, di cui dimostravansi i Polacchi zelatori caldissimi, bene reputavano essi di darlo. Discendeva però ben presto Enrico dal polacco seggio per salirne un di migliore: imperocchè, da lunga infermità logorato Carlo nono re di Francia, suo fratello primogenito, se ne andava quello tra i più, lasciando al mondo la

memoria tristissima di essere stato l'autore del troppo celebre ed orrendo macello del san Bartolommeo. Dovendo pertanto Enrico muovere alla volta di Francia, giudicava egli meglio di ritornarvi per gli Stati della repubblica di Venezia, anzichè per quelli della Germania, onde non esporsi nuovamente alle imprecazioni e alle amarezze, che avea provate quando vi era passato in Polonia avviandosi; prefiggevasi poi di traviare alquanto, onde visitare anche la stessa Venezia, la quale, e per essere di gran fama per ogni ragione, e città molto dalle altre diversa, era allora una così amabile e potente sirena, che alle attrattive e alle lusingherie di lei difficilmente i re medesimi poteano resistere.

Informato pertanto il senato della risoluzione di Enrico deliberava, tanto per onorarlo, quanto per amicarselo, di fargli grandissimo accoglimento, e tale che potesse dargli una idea della magnificenza della repubblica; informati poi di quella sua venuta, e della deliberazione del senato, Emmanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara, e Francesco duca di Mantova accorrevano a Venezia per accrescere colla presenza loro splendidezza al solenne avvenimento, mandandovi pure Gregorio papa decimoterzo in qualità di legato speciale il cardinale di san Sisto suo nipote.

Incontrato già Enrico (1) al confine dello Stato da Andrea Badoaro, da Giovanni Michele, da Giovanni Soranzo e da Iacopo Foscarini, senatori chiarissimi, e fe-

(1) Tutte le particolarità della venuta di Enrico III e delle feste fattegli furono da me tratte dal Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare, etc.* Libro X; e dalla *Historia della pubblica et famosa entrata in Vinegia del Serenissimo Henrico III, etc., composta . . . per Marsilio della Croce. In Vinegia MDLXXIV,* che trovasi nella Miscellanea italiana in 4.°, N. 160 della biblioteca Marciana.

steggiato da tutti i popoli e da tutti i magistrati nel suo passaggio per il Friuli e per il Trivigiano, giugneva, tre ore prima dell' annottare, il giorno diciassettesimo di luglio a Marghera, in una adornatissima carrozza, accompagnato dalle bande di Alfonso conte da Porto, di Brandolino signore di Val di Marino, e di Pio Enea Obizzo, andando vestiti gli uomini d' arme delle dette tre bande di bellissimi saioni di velluto a livrea, e cavalcando cavalli riccamente guarniti. All' arrivo di Enrico a quel termine della terraferma, d' onde mirasi da lunge sorger, quasi per incanto, dal seno delle acque Venezia, rimbombò l' aere dello strepito d' infinite artiglierie, sessanta senatori, vestiti di vesta alla ducale di color chermisino, movendosi ad un punto a riceverlo. Spiccatosi allora dal corpo senatorio un Corraro, e fattosi allo sportello del cocchio regale, manifestava egli ad Enrico in nome della repubblica la infinita allegrezza, che aveva ella del fortunato suo avvenimento, rispondendo il re con molto benigne ed umane parole a quelle del Corraro. Finita questa ceremonia, entrava Enrico in una gondola fornita di broccato d' oro, e seguíto da quelle degli accennati sessanta senatori, ognuno dei quali preso avea seco un gentiluomo, francese o italiano, e da una moltitudine di altre gondole, avviavasi all' isola di Murano. Era intanto violato l' ordinario silenzio delle varie isolette della lacuna (in cui allora non pochi solitarii i pietosi lor cantici univano al mugghio terribile delle tempeste, contemplandole con quella stessa imperturbabilità, con cui già mirato aveano quelle del loro cuore) dallo strepito grandissimo di altre artiglierie, ivi appostatamente collocate, onde salutassero il viaggiante re per la detta lacuna.

Poco lunge da Venezia, a settentrione, giace, di an-

tichissima origine Murano, isola, che fu popolata da fuorusciti di Altino. Retta prima da tribuni e da *gastaldi ducali* (1), poscia da podestà, i di lei abitatori per la particolare abilità loro di lavorare il vetro moltissimi favori godevano, fra i quali il privilegio di battere d'anno in anno centuna moneta di argento, colle arme della terra e con quelle dei primarii del suo Consiglio. Un profondo ed ampio canale, nel quale salgono e scendono con grande velocità le correnti, in due l'isola parte; meglio di tredici chiese e monisterii annoverava ella un tempo; avea giardini amenissimi, avea palazzi mirabili, siccome vedemmo: ma dai giorni di Bembo, di Navagero e di Trifone Gabriele molto più si era abbellita e molto più cresciuta era in magnificenza. Imperocchè oltre il palagio dei Priuli, e quello ben vasto, di gotica architettura, dei Da Mula, innalzati aveano i Cornaro altri due palagi ricchi di pitture e di statue, nei quali trovavasi una biblioteca, e rallegrato era l'occhio d'artifizii di acqua singolarissimi. Teneano pure i Soranzo un palazzo, nell'alto della cui sala vedeansi i ritratti dei più celebri personaggi di quel secolo, condotti dai più bravi pittori; e Camillo Trivigiano, finalmente, ne possedeva un altro magnifico, pignendovi Paolo, nel cielo di una stanza terrena molte deità, nel compartimento maggiore di quello di un salotto Venere sostenuta d'alcuni amori, e nei compartimenti minori, nei lati e sopra le porte altre divinità della favola, maschere, festoni, cammei e paesi: il vestibolo e la corte ornavansi di alcune celebri opere di Alessan-

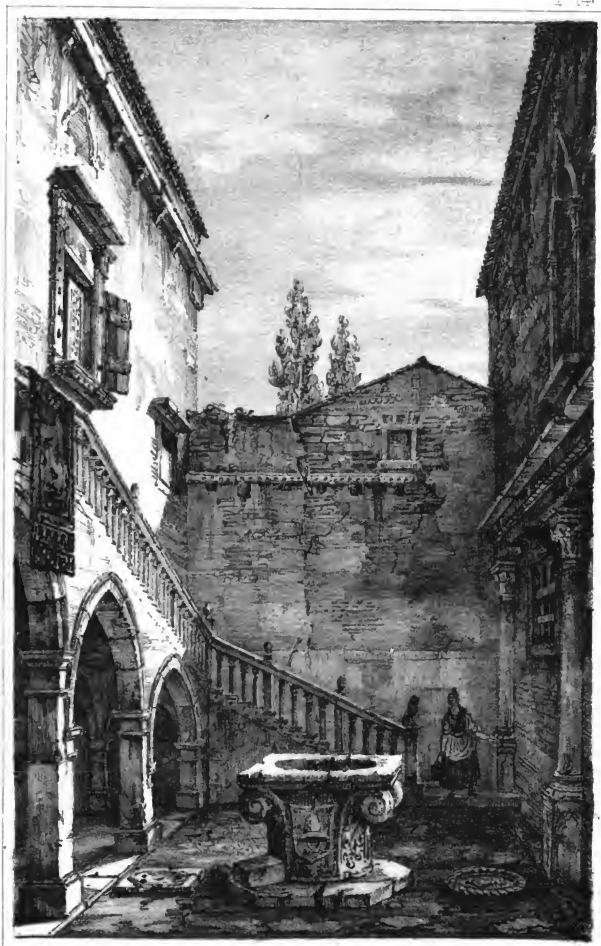
(1) » Erano i gastaldi ducali anticamente gli Esecutori delle sentenze a » nome del doge prima che s'instituisse la Magistratura detta Sopragastaldo. « Boerio. *Dizionario del dialetto veneziano*, alla voce *Gastaldo*.

dro Vittoria (1). Poteva dunque il Muranese sobborgo degnamente allora accogliere un re; ben poi avvedutamente i Veneziani sceglievanlo a posa di Enrico, onde prima in quell' amenissimo e ornatissimo sito avesse egli intanto un saggio di quel molto più che a Venezia attendevalo, sembrando così che volessero fargli vedere, onde sorprenderlo maggiormente, quasi a spizzico le grandezze loro.

Arrivato il re francese a Murano, il palagio di Bartolommeo Cappello, la di cui sala e le di cui stanze ornate erano di drappi serici e di oro, e di cuoi pur d'oro, ospiziàvalo. Trovava egli colà, capitaneggiata da Scipione Costanzo, condottiere d'armi della repubblica, una guardia in suo onore di sessanta alabardieri, vestiti di seta ranciata con liste turchine, e con berrette, parimente ranciate, adorne di una bianca penna, andando essi armati di bellissime azze antiche, tratte dall'armeria dei Decemviri: uniti a questi alabardieri vedeansi da diciotto trombetti, e da dodici tamburini colle assise reali di Francia, cioè di giallo e di turchino colore. Oltre questa guardia destinato avea la repubblica al servigio della regia persona di Enrico quaranta giovani appartenenti alle principali sue famiglie (2), tutti vestiti di una zimarra, o guarnacca

(1) Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* T. III, p. 223 e seg. Moschini. *Guida per l' isola di Murano* (in Venezia dalla stamperia Palese 1808). Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia.*

(2) » Li quaranta sono li seguenti signori:

Bernardo Dolfin.	Zaccaria Erizzo.
Marco Corner.	Marco Vendramin
Andrea Badoer.	Francesco Gussoni.
Mattio Zane.	Francesco Morosini.
Luigi Mocenigo del mag.° Tomà.	Nicolò Sagredo.

Cortile del palazzo Cappello

(a Murano)

di seta, di color lionato e cangiante, foggiata come quella vesta, che a Venezia appellavasi in quel tempo *romana;* perciò sempre circondato, e sempre servito da quei nobili giovani, nei quali la repubblica riponeva le sue speranze avvenire, vedevasi un altro giovane, in cui pure ogni sua speranza riponeva la Francia. Giugneva Enrico appena al vigesimo terzo anno dell'età sua. Grande e dilicato di persona, avea la faccia, vellosa di poca barba nera, composta a gravezza e a maestà. Vestiva, osservando ancora il duolo per la morte di Carlo, modestamente di saia pavonazza di Fiandra, con un ferraiuolo lungo insino ai piedi; aveva il busto coperto da un giubbone, e ornato il collo di una grande e molto bene acconcia *ninfa* di camicia. Teneva calze di cuoio, guanti profumati, scarpe e pianelle alla foggia di Francia, una berretta alla foggia d'Italia.

Riposatosi la notte, e udita nel susseguente mattino la messa nella chiesa delle suore Agostiniane degli Angioli, il doge, la signoria e gli ambasciadori ordinarii dei

Pietro Mocenigo.
Barbone Morosini.
Andrea Dandolo.
Luigi di Priuli.
Francesco Contarini.
Luigi Soranzo.
Piero Morosini.
Andrea Bragadino.
Paulo Lipamano.
Nicolò Lipamano.
Andrea Gussoni.
Marco Gabriele.
Almorò Pisani.
Giovan Dolfino.
Domenico Capello.
Costantino di Garzoni.
Girolamo Boldù.
Giovan Nani.
Girolamo Alberti.
Federico Marcello.
Cattarino Zen.
Almorò Barbaro.
Luigi Mocenigo del sig. Leonardo cav.
Antonio di Priuli.
Andrea Tron.
Marco Badoer.
Giovanni Pisani.
Andrea Bollani.
Ottaviano Malipiero.
. . . . «

(Marsilio della Croce. *Historia della pubblica et famosa entrata, ec.*).

principi recavansi nel dopo pranzo a complimentarlo e a riceverlo, onde per la via del porto, che certamente è la più vaga e la più maestosa, seco loro condurlo alla città. Imbarcatosi quindi Enrico, in mezzo al tirare delle artiglierie, sopra una bella e spaziosissima galera, condotta da quattrocento rematori schiavoni, vestiti tutti di taffettà giallo e turchino, si poneva egli a sedere a poppa sopra un eminente sgabello coperto di panno d' oro, avendo a destra il cardinale di san Sisto, i duchi di Ferrara, di Nevers e di Mantova, e a manca il doge e gli ambasciadori; il resto della galera tenuto era dalla Signoria, e da moltissimi cavalieri e soldati di grande qualità, tra i quali scorgevasi Antonio da Canalè, che stato era *provveditore* di armata nel combattimento delle Curzolari, e che aveva in quel giorno la dirigenza della pompa. Altre quattordici galere seguivano la regia, sopra le quali miravansi seduti colle lor vesti di porpora i senatori; dopo queste veniano le fuste dei Decemviri, e una infinità di altre barchette adorne tutte di arazzi, di panni d'oro e di seta, chiudendo la trionfale comitiva un naviglio, dai Muranesi accomodato a guisa di mostro marino, nel di cui ventre, rappresentante una infocata fornace, alcuni maestri vetrai vedevansi intenti a lavorare bellissimi vasi di cristallo.

Rasentando la pacifica armata le fiorite e ridenti riviere, in cui vaga è talvolta di mostrarsi la già ricordata vezzosa *fata morgana*, e oltrapassando, colle prore sempre al porto rivolte, la *Punta di santa Elena* (1), e l'isoletta di questo nome, allor da monaci olivetani abitata, abbattevasi, all'imboccatura del canale, che direttamente

(1) Chiamavasi *Punta di santa Elena* quell'estremo angolo della città, in cui trovasi ora il poggio dei pubblici giardini, e ciò per essere dirimpetto all'i-

conduce al mare, in un'altra grossa mano di paliscalmi, di barche e di brigantini, i quali tutti all'apparire del regio navilio, ch'ivi a bella posta attendevano schierati in battaglia, una salva grandissima facevano, a cui le galere tutte eziandio nel medesimo tempo rispondevano. Maravigliato alla veduta inaspettata delle tante e bellissime navicelle, e sorpreso della bravura e della esattezza, con cui si eseguivano quelle salve, maggiormente attonito rimaneva Enrico facendosi a contemplare da vicino gli abbellimenti dei detti brigantini e paliscalmi.

Erano essi stati contesti tutti coi denari di alcuni giovani cittadini, e con quelli delle congregazioni delle arti. Faceasi singolare fra quelli, per non dire di tutti, il brigantino dell'arte dei tessitori di panni di seta, la poppa del quale sormontata era da un panno di velluto chermisino, con lame d'oro e con grandi frange pur d'oro, foggiato a tenda, coperte andando di damasco chermisino le pavesate, intorno a cui stavano collocate targhe bellissime, alabarde, banderuole e stendardi di seta chermisina; erano di seta incarnata le vesti dei rematori. Succedeva a questo il brigantino degli orefici e dei gioiellieri, ornato similmente a poppa di un panno di seta bianco e giallo, trapuntato essendo il bianco in oro, e il giallo in argento, e coperte avendo le pavesate di un pari panno di seta, di cui pure vestiti erano i remiganti, e formati erano gli stendardi e le bandiere. Intorno alle pavesate stavano collocati bacili di argento, e alquanti soldati in armi bianche: sullo sperone un grande anello dorato e una punta di diamante dimostravano a quali arti appartenesse il naviglio

sola di santa Elena. Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia, ec.* P. 67.

stesso. Seguiva indi quello dei merciai, e quello dei drappieri, adornato il primo di panno scarlatto sparso di gigli d'oro e turchini, il secondo di damasco chermisino, avendo sì l'uno che l'altro molti alabardieri, e intorno alle pavesate molte rotelle, molte targhe e molte banderuole disposte, vestiti essendo i rematori dei merciai di seta chermisina, quelli dei drappieri di seta gialla e turchina. Spiegando gli speziali per impresa un pellicano, col quale voleano dimostrare essere pronti essi a dare oltre le facoltà anche il sangue alla patria, nella stessa guisa che l'uccello sceltò per impresa traesi dal petto il sangue per nutrire i suoi figliuoli, avevano il brigantino loro coperto tutto di panno d'oro e di scelti tappeti del Cairo. Bellissimo era il paliscalmo degli specchiai, adorno tutto di specchi, con un grandissimo mappamondo di cristallo a poppa, e con una piramide pur di specchi presso l'albero, la quale di continuo intorno intorno girando, percossa dai raggi del sole, faceva una maravigliosa veduta. Terribile dimostravasi il brigantino degli spadai per la copia delle diverse arme, imperocchè, oltre le artiglierie, molte scimitarre e molte dorate spade vi erano, molte aste, frecce, brocchieri turcheschi, celate, rotelle e morioni, sventolare scorgendosi sull'albero una bella ed antica insegna da battaglia del tempo del doge Ziani. Questi poi, e tutti gli altri brigantini e paliscalmi aveano sonatori di trombe e di timpani, di tamburi e di nacchere turche.

Dirimpetto alla chiesa di san Nicolò del Lido aveva intanto eretto, per ordine del senato, Andrea Palladio un grande arco di trionfo, di forma quadrilatera, con colonne di ordine corintio, con pilastri, e con statue rappresentanti la Vittoria e la Pace, la Fede e la Giustizia, scolpite vedendosi sopra i pilastri le arme del re e quelle della re-

pubblica con motti allusivi alla circostanza (1). Decoravano maggiormente la Palladiana opera dieci bellissimi quadri dipinti da Paolo e da Tintoretto, pinto avendo alcuni degli ornamenti dell'arco stesso, con ammirazione dei due grandi artisti, un giovanetto, che Antonio Vassilacchi o l'Aliense chiamavasi, che discepolo era di Paolo (2); e rappresentavansi nei quadri anzidetti quelle grandi vittorie riportate da Enrico contro gli Ugonotti nelle battaglie di Jarnac e di Moncontorno; la sua elezione a re di Polonia e la sua andata in quel regno; la sua incoronazione; la mestizia della Polonia per perderlo e l'allegrezza della Francia per riacquistarlo; il suo arrivo in Francia; la pace e la concordia, finalmente, di quel reame intente ad abbruciare armi, spoglie ed ogni altro guerresco segno. Per la porta principale poi dell'arco entravasi in una spaziosissima e bene ornata loggia, accomodata a chiesa, parimente da Palladio costrutta. Laonde grande la munificenza della repubblica era occupando i supremi ingegni di Palladio, di Tintoretto, di Paolo e dell'Aliense anche in un'opera affatto transitoria; ma di ammirazione, certamente grandissima, per i forestieri, ma di utilità somma per le arti stata quella sarebbe se, riunita vedendosi in essa sola la diversa scienza dei più grandi artisti del

(1) Le inscrizioni erano le seguenti:

Inscrizione verso la laguna.

Henrico III Franciae, atque Poloniae Regi Christianissimo ac invictissimo Christianae religionis acerrimo propugnatori advenienti Venetorum Resp. ad veteris benevolentiae atque observantiae declarationem.

Dalla parte della loggia.

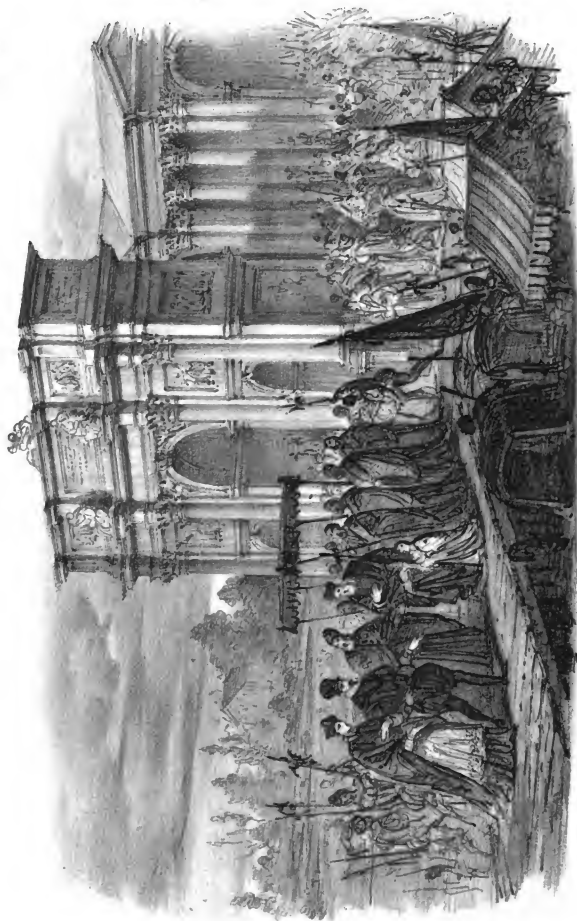
Henrico III Franciae, et Poloniae Regi optimo, atque fortissimo hospiti incomparabili Venetorum Resp. in eius adventum felicissimum.

(Marsilio della Croce. *Historia della pubblica et famosa entrata, ec.*).

(2) Ridolfi. *Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato.* Parte II, p. 210.

secolo, con istabilità e per l'avvenire stata fosse ordinata ed eseguita.

Arrivato Enrico innanzi all'arco, e stando per calare dalla galea, presentato eragli dal duca di Ferrara il detto Antonio da Canale, dicendogli esser quello un capitano assai famoso, e di grande prodezza nelle sue marittime imprese. Alle quali parole, Enrico, il quale già per nominanza conosceva i meriti del Canale, rispondeva coll'imporre sulle spalle del valoroso duce per due volte la denudata spada e coll'abbracciarlo, creandolo così in sul fatto suo cavaliere. Disceso indi il re a terra, incontrato veniva dal patriarca di Venezia, e passando con esso per l'arco, accompagnato era alla loggia, stando egli sotto un baldacchino di panno d'oro, le di cui mazze sostenevansi da sei dei più chiari senatori, i quali erano Tommaso Contarini e Sebastiano Veniero, ambedue generali di armata, Nicolò da Ponte, dottore e cavaliere, Giovanni da Legge cavaliere, Marcantonio Barbaro, gentiluomo di molto valore, e che trovavasi ambasciadore a Costantinopoli nel tempo della guerra di Cipro, e Girolamo Contarini finalmente. Orato alquanto innanzi all'altare, e ricevuta dal patriarca la benedizione, usciva Enrico dalla loggia per salire nel bucentoro.

Tintoretto era colà a san Nicolò del Lido, ed eravi perchè poco prima dell'avvenimento del re occupavasi ancora ad ultimare i suoi quadri, a quell'estremo anch'esso nelle sue opere, secondo la consuetudine di tutti gli artisti, ristrignendosi. Desideroso pertanto di ritrarre egli per primo il re valevasi di quell'istante di grandissima e universale confusione per introdursi destramente nel bucentoro. Spogliatosi perciò della toga, che per l'ordinario portava onde compiacere alla moglie sua Faustina, che

donna era dell'ordine cittadino, e rivestitosi in fretta all'usanza degli scudieri del doge, frammettevasi con essi nel bucentoro, ove, postosi in un canto, senza dar nel viso a chi si fosse, a suo agio faceva con pastelli il propostosi ritratto. Divenuto poscia amico del signor di Bellegarde tesoriere del re, ed ammesso nelle regie stanze, riduceva da quel piccolo abbozzo ad una grandezza naturale la effigie, più comodamente ritoccandola (1).

Lo squillo delle trombe, il battere dei tamburi, dei timpani e delle nacchere; lo strepito delle artiglierie delle castella, delle galere, dei brigantini e dei paliscalmi; e il sonar a gloria delle campane di tutte le chiese, annunziavano già a Venezia il fortunato momento dell'arrivo di Enrico. Navigando egli per il grande canale, estatico mirava i solidi e magnifici palazzi dall'acqua sorgenti, e sulle finestre di quelli, ornate di tappeti finissimi, le molte bionde (2) e vaghe donne, tutte di bianco vestite, le quali coi magistrati e col popolo affollato sulle fondamenta, sopra palchi di legname, e sopra i tetti delle case salutavanlo con altissime acclamazioni. Oltrechè maravigliato, intenerito Enrico a quel sorprendente spettacolo, diceva non altro mancargli per compiuta sua letizia che la presenza della regina sua madre; ripromettevasi forse in quel momento un simil giubilo e una simile devozione dai sudditi suoi, senza pensare che il coltello di un frate, il quale nel

(1) Ridolfi. *Le vite, ec.* P. 28 e seg., p. 60. Questo ritratto fu dal re donato al doge.

(2) Marsilio della Croce dice, *bionde secondo l'uso:* imperocchè usavansi » in Venetia sopra i tetti delle case alcuni edificii di legno quadri in forma di » logge scoperte, chiamate *altane,* dove con molto artificio, et assiduamente » tutte, o la maggior parte delle donne di Venetia si fanno biondi li capelli » con diverse sorti di acque o liscie fatte a questa requisitione, et questo fanno » nel colmo del grande calore del sole, ec. ec. « Cesare Vecellio. *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo.*

suo entusiasmo giugner dovea a considerarlo e come un persecutore di quella fede stessa, per cui aveva egli combattuto, e come un membro putrido della chiesa di Cristo, dovesse, pochi anni appresso, a tradimento trafiggerlo. Era in quel giorno grande e assai viva la esultazione dei Francesi e dei Veneziani, nazioni, che sarebbero state sempre amiche, se, come osserva uno storico, *l'una in uomini deboli, l'altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.*

In quel sito, ove il grande canale facendosi più curvo lascia vedere un maggior tratto di sè, ed offre perciò un incantevole prospetto, sorgeva, come ancor sorge, il palazzo dei Foscari, costrutto alla gotica maniera, magnifico per ampiezza, e per numero di sale e di stanze infinito, regio allora veramente piuttosto che patrizio, diserto, silenzioso, rovinato e quasi abitacolo di folletti e di lammie presentemente. In quel palazzo adunque, il quale a un Luigi Foscari perteneva, davasi stanza ad Enrico, ponendosi pure in comunicazione col palazzo medesimo le due vicine case dei Giustiniani, affinchè più agiatamente l'ospite illustre con la sua corte alloggiar dovesse. Aggiugnevansi poi alle ordinarie bellezze e splendidezze non pochi altri adornamenti, innalzandosi una gradinata ricorrente la base tutta della facciata, sopra la quale pendevano festoni coll'arme della repubblica e del re, ornandosi il vestibolo di arazzi bellissimi, e coprendosi il cielo di lui con un panno azzurro sparso di stelle. Era la principale sala parata di cuoi d'oro, mirandovisi, ordinatamente disposte sopra rastrelliere, molte armi d'asta e molti archibugi: erano le regali stanze, quale di candido tabì a marezzo addobbata, quale di panno chermisino contesto con oro, quale di raso turchino e giallo, quale di velluto

pavonazzo, quale di altri finissimi panni rappresentanti boscaglie. Corrispondevano a tanta ricchezza, intagliate maestrevolmente, con profusione dorate e coperte di velluto chermisino le sedie, e i finimenti dei letti, essendo le coltri di broccato d'oro, o di seta, e i cortinaggi e i padiglioni di preziosa opera a rete. Per ben cinquecento persone era ivi ogni giorno apprestata la mensa (1).

Scendeva già la notte, quando Enrico terzo approdava a quella sua nuova e splendidissima reggia: ma le tenebre della notte in giorno chiarissimo tramutavansi per le lampade e le lumiere, che sopra tutte le finestre, i poggiuoli, e le cornici delle case e dei palagi lungo il canal grande risplendevano. Illuminata era la maggior torre della basilica di san Marco, e le minori delle altre chiese, in alcun luogo vedendosi figurati coi lumi, festoni, corone reali, gigli e palle mondiali, che giravano intorno a similitudine di ruote. Ogni sera questa luminaria vaghissima ripetevasi con grande soddisfazione del popolo e del re, ogni sera sotto le finestre del palagio di questo ultimo si eseguivano maravigliosi concenti.

Alternandosi poscia nei giorni appresso le feste, incominciavasi da quella nazionale della *regata* di barche

(1) Sopra la porta della cappella, che trovasi ancora nella principale sala del palazzo dei Foscari, leggesi la seguente inscrizione:

ALOYSIVS FOSCARVS FEDERICI F. SENATOR
NON SOLVM AVITÆ RELIGIONIS OBSERVANDÆ
SED ETIAM AVGENDÆ STVDIOSISSIMVS NE QVID
TANTARVM ÆDIVM SPLENDORI DEESSET
CHRISTO REDEMPTORI ARA ERECTA DOMESTICVM
SACELLVM POSVIT IN QVO HENRICVS III
GALLIÆ REX ATQVE IDEM PRIMVS POLONIÆ
CHRISTIANISSIMVS REI DIVINÆ PRIMVS
INTERFVIT XIV CALEN. AVGVSTI
MDLXXIV

diverse da uomini e da donne valorosamente spinte alla corsa, ricevendo i vincitori il premio dalle mani di alcuni, che, stando in una grotta in mezzo all'acqua, poco discosto dal palagio dei Foscari, aveano le sembianze di dei marini; fornita la *regata* facevasi baldoria. Succedeva in altro giorno la guerra detta *dei ponti,* eseguita dalle due fazioni dei *castellani* e dei *nicolotti,* i quali difesi da morioni, da celate e da giachi, ed armati all'incontro di bastoni di canna indiana, o di cornio, con punte indurate coll'olio bollente, e perciò rese acute siccome stili, usavano di contendersi per giuoco il possesso di un ponte. Stava il re osservando, con grandissimo suo diletto dalle finestre del palazzo di Iacopo Foscarini la pugna, da meglio di dugento uomini combattuta sul ponte del Carmine, avendosi però in quel giorno ordinato, onde non si passasse, come bene spesso accadeva, da un piacevole giuoco ad una zuffa orrenda e sanguinosa, che si tagliassero le punte dei detti bastoni. Caduto a terra, per un gran colpo avuto nel viso, Luca pescatore, campione famoso dei *nicolotti,* e scoraggiatisi questi, ritiravansi dal ponte, lasciando ai *castellani* l'onore della vittoria.

Invitato il re ad un pubblico convito, il doge e la signoria recavansi a levarlo col bucentoro, venendo a riva la illustre comitiva, in mezzo al solito tirare delle artiglierie, alla piazza. Ora, da quel punto sino alla porta principale della chiesa di san Marco era la piazza medesima coperta di panni scarlatti, e sopra colonnette, a guisa di baldacchino, stesi erano altri panni di saia pavonazza e gialla, pendendo dagli archi della loggia esteriore del palazzo ducale, secondo l'antichissimo uso veneziano (1),

(1) *Saggio del costume veneziano.* P. 35.

festoni di edera e di alloro. Salutata devoto il re, ed ammirata la venerabile antichissima basilica, entrava indi a suon di trombe nel palazzo dei dogi, e nella sala vastissima del *maggior Consiglio*. Ivi dalla parte, ove solea stare il seggio del doge, innalzata vedevasi una grande credenza, sopra cui posavano molti vasi, molte coppe e molti piatti d'oro d'inestimabile prezzo: rincontro a questa credenza stavasi, coperta da un baldacchino di broccato d'oro, la reale mensa, accomodate essendo nei lati della sala per lungo due mani di altre mense per tremila persone, a cui davansi milledugento sceltissime vivande senza che, mangiando tutti in piatti di argento, vi sia stato bisogno di valersi di quelli, che stavano sopra la detta credenziera. Terminato il convito, ed entrati nella sala molti sonatori di strumenti varii, e musici vestiti di abiti scenici, rappresentavasi, con ingegnose invenzioni, il primo dramma in musica, che sia stato dato in Italia, eccellente lavoro del famoso Zarlino (1).

Il maraviglioso edifizio dell'arsenale, che stato era testè dall'oltraggio delle fiamme ristorato, chiamar dovea giustamente l'attenzione del re. Vi andava egli quindi, e stupefatto osservava le molte grosse e sottili galee, e i molti vascelli armati; osservava i vasti magazzini da munizione, in cui v'era in gran copia e in bell'ordine quanto a un'armata e a un esercito avesse potuto occorrere; osservava le sale e le stanze traboccanti di alabarde, di elmi, di picche, di daghe, di mazze ferrate, di mannaie con pistóle, e di lancie lavorate all'*agemina*, alcuna delle quali con canna e doppia canna, e con singolari batterie, che ricordavano i primi saggi dell'archibuso. Contemplava l'ar-

(1) Ravagnan. *Elogio di Giuseppe Zarlino di Chioggia.*

madura di ferro di Carlo Zeno, guerriero d'illustre memoria, lo scudo e l'elmo di Sebastiano Ziani doge, tutti e due di finissimo acciaio, lavorati a cesello, e con tarsíe in oro e in argento, figurando lo scudo il rapimento di Elena, la presa di Troia l'elmo. Vedeva in altre stanze riposte le artiglierie, le code, le bandiere, i vessilli ed altre turche spoglie conquistate nella memoranda giornata delle Curzolari (1); vedeva finalmente la maestranza di milledugento valorosi uomini, provvisionati in vita, fedeli sempre al loro principe, pronti in ogni occasione al suo servigio, tutti di un animo e di un volere, ed atti, quando fosse stato il bisogno, a fare una galera in un giorno. In questa guisa stanco Enrico di girare, ma non già stanco di ammirare con grandissimo suo diletto le tante e maravigliose cose, riducevasi nelle stanze, che aveano colà pure i decemviri (2), ove attendevalo una colezione di confetture e di frutte candite, la quale riesciva più sorprendente quantochè il pane, le salviette, le tovaglie, i piatti, le forchette e i coltelli fatti erano tutti di zucchero, e così bene raffigurati che il re, prendendo la salvietta, non si accorgeva dell'artifizio se non allora che accignendosi a spiegarla partivasi quella in due, cadendo a terra in bricioli.

È certamente grande ed augusto il personaggio di un re, e soddisfacenti e dolci tornar devono a lui gli atti continui di onore e di ossequio, che gli si porgono: fia però sempre vero che invidiar può alcuna volta la sorte di colui, il quale nato e cresciuto nella moderata fortuna della privata vita, libero è dalle noie delle ceremonie e dei cortigiani. Pare che il terzo Enrico di Francia così la sentis-

(1) Casoni. *Guida per l'arsenale di Venezia.* P. 17 e seg.

(2) Queste stanze formano adesso parte *dell'arsenale per l'artiglieria di terra.* Casoni. Ivi. P. 112, e seg.

se, e così la pensasse, giacchè spesso compiacevasi di girar travestito per la città di Venezia, onde osservare a suo agio quanto più a talento venivagli. In questa non conosciuta forma visitava adunque minutamente nella via dei merciai le botteghe ricchissime, le quali più ricche dell'ordinario apparivano in quei giorni, ordinato avendo la signoria ai mercatanti che ponessero in mostra quanto avevano di più prezioso e di più bello. Ma un ingemmato scettro di squisitissimo lavoro, che si trovava in certa bottega a Rialto al segno della *vecchia*, svelava il re nell'uomo, e non era poi l'uomo capace tanto di resistere all'impulso dell'ambizione. Imperocchè alla vista dell'usitato regale ornamento risovvenendosi tosto Enrico dell'altissima sua dignità, e invaghendosi di acquistare lo scettro preziosissimo, come per ben ventiseimila scudi d'oro acquistavalo, dava in questa guisa facilmente a dimostrare al popolo chi sotto quel mentito abito si fosse.

Solevano allora i Fugger di Augusta, città, ch'era il centro del commercio della Germania, prima che di quello se ne impadronisse l'Olanda, tenere per amore di traffico e di banco uno di lor famiglia a Venezia, il quale abitava nel fondaco dei tedeschi in un quartiere assai maraviglioso per la copia e per la ricchezza delle suppellettili, ond'era fornito (1). I Fugger, mercatanti allora opulenti, divenuti di poi conti dell'imperio, possedevano più ricchezze che qualunque altro uom privato di Europa. Moltissime chiese e monisterii di Augusta stati erano fondati da essi; edificato aveano nel borgo di san Iacopo una quasi piccola città con mura, con porte, con piazza e con chiesa, ad uso di abitazione per i loro vecchi servidori di ca-

(1) Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare*. Lib. VIII, p. 366.

sa; favorivano pure le lettere, e in modo tale da mandare fino in Grecia a raccogliere marmi ed inscrizioni, di cui ornavano il palazzo loro di Velemburgo, gloriandosi poi Roberto Stefano di essere lo stampatore di Ulderico Fugger. Carlo quinto, cui il capo di quella ricchissima casa, avea già regalato un milione di fiorini, somma a que' giorni esorbitante, alloggiava nel suo passaggio per Augusta nel palazzo dei Fugger, narrandosi che per fare un fuoco degno del primo dei principi dell'Europa non arse allora nei cammini altro che cennamo come se i boschi di Ceylan stati fossero alle porte di Augusta (1). Erano dunque i Fugger i vivi e veri Rotschild dei tempi di Carlo quinto, colla sola differenza ch'erano incirconcisi. Perciò solendosi allora dai principi onorare i Fugger, recavasi anche Enrico terzo privatamente al fondaco dei tedeschi per onorare colui della ricca famiglia, ch'ivi abitava.

Seguiva con ciò il francese monarca verso il tedesco prestatore una consuetudine principesca: seguiva al contrario le inclinazioni del gentile suo animo visitando più volte una giovane, che, allacciato avendo colla bellezza del suo volto e colle grazie dello spirito non pochi altri, stava già per incalappiare lui stesso. Appellavasi questa bellissima ed aggraziata donna, Veronica Franco (2). Vaga di sè, accostumava di farsi ritrarre dai pittori più celebri, tra i quali annoverar devesi Tintoretto. Reputata fra

(1) Lettera di Gio. Lodovico Bianconi al marchese Filippo Hercolani.

(2) Nacque nel 1553, e da una annotazione manoscritta, che ho trovato nella prima pagina del libro delle terze rime di Veronica, stampato a Venezia nel 1573, ed esistente nella biblioteca Marciana, sembra che abitasse nella contrada di santa Agnese, giacchè nella detta annotazione si dice: *alcuni di casa Franco abitavano a santa Agnese. Nei libri dei morti di detta chiesa. Addì* 12 *settembre* 1570. *È morto Vicenzo Franco d'anni* 100 *in circa, il quale è morto da vecchiezza e fu molti anni ammalato.*

le donne più illustri, che coltivassero la volgare poesia (1), il suo genio la portava a dimostrarsi appassionata per i letterati più instrutti, non volendo rendere ricco dei suoi favori se non chi andato fosse meglio provveduto d'ingegno e di scienza, e ciò non tanto per sola bizzarria, quanto per apprendere maggiormente nella letteratura. Dir potendosi allora essersi a Venezia rinnovellato quasi il secolo di Pericle, Veronica n'era l'Aspasia. Pari quindi alla famosa donna da Mileto, che teneva in sua casa la miglior partita di piacere di Atene, e nella quale, non tanto per la bellezza di lei, quanto per la sua eloquenza, per il suo sapere e per gli ornamenti del suo spirito, Socrate, Alcibiade, gli uomini di lettere, gli artisti più rinomati, gli Ateniesi e le Ateniesi più gentili si trovavano adunati, Veronica pure tenea una scelta conversazione, che sapea rendere più deliziosa ed amabile col suono e col suo dolcissimo canto. I più dotti uomini pertanto la frequentavano, i più ricchi e i più dissoluti giovanastri in pari tempo accorreanvi, non vergognandosi poi Veronica di arrendersi agli sfrenati loro appetiti, nè vergognandosi di far pubblici nelle sue lettere e nelle sue rime i suoi disonesti amori. Giovane, bella, non casta e spiritosa Veronica; re, giovane, bello e vivace Enrico, era dunque dell'orgoglio di entrambi il vagheggiarsi vicendevolmente, onde il re non potea da Venezia dipartirsi senza recar seco la immagine della sua Veronica (2). Se non che, quattro anni

(1) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana.* Tomo VII, parte III, p. 1143.

(2) Veronica inviava al re la lettera e i due sonetti seguenti.

» All' invittissimo e cristianissimo re Enrico III di Francia e I di Polonia. «

» All'altissimo favore che la Vostra Maestà si è degnata farmi, venendo all' umile abitazione mia, di portarne seco il ritratto in cambio di quella viva

appresso queste regali tresche, essendo perciò ancora Veronica nel bello di sua giovanezza, tutta con Iddio ristrignevasi, non aspettando ella di ciò fare, perchè saggia e di generoso animo era, quando corrugata la pelle e divenute lonze le carni, avesse dovuto essere, ancor viva e per le vie camminante, rammemorata e citata soltanto qual pagina di una antica e bella istoria, come tutto giorno appunto accade, e suol farsi dalle donne di comune in-

immagine che nel mezzo del mio cuore Ella ha lasciato delle sue virtù eroiche e del suo divino valore (cambio per me troppo avventuroso e felice!) io non sono bastevole di corrispondere neppur col pensiero, nè col desiderio: imperocchè qual cosa può nascer da me che sia degna della suprema altezza dell' animo suo celeste e della beata sua fortuna? Non posso neppure con alcuna maniera di ringraziamento supplire in parte all'infinito merito delle sue benigne e graziose offerte, fattemi nel proposito del Libro ch'io sono per dedicarle, convenienti alla sua grandezza e al suo serenissimo splendor regale, più che ad alcuna mia qualità; e non dimeno, siccome nel breve spazio d'alcune angustissime carte soglia tal volta disegnarsi tutto 'l mondo intero, ho fatto in questi pochi versi che riverentemente mando alla Maestà Vostra, il disegno benchè ristretto e rozzo della mia gratitudine, e della mia immensa ed ardentissima volontà di celebrare sopra il termine d'ogni umana speranza le innumerabili e sopraumane doti che dentro del suo generoso petto albergano felicemente. E con devoto e singolare affetto reverentemente m'inchino ad abbracciarle le sacre ginocchia. «

Sonetto I.

» Come talor dal Ciel sotto umil tetto
Giove tra noi quaggiù benigno scende
E perchè occhio terren dall' alt' oggetto
Non resti vinto, umana forma prende;
Così venne al mio povero ricetto,
Senza pompa real, che abbaglia e splende,
Dal fato Enrico a tal dominio eletto
Che un sol mondo nè 'l cape, e nol comprende.
Benchè sì sconosciuto, anch' al mio core
Tal raggio impresse del divin suo merto
Che 'n me s'estinse il natural vigore;
Di ch' ei, di tanto affetto non incerto,
L' immagin mia di smalto e di colore
Prese al partir con grat' animo aperto. «

gegno in impudicizia sue pari. Deposta pertanto la soma delle sue colpe, diveniva specchio di penitenza, e credendosi in debito di dare a Dio un compenso dei suoi falli, accignevasi ad agevolare ad altre femmine traviate la maniera di ridursi a salute, accogliendole in una casa da essa col nome del *Soccorso* instituita (1), e colle proprie rendite e colle elemosine dei fedeli sostenuta (2).

Avvicinandosi il momento della partenza del re, ed avendo usato già egli del sovrano diritto del veneto patriziato, di cui godeva la sua stirpe, per essere scritta al libro d'oro, col rendere suffragio per senatore, in un grande Consiglio tenutosi, a Iacopo Contarini, gli si dava un'ultima festa nella sala dello stesso grande Consiglio. Stavano colà raccolte aspettando il re dugento gentildonne tutte

Sonetto II.

» Prendi, Re, per virtù sommo e perfetto
Quel che la mano a porgerti si stende:
Questo scolpito e colorato aspetto
In cui 'l mio vivo e natural s'intende.
E se a esempio sì basso e sì imperfetto
La tua vista beata non s'attende,
Risguarda alla cagion non all' effetto.
Poca favilla ancor gran fiamma accende.
E come 'l tuo immortal divin valore
In armi e in pace a mille prove esperto
M' empie l'alma di nobile stupore,
Così 'l desio di donna in cor sofferto
D' alzarti sopra 'l Ciel dal mondo fore,
Mira in quel mio sembiante, espresso e certo. «

Lettere di Donne Italiane del secolo decimosesto, raccolte e pubblicate da Bartolommeo Gamba. Venezia 1832, in 8.°

(1) Nel 1578. Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia, ec.* P. 553.

(2) Fra Giovanni degli Agostini. *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani.* T. II, pag. 613 e seg.

vestite di tabì candidissimo, non solamente avendo il petto ed il collo ornati di vezzi di gioie e di perle di straordinaria grossezza e di molto valore, ma ornati avendo pur di gioie e di perle i baveri, che portavano sopra le spalle, e gli acconciamenti del capo. Era il pavimento della sala coperto di ricchissimi e vaghi tappeti, erano le pareti dell'altra sala, appellata dello Squittinio, coperte di ciambellotti a marezzo di color giallo e turchino, con gigli sopra di tocca d'oro. Entrato Enrico nella sala, intrattenevasi con molta cortesia con ciascheduna di quelle gentildonne sin a tanto, datosi di piglio a sonare, e prese da ciaschedun gentiluomo due gentildonne, incominciavasi a ballare con molta leggiadria alla Gagliarda. Alla qual vista vaghissima non potendo rimanere indifferente la vivacità e la francese galanteria, chiedevano ed ottenevano da Enrico i suoi gentiluomini la permissione di poter deporre i lunghi manti, che portavano per il lutto, e di poter pur essi danzare. Durata la festa ben due ore, passavasi nella detta sala dello Squittinio, ove stava preparata una colezione di confetture diverse, distribuite in milledugentosessanta piatti, andando ornate le mense di grifoni e di navi, di ninfe e di deità mirabilmente fatte di zucchero per mano di un Nicolò della Pigna.

Giunto finalmente il momento della partenza, il doge augurava al re non meno il viaggio che ogni altra cosa felice, assicurandolo dell'affezione e dell'osservanza del senato, dell'ordine patrizio e degli altri tutti della città, protestandogli che i Veneziani *giammai non avrebbero lasciato venir meno la ricordanza della umanità e benignità, con cui egli colla sua regia presenza illustrata avea la repubblica.* Rendendo il re distinte grazie al doge e abbracciandolo, presentavalo poscia di un diamante di gran-

dissimo valore *acciocchè in segno del suo amor grande verso di lui, lo volesse portare.* Ricusava il doge da prima il dono, ma pensando che il rifiuto avrebbe potuto dispiacere al re, consegnava invece il diamante al senato, il quale decretava che incastonato in un giglio d'oro conservato fosse entro un ripostiglio fra l'altra preziosa suppellettile nel tesoro della basilica di san Marco, con apposita inscrizione (1); e gelosamente quella gemma fu ivi custodita, sin a tanto francesi mani rubavano ciò che da mani francesi era stato donato. Con pari liberalità regalava Enrico di auree collane Luigi Foscari, nel di cui palazzo alloggiato aveva, ed i quaranta giovani, che lo aveano servito, gratificando pure con denaro diverse altre persone (2). Poi, sul medesimo naviglio accompagnato dal

(1) La inscrizione era la seguente:

Henrici III Francorum et Poloniae Regis per hanc Urbem, e Polonia in Gallias redeuntis Munus Aloysio Mocenico Duci, perpetuum eius benevolentiae in Rempublicam Testimonium. Millesimo quingentesimo septuagesimo quarto, mense Julij. Marsilio della Croce. *Historia della pubblica et famosa entrata, etc.*

(2) » Li doni e presenti fatti d'ordine suo, sono stati questi:

Una collana per uno di cento scuti l'una alli quaranta nobili, che servirono sua Maestà nominati qui sopra.

Al cavaliere Canale una di trecento.

Al signor Luigi Foscari patrone del Palagio, dove alloggiò, una di trecento.

Al signor Scipio Costanzo capitano della sua guardia uno bacile, e boccale di argento di trecento scuti con offrirsele di farle liberare il signor Giovan Tomaso suo unico figliuolo, che si trova ora schiavo del Turco.

Alli alabardieri della sua guardia, trecento scuti.

Alli trombetti, novanta.

Alli tamburi, sessanta.

All' Arsenale, mille.

Al Bucintoro, ducento.

Alla Galea del generale Soranzo, trecento.

Al mastro di casa, cento.

Al credenziere, cinquanta.

doge sino a Lizza-Fusina, se ne partiva alla volta di Ferrara e di Mantova. Perchè poi si serbasse la memoria per ogni futura età di quel famoso avvenimento, ordinava il senato che fosse in marmo scolpita apposita inscrizione (1) da collocarsi a fronte della principale scala del palazzo ducale, ordinando ad Alessandro Vittoria gli ornamenti, che assai nobili ed eccellenti riescivano, special-

A tre gondole regie, sessanta.
Alle altre cremegine, dodici per una.
Alli musici, trecento.
Alla sua parrocchia, cento, e a quella dell' Ambasciatore suo, altri cento.
In opere pie monasterii e poveri, trecento cinquanta.

Il resto dispensato tra la famiglia del Principe, e officii di san Marco cioè a' Scudieri, Cavalieri di sua Serenità, Portiero di Collegio, Cursore, Ballatore Ducale, Fanti dei signori Capi, chi venti chi trenta e chi quaranta secondo l'essere e condizione sua ; e parimenti agli officiali che servirono al palagio Foscari, compresi ancora li Scrittori e Poeti, che presentarono alla suddetta Maestà opere latine e poesie fatte in sua lode, grandezza e splendore : e quelli che presentarono pitture ed altre simili cose, li Comici che più volte gli diedero trattenimenti, e appresso li doni fatti a' ministri ed officiali che ebbero carico di servirla pel cammino da che cominciò ad entrare in questo Dominio, che ascendono alla somma di sedici mille scudi circa.

Il signor duca di Savoia al partire suo fece anch' egli uno bellissimo presente alla moglie del clarissimo Luigi Mocenigo padrone della casa dove alloggiò, di una cinta tutta gioiellata di trenta rosette d'oro, cadauna delle quali ha quattro perle, et una gioia in mezzo di valore di mille ottocento scudi in circa. «

Marsilio della Croce. *Historia della pubblica et famosa entrata, etc.*

(1) È la seguente.

HENRICVS III. GALLIÆ, ET I.
POLONIÆ REX CHRISTIANISS. AC-
CEPTO DE IMMATVRA CAROLI
VIIII. GALLIÆ REGIS FRATRIS CON-
IVNCTISSIMI MORTE TRISTI NVN-
CIO, E POLONIA IN FRANCIAM AD
INEVNDVM REGNVM HÆREDITA-
RIVM PROPERANS, VENETIAS AN-
NO SAL. MDLXXIIII. XIIII. CAL.
AVG. ACCESSIT, ATQVE AB ALOYSIO

mente le due figure di femmine, che stanno ai lati della inscrizione, le quali sono così leggiadre e con tanta perfezione disegnate che quasi sono inimitabili (1).

L'estremo gaudio provatosi nella occasione della venuta di Enrico dovea ben presto mutarsi in estrema miseria. Sul finire di quell'anno i fiumi rompevano e inondavano, ed il mare, spinto da grande empito di vento allagava la città tutta, squarciando in ben cinque luoghi i circonstanti lidi. Nel marzo dell'anno successivo nasceva da una ebrea un mostro con due teste, con quattro braccia, con quattro piedi, con un sol ventre, di nessun sesso: bene però allattava, uscendogli per l'ombelico gli escrementi. Tutti si affrettavano di recarsi a vedere il mostro, ma tutti, e da questa straordinaria e bizzarra creatura, generata fuor dell'uso della natura, e dalla straordinarietà

MOCENIGO SERENISS. VENETORVM PRINCIPE, ET OMNIBVS HVIVSCE REIP. ORDINIBVS NON MODO PROPTER VETERIS AMICITIÆ NECESSITVDINEM, VERVM ETIAM OB SINGVLAREM DE IPSIVS EXIMIA VIRTVTE, ATQVE ANIMI MAGNITVDINE OPINIONEM, MAGNIFICENTISSIMO POST HOMINVM MEMORIAM APPARATV, ATQ. ALACRI ITALIÆ PROPÈ VNIVERSÆ, SV̄MORVMQVE PRINCIPVM PRÆSERTIM CONCVRSV EXCEPTVS EST, AD CVIVS REI, GRATIQ. REGIS ANIMI ERGA HANC REMP. MEMORIAM SEMPITERNAM, SENATVS HOC MONVMENTVM FIERI CVRAVIT. ARNOLDO FERRERIO SECRETIORIS EIVS CONSILII PARTICIPE REGIO APVD REMP. LEGATO, ID ETIAM POSTVLANTE.

(1) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, ec.* Lib. II, p. 485.

delle allagazioni pronosticando andavano più straordinarii e più tristi avvenimenti (1).

Di fatto, colpita già la città di Trento da pestilenziale infezione, che furiando per tutti gli ordini di persone spenti aveva quasi tutti i suoi abitatori, avveniva che un Trentino (2) addì venticinque giugno arrivasse a Venezia nella contrada di san Marziale, e nella casa di un Vincenzo dei Franceschi: essendo costui allora in villa, non trovavasi nella detta casa che un solo gondoliere colla moglie ed i figliuoli, ed alcune fantesche. Sette giorni dopo il suo arrivo il Trentino moriva, e senza che si sospettasse ch'egli perito fosse di peste, era il suo cadavere liberamente e senza nessuna precauzione sepolto. Morte però pochi giorni appresso tre donne nella medesima casa, veniva quella per ordine dei provveditori alla Sanità sequestrata; assoggettati poi all'esame dei medici i morti corpi, come del pari due altre donne ancor vive, giudicate furono e le morte e le vive essere state colpite da peste. Per la qual cosa alla presenza dei detti provveditori alla Sanità, e dei ministri loro, i cadaveri delle tre donne, e le due altre infette unitamente alle robe e alle masserizie, immediatamente si trasportavano nottetempo al lazzaretto, ove tosto abbruciate erano quelle robe, che rinvenute si aveano fuor delle casse, sciorinate soltanto le altre, che trovato si aveano nelle casse rinchiuse. Inutile a ogni modo questo sollecito e sapientissimo provvedimento riesciva. Imperocchè venduti già quasi tutti li panni del Tren-

(1) Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*. T. II, p. 214.

(2) La *Storia della repubblica di Venezia* di Andrea Morosini (T. III) ed il codice CXCIV, classe VII, degl'italiani, della biblioteca Marciana mi offrirono il minuto ragguaglio della peste.

tino per sovvenirlo nei pochi giorni ch'era stato infermo, e per farlo eziandio sotterrare, e praticato avendo già con molti coloro della casa Franceschi, prima che fossero stati sequestrati, sì per l'una come per l'altra cagione incominciava a manifestarsi il malore in diversi luoghi della città.

Correva intanto la state di quell'anno così grave per la siccità e per l'intollerabile calore, che di una consimile per l'addietro non eravi ricordanza. E per questo adunque, e per la scarsità delle acque, e per la copia, al contrario, delle frutta, di cui, specialmente dal minuto popolo, facevasi un intemperante e disordinato uso, comuni si erano rese certe febbri acute e perniciose, le quali in taluno manifestavansi con tumori, che nell'inguine, o dietro le orecchie a foggia di noci comparivano, in altri con pustole sotto le ascelle, ed in altri con macchie nerissime sparse per il corpo tutto, provandosi dai malati debolezza grandissima nelle membra, acerbo cruccio di testa, delirio, vigilie continue, inquietudini e inappetenza, livida e pallida mostrando essi la faccia, accesi e quasi infocati gli occhi. Queste maligne febbri andavano poi meglio dilatandosi fra coloro, che si approssimavano col tatto agl'infermi, i quali poscia fra due o tre giorni perivano.

Il fatto del Trentino, gli altri posteriori avvenuti nell'abitazione del Franceschi, e la malvagità delle dette febbri desto ed accorto faceano il governo, il quale per sopprimere da principio un così reo seme trovava ottimo consiglio quello di aggiugnere al magistrato ordinario sopra la Sanità due ragguardevoli senatori, che lo presedessero con autorità principale, dandosi questo importantissimo ufficio a un Vincenzo Morosini e a un Giovanni Luigi Bragadino, fratello quest'ultimo del valorosissimo difensore di Famagosta. Prestandosi pertanto assai diligentemente

il magistrato sopra la Sanità procurava tosto la separazione degli ammalati dai sani, non permettendo che questi ultimi si frammischiassero ai primi se non quando si fosse del tutto dissipato ogni sospetto di male; bruciar faceva ogni suppellettile atta a contrarre infezione; proibiva ai vagabondi mercatantuoli di vendere quelle robe che parimente state fossero atte d'infezione; ordinava, finalmenmente, l'uccisione di tutti i gatti e di tutti i cani affinchè non andassero essi da un luogo all'altro disseminando il malore.

Per tutte queste sollecitudini, non che per il sopravvenuto freddo rimanevano nella vernata siccome attutiti i pestilenziali germi, laonde, non essendovi più stato per alquanti dì alcun malato, desta erasi nell'animo di tutti la dolcissima speranza che la città fosse per essere affatto libera di quella orribile infermità. Era però quella sosta simile alla calma, che precede la tempesta; imperocchè al primo tepore della susseguente primavera più feroce ripullulava la malattia con isbigottimento universale. Pien d'affanno il senato, e premuroso di conoscere una volta la natura del male e con quali rimedii lo si avesse potuto domare, chiamava con decreto a Venezia Girolamo Mercuriale da Forlì, e Girolamo Capodivacca, ambedue professori di medicina pratica nella Università di Padova, ordinando ad essi di discutere su tale argomento coi medici veneziani, e di consultare posatamente. I pareri dei medici si trovarono in due sentenze divisi. Quelli di Venezia sostenevano la malattia essere epidemica e pestifera; la reputavano i Padovani bensì gravissima, ma spoglia d'ogni infezione. Allegavano particolarmente i veneziani il caso del Trentino, cioè, che manifestata essendosi la peste a Trento, ove gran messe fatto aveva di persone,

stata poi fosse introdotta a Venezia dal detto Trentino, e in Venezia essersi da prima impossessata di quella contrada, nella quale si era egli condotto, quindi a poco a poco di varie altre. Essersi osservati negli infermi dei primi giorni i segni medesimi, che osservavansi allora negli altri, febbri acute, cioè, ardore, vigilie, sete, frenesia, pustole, lividore ed altri indizii di pestilenza; i medesimi segni essersi osservati similmente nei cadaveri; togliere a' vivi la malattia cogl'infermi anche gli assistenti loro. Conchiudevano perciò non doversi dubitare esser l'anno pestifero, e pestilenti le malattie, e non esservi altri rimedii d'adoperare che quelli opportuni contro la peste, i quali ove non si fossero usati, diffuso ovunque il mortifero veleno, rapito avrebbe in pochi giorni masse grandissime di gente; ciò essi al principe, al senato e a tutti solennemente predicendo. Si studiavano, al contrario, i due chiamati Girolami, e di simili Girolami ne ha il mondo sempre abbondanza, di persuadere non essere la malattia della natura indicata dai medici veneziani, imperocchè: fatta già avendo immensa strage, da un anno, nella più minuta e trascurata plebe, non era verisimile che maggiormente non si fosse sparsa, e contaminata non avesse la città tutta, crescendo, ma si restasse invece entro i limiti delle povere ed abbiette case, specialmente delle taverne, presso coloro che, travagliati da ogni bisogno, non aveano con che ripararsi, non entrando punto negli abituri più ampii ed aperti, e risparmiando gli agiati cittadini e i patrizii (1). Offerivansi adunque i padovani

(1) Il Carcano, il Monte, il Calvo e il Chiodo, medici, la pensavano del pari nella peste di Milano del 1630, e intanto il male infuriava. Cantù. *Sulla storia Lombarda del secolo XVII. Ragionamenti per commento ai Promessi sposi di Alessandro Manzoni*. P. 115.

medici, il che a persuadere gli animi avea molta forza, di visitare senza riserva i malati, dicendo: non paventar essi di correr rischio perciò nella vita, che certamente era lor cara quanto a chiunque altro si fosse; che fatta avrebbero sicurtà a tutti colla esperienza propria; che usato avrebbero opportuni mezzi alla guarigione degl'infermi per sollevare il desolato popolo dal tremendo timore; che finalmente resa avrebbero ben presto all'afflitta città la primiera salute. In questa discrepanza di opinioni ondeggiavano le menti dei senatori, ben conoscendosi che l'inclinare all'una o all'altra sentenza sarebbe stato sempre affare di moltissima importanza. Se vociferato si avesse essere Venezia appestata destato avrebbesi un grandissimo terrore in ogni ordine di persone; allontanati sarebbersi dalla città i forestieri e i trafficanti tutti, quindi provato avrebbesi un grave danno per una minorata circolazione di denaro, e per una sensibile diminuzione d'introito di gabelle, dandosi, forse, ai nemici della repubblica un incentivo per procurare noiose novità. Se al contrario, temporeggiando, si avesse tirato innanzi, aumentate si avrebbero le disgrazie, che già si provavano, e che voleansi pure evitare. Ma per il desiderio di alcuni uomini, che si adulavano, prevaleva, così stato non fosse, l'autorità dei professori di Padova, i quali tosto chiedevano, che permesso fosse a tutti di liberamente ad ogni luogo accostarsi; che non venisse vietata la vicendevole pratica dei cittadini; e che ritratte fossero, onde rimuovere dall'animo della impaurita plebe ogni timore, le barche di calce imbiancate, entro le quali fuor di città i cadaveri e le robe loro portavansi. Aspre e perigliose ai più assennati padri sembravano tali misure; nondimeno in senato vittorioso riesciva il partito di coloro che saggia reputa-

vano, e a bocca baciata ammettevano, la sciocca opinione dei medici padovani. Fatto quindi pubblico il decreto, rallegravasi la città tutta, e l' infelice ed ingannato popolo, che senza saperlo, stava già col piede sull' orlo di un più profondo e più spaventoso abisso, riprendeva sè medesimo del manifestato soverchio timore, e riprometlevasi tutto a buon fine. Intanto Mercuriale e Capodivacca, uniti a due padovani professori di chirurgia, si accigneano alle cure, seguendoli due sacerdoti gesuiti incaricati di ministrare ai moribondi gli estremi soccorsi della nostra santissima religione; seguivanli pure quattro medicastri veneziani, vili e svergognati cortigiani, i quali ad onta della evidenza dei fatti la parteggiavano, però con esempio non raro, dai cattedranti, o perchè, vedendo in coloro i favoriti del senato, sperassero, facendosi lor aderenti, di salire una volta in nome, o perchè servilmente riverir li volessero per andar essi, a differenza degli altri, della magistral toga vestiti, quasi che la scienza, i talenti ed i meriti dell' uomo a star abbiano nel suo abito e nel suo ufficio soltanto.

In questo mezzo cresceva appunto e prestamente la forza del male, e la pubblica salute avviavasi alla peggio, manifestandosi la peste in quelle parti pure della città, che non erano mai state da prima contaminate. Uno dei chirurghi padovani periva; periva uno dei gesuiti sacerdoti. Tolta allora del tutto, in conseguenza del successo, la discordia dei medici, e non sapendosi, nè potendosi che opporre alla verità, pavidi e vergognosi Mercuriale e Capodivacca presentavano una dimanda, in cui protestavano l' ardente loro zelo verso la repubblica, ad essa facoltà e vita offerendo: fatti però licenziare, non senza esservi stato chi voleva processato si avesse contro di essi, dif-

famavano con una vituperosa partita la celebrità della loro chiamata. Quindi, coll'aver permesso costoro il toccamento dei sani cogli infermi, di giorno in giorno cresceva a dismisura la malattia, dimostrandosi però allora più sollecito il senato a governare con maggior premura le bisogna. Decretava egli quindi, prima d'ogni altra cosa, che in ognuno de' sei sestieri, nei quali la città è partita, si eleggessero tre chiare persone, che avessero la cura della pubblica salute del proprio sestiere, e che in ciascheduna delle settantadue parrocchie, che a tante allora sommavano, tre altre persone vi fossero, una patrizia, una cittadina ed una plebea onde provvedessero ai bisogni degl' infermi, invigilassero a farli condurre negli esteriori luoghi, di cui appresso diremo, e a non lasciare uscir di casa quelli, che fatto avessero temere in essi un sospetto di male, di ciascheduna cosa avvisando poi coloro, che presedevano all' intero sestiere, i quali immediatamente informarne doveano il magistrato sopra la Sanità, e questo il principe e il senato. Decretavasi inoltre, colla minaccia ai trasgressori di pene severissime, cioè di galea, di colla, di multe, di prigione, di gogna, di frusta e finalmente di morte, che nessuno portar potesse, nè far portare da casa a casa, roba veruna; che i fornai non dovessero entrare in qualunque siasi abituro, ricevendo il pane da coloro della casa, solamente alla porta della strada, e colà restituendolo; che i guardiani di sanità diligentemente custodir dovessero le case affidate alla vigilanza loro, e che da quelle non avessero a partirsi prima che un altro guardiano non fosse sopravvenuto; che non si tenesse più scuola di putti nè di donzelle; che nessuno girasse per la città vendendo cenci, ferro e canapi vecchi; che gittate non fossero immondizie sulle pubbliche vie, di cui ognuno tener

dovesse polita quella parte che rispondeva alla propria casa; che prima dell'alba fossero giornalmente purificati gli smaltitoi tutti, e che i facchini dei *campi*, cioè delle piazze, mantener dovessero monde le pubbliche cisterne; che non si recasse in città, nè vi si estraesse veruna cosa se non se per i cancelli e per le palafitte ordinarie; che nessuna chiesa e nessuna *scuola* adornata venisse con tappezzerie diverse da quelle, che solevano adoperarsi per l'ornamento loro; che nessuno potesse accostarsi e appoggiarsi alle mura di una casa infetta e sequestrata; che proibita fosse la vendita delle cattive e putrefatte grascie; che nelle bische e nelle taverne non dovesse accettarsi chi si fosse nè per bere, nè per mangiare, nè per giuocare, nè per impegnare; finalmente, che le monache ed i frati accattoni non potessero entrare nelle altrui case, ma chiedere e ricevere dovessero l'elemosina al limitare di esse.

A tutte queste misure di precauzione altre provvidissime se ne aggiugnevano. Tutti quelli che sorpresi venivano da qualsivoglia male dovevano esser dati in nota alla chiesa della parrocchia loro, particolarizzandosi in detta nota la qualità, gli accidenti della malattia, e tutti quegli altri sintomi, che manifestati si fossero, rimanendo poi sul fatto sequestrato, con tutti quelli della casa, sin a tanto stato fosse veduto, ed esaminato, dai medici, colui nel quale scoperti si fossero tumori, o bitorzoli. Giudicato per appestato, senza nessun riguardo a condizione e a ricchezza, spedito era immantinente ad una isola, di ampio circuito, e per molto tratto lontana dalla città, che a vicenda chiamavasi *santa Maria di Nazaret* e *santa Maria stella del cielo.* Era stato ivi eretto sin dal secolo precedente, per consiglio specialmente di Bernardino da

Siena, or tra i beati, un grande ospitale per coloro, che languivano con pericolo altrui di peste, ed un agiato albergo per quegli altri, che d'Oriente giugnevano, affinchè assicurata fosse Venezia con questa contumacia loro da ogni pericolo di contagio. Appellavasi poscia questa isola *Lazzaretto vecchio* quando, in conseguenza dell'immenso commercio, e delle frequenti fazioni coi Turchi, non bastando più essa al purgo delle mercatanzie e al ricovero delle milizie a contumacia soggette, fabbricavasi, pochi anni appresso, in un' altra remota isola, vicina al lido di santo Erasmo, un secondo lazzaretto, che per distinguersi da quello della prima ed antica instituzione fu detto *Lazzaretto nuovo* (1). Condotti adunque gli appestati al vecchio lazzaretto, passati erano, mutati di panni, qualora essi fuggito avessero alla morte, al nuovo per farvi ventidue giorni di contumacia, a quest' ultimo spedendosi pure, per soggiacere ad una contumacia della stessa durata, tutte quelle sane persone, nella cui casa stato fosse uno colpito, o morto fosse di peste.

Incapace divenendo ben presto il nuovo lazzaretto a contenere l'infinito numero della gente, fabbricavansi perciò con gran prestezza nell'isola, e sopra la vicina spiaggia non poche ed ampie abitazioni di legno. Ma insufficienti riescendo anche queste, giacchè può dirsi che ivi tutta la popolazione di Venezia e delle circonstanti isolette a mano a mano passasse, al partito venivasi di trasportare presso al lazzaretto molte vecchie galere e molti grossi vascelli, sopra quelle e sopra questi costruendosi altre case di legno: questa flotta di straordinaria for-

(1) Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia, ec.* Pag. 554 e seg.

ma, l'isola e la spiaggia accerchiate poi erano da una forte armata, e quasi che fossero una assediata piazza attentamente osservate da quella. In questa guisa sorgeva all'improvviso colà una città novella parte in terra e parte in acqua fondata, e popolosa di ben diecimila abitatori. Ivi medici, chirurghi, speziali, mammane e preti trovavansi; ivi aperti stavano immensi magazzini provveduti a ribocco di farmaci, di panni e di vettovaglie per soccorrere, per vestire e per pascere la moltitudine del popolo; ivi continuamente, per dissipare la contaminata aria, in altissime pire accolto ardeva crepitando l' odoroso ginepro: così la vigilante repubblica amorosamente provvedeva alle necessità dei sudditi suoi, e retribuivali di quella vita e di quelle sostanze, che pronti erano sempre a darle in dono, supplendo perciò, come ben giusto era, l'erario alla smisuratissima spesa. All' apparire dell' aurora portavansi colà alcuni ministri, che detti erano *visitatori*, i quali trascorrendo il lido, l'isola e la flotta informavansi dello stato della salute, provvedevano ai bisogni, e tradur faceano al vecchio lazzaretto coloro che stati fossero dal contagio colpiti. Poco appresso giugneva una mano di barche, che recava buona provvisione della limpidissima e salutare acqua del Sile; indi ne sopravveniva una seconda con fresche vittuarie. Sorto intanto il sole, i primi suoi raggi illuminavano un sacerdote, che sopra quella spiaggia di lacrime celebrava il sagrifizio incruento, attorniato da turbe genuflesse, preganti; moribondo il sole, gli ultimi suoi raggi illuminavano quelle turbe stesse, che nuovamente genuflesse, e in due cori partite invocavano allora Colei, che degl' infermi è la salute, dei peccatori il rifugio, degli afflitti la consolatrice. In altissimo silenzio rimaneva ogni cosa la notte.

Spediti adunque gl' infermi e i sani ai lazzaretti, e sepolti i cadaveri, tutti nudi, in profondissime fosse nei prati del lazzaretto vecchio, e in quelli della spiaggia vicina, attendevasi con diligenza a far condurre dalle case le robe loro a certi determinati siti, nei quali, inventariate prima ed apprezzate, venivano poi bruciate, pagandosi interamente quelle, il di cui valore non avesse oltrapassato i ducati venti, per metà le altre, che lo avessero superato. Ma da ciò nascendo non pochi disordini, giacchè, oltre la universale scontentezza, eranvi molti che, per salvare dalle fiamme i proprii panni ed arnesi ascondevanli, per indi trarli dal ripostiglio, qualora fossero da morte campati; così per quei panni ed arnesi contaminati maggiormente poi disseminando il contagio, stabilivasi che quelli, in altri determinati luoghi, esser dovessero soltanto sciorinati. Molta spesa e molto tempo importando questa opera, e veduto invece per fatta esperienza che le robe immollate nell' acqua marina perfettamente libere e nette da ogni infezione rimanevano, ordinato era ch' esse in questo, e non in altro modo purgar si dovessero, assegnandosi perciò a ciaschedun sestiere della città un determinato canale di acqua corrente.

Governandosi con tali metodi la pubblica salute, non lasciavasi però la peste vincere dalle provvidenze, nè lasciavasi in altra maniera contenere. Incrudelendo anzi, perir faceva quotidianamente, nessuno risparmiando, fra la città e i lazzaretti da ottocento persone. Molti e molti illustri uomini cadevano, ma il più illustre fra tutti era certamente, abbenchè vecchissimo, Tiziano (1); ed era

(1) » 1576, 27 agosto. Morì l' eccel. pitore m. Tiziano. Così trovasi scritto » di mano di G. Batt. Moratini di Forlì, medico fisico in Venezia. « Cadorin. *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio*. Venezia 1833.

appunto per la chiarezza di sua fama ch' egli, quantunque proibite fossero per ognuno le pompe funebri, e vietati fossero gli onori di separata sepoltura, avea questa nella chiesa dei *Frari*, ed avea funerali (1). Furono però quelli modestissimi e bene inferiori certamente al merito dell' immortale pittore; ma solennissimi anzi furono, qualora si consideri che per il solo Tiziano fatta veniva eccezione all' universale divieto di mortorii e di tumulo distinto, e che a ogni modo pensavasi di onorare il sommo artista anche nella indicibile miseria di quei memorabili giorni.

Imperocchè preso già il popolo da insolito terrore abbandonava la città, credendo colla fuga di potersi sottrarre all' imminente mortale pericolo, nei territorii vicini riparando. Derivava perciò una maggiore alienazione dal trattar negozii, un abbandono della mercatura, una negligenza negli squittinii, ed una inerzia nella civile giudicatura, stante l' assenza degli avvocati e dei clienti. Le ragioni dei magistrati tutti tacevano, salvo quelle del consiglio dei Decemviri, e dell' altro dei Quaranta sopra le cose criminali: il senato però, abbenchè molti che opinato aveano in quell'augusto consesso la mattina perissero la sera, copioso mantenevasi, e unitamente al doge non solo ai bisogni della città provvedeva, ma eziandio a quelli di fuori, facendo anzi un bando, che coloro, i quali sostenevano pubblici uffizii ritornar dovessero entro uno stabilito termine a Venezia, ed uscire non ne dovessero sotto severissime pene. Nientedimeno per il migrare, e meglio per le morti, vuote rimanevano di padroni le

(3) Ridolfi. *Le vite degl' illustri pittori veneti e dello Stato.* Parte I, p. 135 e seg.

case, erano le osterie chiuse, e la strada dei merciai, che di continuo formicava di popolo, e ch' era sempre riccamente adornata, diserta e squallida scorgevasi quasi fosse per pubblico lutto. Silenziose parimente le altre vie, moltissimi corpi moribondi, o affatto privi di vita giacevano per esse, insufficienti essendosi oramai rese le barche destinate a tradurli nei lazzaretti. Quindi le giornaliere stragi, e l'abitudine dell'aspetto della morte indurato aveano già per modo gli animi, che non venivano più ritenuti dal timore di celeste o di umano gastigo, e resi stupidi dalla piena dei mali ad ogni eccesso lasciavansi condurre. Non più di legge, nè di magistrato temevasi; non più tenevasi processo aperto contro colui che sano frammischiato si fosse ad infermi; era l'audacia sottentrata al timore, la disperazione ad ogni speranza.

In mezzo a questa pressochè universale ferocia, sopravvenuta per eccellenza di sventura nel seno di una città poco innanzi specchio di moderazione e di gentilezza, molte grandi virtù furono però viste a risplendere. E fra le molte, un esempio luminoso di sviscerato amore filiale offeriva certamente un Orsato Giustiniano patrizio uomo, e leggiadro poeta, nel quale conservate si erano le reliquie della scuola petrarchesca. Colpita dalla peste la madre di lui, ch' Elena Mazza chiamavasi, dama di costumi ornatissimi, voleva Orsato medicarle egli stesso la fetidissima piaga, che nelle mammelle aveva, senza che l'orribile puzzo, che ne usciva, o il timore di rimanere offeso pur esso dal mortifero morbo, lo ritirasse dall'uffizio pietoso. Altro esempio di carità, ma per la patria, dava un Nicolò Doglioni, cittadino chiarissimo, il quale del magistrato sopra la Sanità essendo, e destinato quindi alla cura del sestiere di Castello, quantunque veduta avesse la

propria famiglia assalita dalla pestilenza, che la moglie e i due figliuoli rapivagli, non cessava di esercitar con ugual zelo di prima l' importantissimo suo ufficio, che non dimetteva se non quando appestato e malatissimo pur esso, condotto era al lazzaretto (1).

Quantunque i Veneziani incorsi fossero più volte nello sdegno dei papi, e stati fossero colpiti dai terribili fulmini del Vaticano, essi però generalmente si dimostrarono cristiani pietosi, e cattolici sinceri, a differenza di taluni, che vanto dandosi di ortodossi, e apparentemente affettando una devozione cieca e assoluta al supremo dei pontefici, ben diversi nello intrinseco loro, e al bisogno, appalesavansi. Vedendo adunque il doge ed i padri che i moltissimi ritrovamenti posti in opera contro la terribile peste vani ed inefficaci riescivano; vedendo che i rimedii, i quali giovavano ad alcuni, pregiudizio e morte recavano ad altri; e vedendo, finalmente, che niun umano argomento atto era ad arrestare il flagello, all' assistenza del cielo si rivoltavano. Chiamato adunque Giovanni Trevisano patriarca, chiamati gli altri prelati, che si trovavano allora nella città, non che i primarii del clero, esortavanli a non dimenticarsi dell' uffizio loro, ponendo maggiormente in esercizio verso i poveri e gli ammalati la religione e la carità. Indi, perchè alla fede e alla pietà della repubblica si desse un più grande risalto, pubblicavasi dal senato augustissimo, non già dal patriarca, una grida, in cui dicevasi: doversi senza dubbio credere che la pubblica disgrazia avvenisse per la giustizia d' Iddio provocato a sdegno dai peccati del popolo, e non rimaner quindi altro riparo se non che l' implorarsi suppliche-

(1) Cicogna. *Delle inscrizioni veneziane*. T. II, p. 21 e 23.

volmente da tutti la divina assistenza. Volere perciò il senato che nei due giorni precedenti la festa della natività di Nostra Donna fatte fossero pubbliche processioni, e che nel giorno della festa il principe a nome del senato obbligata rendesse la repubblica, con voto in faccia a Dio, di ergere dalle fondamenta un tempio dedicato a Cristo redentore, a visitar il quale portar si dovesse il senato medesimo in perpetuo nell'anniversario del giorno in cui la città stata sarebbe affatto libera dalla pestilenza.

Fattesi le processioni, le sole, che avuto abbiano luogo in tutto il tempo della peste, ed ordinate in un momento poi, nel quale, per il colmo della disgrazia e della confusione, inutile omai riesciva di evitar l'occasione di uno straordinario adunamento di gente, e perciò un contatto più esteso, il dì venne del voto. Era la ducale basilica, per quanto lo comportava la condizione dei giorni, piena di persone, quali, scampate da morte, pallide, fievoli e magre, quali timorose e speranti. Risplendeva però sotto le dorate cupole del magnifico tempio la porpora delle toghe dei senatori, che tutti stavano colà solennemente raccolti, e risplendeva il doge per quella somma sua gravità, e per quell'ingenito suo decoro, che attraevano tutti ad ammirarlo, e ad amarlo, parendo egli a bella posta formato per sostenere la veneta maestà (1). Quando tacquero gli organi, e cessarono i cantici nel santuario, alzavasi dal suo distinto seggio il prestantissimo principe, e colà presso l'ara e la tomba del vangelista san Marco, ergendosi allora la maestosa sua persona in mezzo ai vapori dei bruciati incensi, la voce di lui, alta e so-

(1) Così dice del Mocenigo Andrea Morosini. *Storia della repubblica veneziana*. T. III.

nora, udir facevasi sola nel riverente silenzio della moltitudine del popolo tribolato. Dicendo egli adunque: avverarsi appunto quanto animato da divino spirito, cantato aveva il reale profeta, cioè, invano vegliarsi alla custodia di quella città, la quale non venga da Iddio Signore guardata, soggiugneva che i sovvenimenti, le provvidenze e i rimedii tentati per liberare Venezia dalla pestilenza tornati erano vani, accrescendosi anzi la strage, a frenar la quale sproporzionati erano gli umani consigli e la industria; dicendo che i peccati della città attuffata nell'ozio e nei diletti, traboccante di lusso e di morbidezza meritato aveano quel terribile gastigo, dimostrava non esservi altro rimedio che quello di adoperarsi a calmare la irata Divinità con preghiere, con digiuni e con altre pietose opere, per cattivarsi l' immensa misericordia del Signore. Venendo quindi supplichevole a scongiurarlo, affinchè dimentico dei passati falli rivolgere volesse la sua faccia verso Venezia, non senza nuovamente confessare quella essere stata peccatrice, prevaricante e disobbediente alle santissime sue leggi, altamente e distintamente dichiarava ch' egli, e quel senato, che gli tenea ivi corona, voto facevano a Dio Ottimo Massimo d' innalzargli un tempio, in perpetua memoria alla posterità della religione del senato stesso, della pestifera malattia e del divino soccorso. Voltosi finalmente alla Vergine madre, il di cui nascimento in quel dì si onorava, e ricordandole che sotto il di lei auspicio state erano gittate le fondamenta della città, e che in di lei onore tanti tempii erano stati eretti e consecrati tanti altari, chiamavala a farsi riconciliatrice col divino suo figliuolo; chiamava pure ad intercedere il santissimo vangelista, particolare protettore dei Veneziani, coll'aiuto del quale spiegato avevano essi nei più re-

moti paesi le vittoriose loro insegne, e sotto il di cui patrocinio viveva e respirava Venezia.

Era tosto in cielo esaudita la prece, ed accolto era il voto. Imperocchè nel susseguente giorno, quattro soli nomi di estinti notificati venivano, quando per lo innanzi al migliaio si approssimavano. Occupandosi perciò immediatamente il senato del modo di sciorre il pubblico voto, si trovava egli in due opinioni diviso per la scelta del luogo, nel quale il tempio edificar si dovesse, e per quella della religiosa congregazione, cui si dovesse affidarlo. Rimostravano alcuni senatori, e fra questi con maggior fervore Paolo Tiepolo, quanto al decoro della città e alla instruzione dei giovani sarebbe stato utile e conveniente l'erigerlo presso la chiesa di san Vitale, e di consegnarlo ai gesuiti, non meno esemplari per la probità dei costumi, che vantaggiosi per la educazione; provava al contrario Leonardo Donato che per innalzare la nuova chiesa, e un collegio a quella unito, si avrebbe indugiato di troppo l'adempimento del voto, e che più agevolmente si avrebbe fondata la chiesa stessa in un sito più solitario e spazioso. Vivevano già d'alcun anno nell'isola della Giudecca alcuni frati dell'allora nascente ordine dei cappuccini, assai poveramente in un umilissimo sito, appellato il *Monte dei corni* (1), quasi in un esilio, e poco meno abbandonati da tutti, dopochè Bernardino Ochino da Siena, già ministro loro generale ed esimio predicatore, abbracciate le opinioni dei protestanti, divenuto era uno dei più famosi eresiarchi di quei tempi. Destatasi poscia verso i detti frati la pubblica compassione, e ricoveratisi in certi

(1) Chiamavasi con questo nome quel sito, per trovarsi ivi raccolte le corna di tutti i buoi che si ammazzavano nella città.

eremitaggi chiamati di santa Maria degli angioli, di sant'Onofrio e di san Martino, instituiti nella medesima isola dalla religione di una Fiorenza Trevisano e di una Teodosia Scripiana, si facevano colà ben presto conoscere i cappuccini nelle frequenti prediche e nei catechismi, da quanto zelo e da quanta pietà animati fossero. Avvenendo perciò che al popolo concorrente assai ristretta riescisse la chiesa loro, pensava il senatore Donato che in luogo di ampliarla, come chiedevasi, ivi si dovesse piuttosto erigere il nuovo tempio, e consegnar lo si dovesse agli operosi cappuccini, onde, facendo essi professione di povertà per l'instituto loro, si andasse a risparmiare eziandio in questa guisa una qualche spesa per l'uficiatura (1). Accettata dalla parte maggiore del senato l'opinione del Donato, ordinavasi l'immediato acquisto dalla famiglia dei Lippomani del terreno da occuparsi, e delle case da demolirsi; ordinavasi ad Andrea Palladio la esecuzione della fabbrica: centomila ducati a questo fine si disponevano (2).

Andava intanto rimettendo sempre più del suo furore la peste, e l'afflitta città incominciava a respirare alcun poco. Principiando il verno, maggiormente diminuiva il male, dando luogo allora alle medicine, e lasciandosi facilmente superare da esse, onde al nuovo anno potea quello considerarsi affatto domo ed estinto. Ben sapendo però i magistrati savissimi, quantunque non dubitassero punto del divino favore, che chi s'aiuta Dio l'aiuta, e che a tela ordita ei manda il filo, non lasciavano perciò trascurata ogni industria affinchè per umano errore non aves-

(1) Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*. P. 460 e seg.

(2) Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*. T. II, p. 216.

se la malattia a riprodursi, come altra volta, nella primavera vegnente. Ordinavasi quindi con una grida che ognuno star dovesse ritirato per otto giorni a fare una nuova contumacia nella propria casa, colla minaccia che sarebbe stato punito capitalmente colui, che ne fosse uscito, largamente poi la munificenza dell'erario provvedendo al vitto, e ad ogni altro bisogno dei miserabili obbligati a quella chiusura. E perchè in alcune case fatte diserte di abitatori, ed ancora chiuse, trovavansi non poche robe contaminate, destinavansi alcuni uomini dei Grigioni, che manifestato avevano in ciò una particolare abilità, a purificare le case medesime non che le robe, sciorinando queste da prima, indi, come usato già si era, nell'acqua marina immollandole (1).

In conseguenza di queste incessanti e diligenti prov-

(1) Il sopraccitato codice CXCIV della Marciana ci offre la seguente lista del numero dei morti in questa peste.

» *Morti dal primo agosto* 1575 *sino a tutto febbraio* (1576).

Nella città Huomeni 1682
— Donne 1699
Nei lazzaretti Huomeni 143
— Donne 172
Sono in tutto
Huomeni 1825. Donne 1871

Morti tutto il 1576.

Nella città Huomeni 11240. Donne 12925
Nei lazzaretti — 10213. — 8647
Sono morti nella città Huomeni 12922
— nei lazzaretti — 10356
— nella città Donne 14624
— nei lazzaretti — 8819
Sono in tutto 46721

Delli morti dal primo marzo 1577, fino al giorno della liberazione della città non se ne ha potuto far nota per esser smarrito il libro, ma si fa giudicio che fossero da 4000 in circa, sicchè in tutto sariano N. 50721. «

videnze rimanendo finalmente incontaminata la città con allegrezza universale, amareggiata questa soltanto dal fatto della morte di Luigi Mocenigo, ottimo e benemerito principe (1), prendevasi che la ceremonia della liberazione far si dovesse la domenica terza di luglio, e che incominciar si dovesse, come stabilito aveasi nel voto, a visitare il nuovo tempio, abbenchè quello fosse appena principiato. A questo fine, essendo ancora ingombro il sito, nel quale dovea esso innalzarsi, degli avanzi delle atterrate case, che già vi erano, prestamente disponevasi che non più si dovessero colà scorgere quelle rovine e quegl'incomposti pavimenti, e che costrutta vi fosse con tronconi di alberi una transitoria chiesa, le di cui porte di frondi abbellivansi, e l'interiore di cuoi d'oro, di panni e di arazzi finissimi, ergendovisi nel mezzo, adornato da spalliere di oro, di seta e di argento, un eminente altare coll'immagine del divino Redentore. Giunta pertanto la detta domenica, e pubblicatosi da uno dei pergami della basilica di san Marco da Carlo Scaramella, *estraordinario di cancelleria*, essere la città affatto libera e sana del terribile malore, partivasi processionalmente dalla basilica il clero secolare e regolare della città tutta, partivansi con grandissimo sfarzo di argenterie le *scuole grandi*, il *primicerio* di san Marco (2), il patriarca di Armenia, quello di Venezia, il senato e per ultimo il vincitore della memorabile giornata delle Curzolari, Sebastiano Veniero,

(1) Morì addì 30 maggio 1577.

(2) » Dignità instituita primieramente per la privata cappella del ducale » palazzo, ed indi assegnata a decoro della basilica (dal doge Giovanni Partecipazio) allorchè fu eretta per deporsi il corpo del santo Evangelista suo tutelare. « Flaminio Corner. *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*. P. 198, 178.

creato doge dopo la morte del Mocenigo. In quel giorno avventuratissimo, il lato della piazza, che guarda la marina, ornato andava di tappeti, di arazzi e di quadri; innumerevoli festoni pendevano dagli archi soggetti alla pubblica libreria; ad ogni colonna di quelli sventolava un dorato stendardo. Incominciava poi alla maggior porta del ducale palagio una serie di archi coperti di panni, la quale terminava ad un arco più grande elegantemente costrutto alla testa di un ponte, formato con ottanta galere, e parimente coperto di panni, il quale attraversando il vasto canale appellato della Giudecca, univa quell'isola colla città, e un comodissimo passaggio offeriva alle concorrenti turbe devote. All'apparire, su quel ponte, del doge, il quale preceduto era, come al solito, dai suoi scudieri (1), e seguíto dagli ambasciadori dei re e dei principi, rimbombava l'aere stranamente dello strepito delle artiglierie dei vascelli e di quello dei tamburi, dello squillare festoso delle

(1) » Scudieri del doge .... dicevansi quei dodici uffiziali di servizio, che » vestiti di nero con abito loro particolare precedevano a due a due il doge ac» compagnandolo nelle pubbliche funzioni, ed erano da esso stipendiati. « Boerio. *Dizionario del dialetto veneziano*, alla voce *Scudier*. Erano perciò i detti scudieri ben diversi da quelli, che appartenenti a nobili famiglie, tenevano nell'età di mezzo, nelle case dei re e dei principi, quell'uffizio. » Les écuyers se » divisoient « come dice La Curne de Sainte-Palaye nei suoi *Mémoires sur l'ancienne chevalerie* (Paris 1826) » en plusieurs classes différentes, suivant les » emplois aux quels ils étoient appliqués; savoir, l'écuyer du corps, c'est-à dire, » de la personne, soit de la dame, soit du seigneur; .... l'écuyer de la cham» bre, ou le chambellan (les chambellans gardoient l'or et l'argent de leurs mai» tres: ces officiers et les connétables étoient chargés de tirer des coffres la vais» selle d'or et d'argent destinée au service de la table): l'écuyer tranchant, l'é» cuyer d'écurie, d'échansonnerie, l'écuyer de paneterie, etc. ..... Joinville, » dans sa jeunesse, avoit rempli, à la cour de saint Louis, cet office qui, dans les » maisons des souverains, étoit quelquefois exercé par leurs propres enfants .... » Nous serons donc moins surpris de voir que le seul titre d'écuyer ait été telle» ment en honneur, qu'on n'a point hésité de le donner au fils ainé d'un des » nos rois. «.

trombe, e delle giulive acclamazioni dell'affollato popolo esultante, di maniera che pareva che il mondo avesse a disfarsi (1): risonava al contrario dolcissimamente la visitata chiesa di sacri inni con sublimi e tenere melodie, che opra erano dell'immaginare caldissimo *dell'apostolo della scienza musicale,* Giuseppe Zarlino (2).

Terminata la solennità dava tosto mano Andrea Palladio alla costruzione del votivo tempio, studiandosi di appagare il desiderio del senato, il quale volea che il tempio medesimo assai semplice fosse, ma in pari tempo grande e maestoso; e noi già con ammirazione vediamo quanto maravigliosamente nella difficile impresa abbia riescito l'ingegno del grande architetto. Per un'ampia e maestosa scaléa, con laterali balaustrate, si sale al delubro, che di sedici gradi rilevasi sopra il piano dell'adiacente piazzuola. È la facciata di un ricco composito, avendo la porta ad arco, e nicchi tra gl'intercolonnii, ricorrendo sopra la porta, che adornata è di colonne, un mezzano ordine corintio, che adorna i lati della facciata stessa, e regna eziandio intorno a quelli esteriori della chiesa tutta. Sulla cornice delle maggiori colonne s'innalza un grande frontespizio, finendo poi l'altezza della facciata un attico con acroterii all'antica. Corintio è l'ordine interiore del tempio, di una sola nave, la quale avendo ai suoi lati tre cappelle sfondate, con altari di rara bellezza e semplicità, termina poi (e l'effetto n'è molto singolare) con una tribu-

(1) *Relazione della solennità fattasi per la liberazione del contagio.* Di Muzio Luminis riportata dal Gallicciolli nelle sue *Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* T. II, p. 217 e seg.

(2) » Si hanno memorie dei massimi plausi, che ottenne (lo Zarlino)... » per la messa che fu cantata sulle appena gittate fondamenta della chiesa del » Redentore. « Caffi. *Della vita e delle opere del prete Gioseffo Zarlino, narrazione.* Venezia 1836. P. 7, 24.

na a croce, soprastata nel centro da una maestosissima cupola (1). E non dimentico il popolo veneziano, religiosissimo, dell'ottenuto divino soccorso non vi fu per esso mutar di sorti, non furiar di bufére che mai lo rattenesse di visitare annualmente nel disegnato giorno la maravigliosa ed illustre opera della fede e della splendidezza dei suoi maggiori, la maravigliosa ed illustre opera del genio dell'immortale Palladio.

Rimessa avevasi appena la città dall'afflizione della peste quando una novella sciagura a percuoterla veniva. Oltrapassato avendo il giorno ventesimo di dicembre appena la sua metà, nella qual ora trovavasi, di consueto, vuoto di gente il ducale palazzo e la piazza, appiccavasi il fuoco nel cammino di una stanza vicina all'amplissima sala, dove il maggior Consiglio e il senato raccogliere soleansi. Spopolate adunque in quel momento e le aule e la piazza, avea la fiamma tutto l'agio di operare inosservata, di levarsi al tetto, e di scoppiare in un punto da molte parti, minacciando d'incenerire anche la insigne basilica e le altre cospicue fabbriche vicine. Alla vista dei globi di fumo densissimo, che s'innalzavano al cielo, e dei rigagnoli del liquefatto piombo del tetto, che dall'alto al suolo per le gronde scorreva, molti dei magistrati primarii, molti patrizii, e molti cittadini abitanti nei dintorni della piazza accorrevano, studiandosi di estinguere con ogni mezzo il formidabilissimo incendio. Preservata era già la basilica, preservate già erano le altre ragguardevoli fabbriche, ma non lo erano così le sale del maggior Consiglio e degli Squittinii; imperocchè per ogni dove investite dalle fiamme le travi dei tetti, sfasciavansi quelli ad

(1) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, ec.* Libro II, p. 368 e seg.

un tratto, con grandissimo fracasso e rovina cadendo. In questo modo arse e distrutte miseramente rimanevano le più insigni pitture di Vittore Carpaccio, di Giovanni e di Gentil Bellino, dei Vivarini e di Tiziano, e con esse le immagini dei più gravi senatori, dei più illustri uomini, e le memorie delle geste dei Veneziani, che sulle tele da quegli artefici valorosissimi state erano al vivo rappresentate a decoro delle nobilissime sale. Perivano dunque, fra le altre immagini, quelle di Marco Antonio Sabellico, reputato istorico, di Pietro Bembo, di Iacopo Sannazzaro, di Andrea Navagero, di Fra Giocondo architetto, di Agostino Bevazzano, di Lodovico Ariosto, di Vittore Pisani, di Carlo Zeno, di Bessarione cardinale Niceno, e dei celebratissimi giureconsulti Nicolò e Francesco, padre e figlio, Contarini; gravissima perdita toccando, oltre questa, la storia in quella pure delle varie foggie del prisco vestire. Imperocchè ritratto vedevasi nel Bessarione l'abito dei monaci di san Basilio; nei detti Contarini il vecchio costume dei dottori, cioè la sottana di broccato, a cui soprapposto era il manto di porpora col bavero di ermellini; nel procuratore Marino Caravello l'antico abito togato; in Iacopo Lusignano re di Cipro, in Stefano Tiepolo e in Zaccaria Contarini i modi varii di armadure, abbigliato andando il Contarini sopra le armi di un manto chermisino foderato di ermellini, col cappuccio in testa; finalmente in Giovanni Argiropolo, in Teodoro Gaza, in Emmanuele Crisolora, in Demetrio Calcondila e in Giorgio Trapesunzio, uomini di conosciutissima e celebre letteratura greca e latina, il greco abito con cappello in capo (1). In questa distruzione due figure eziandio periva-

(1) Temanza. *Vite, ec.* P. 372 e seg. *Descrizione di Francesco Sansovino* pubblicata dal chiar. ab. Bettio bibliotecario della Marciana nel 1829.

no, che fatto avrebbero conoscere ai posteri da quali principii animata fosse costantemente la repubblica. Erano queste figure quelle di due eremiti, i quali partendo tra loro un pane, e l'uno all'altro con dimostrazione di carità grandissima porgendosene un pezzo, dinotar volean con quell'atto come i rettori di un libero Stato esser debbono appunto insieme una cosa medesima, debbono amarsi scambievolmente, e debbono l'uno all'altro comunicarsi gli onori con amore e con giustizia per il mantenimento della libertà (1). Raccoltosi frattanto il senato nelle sale dell'arsenale preparate in modo, che rendessero la figura medesima di quelle ch'erano state arse, agitavasi poscia con diversi pareri l'argomento della ristorazione del palagio, stimando alcuni che innalzare si dovessero nuove sale dalle fondamenta. Ma visitata con diligente attenzione dai periti, in cima dei quali trovavasi un Antonio dal Ponte architetto, la fabbrica, e riconosciutala in nessuna parte indebolita, decretavasi che niente cangiando dall'antica forma, risarcir si dovessero quelle parti soltanto distrutte dal fuoco, procurandosi però che gli ornamenti da farsi fossero più grandi e più illustri di quelli che per lo innanzi vedeansi: affidavasi poi la soprantendenza di tutti i lavori a un Iacopo Contarini e a un Iacopo Marcello, gentiluomini intendentissimi di pittura, ed eziandio a un Girolamo Bardi fiorentino, monaco camaldolese, e storico di molto nome (2). Prestatosi adunque valorosamente al ristauro il detto Antonio dal Ponte, e per soprabbondanza di splendidezza chiamati da diverse parti d'Italia

(1) Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare.* Lib. VIII, p. 326.

(2) Morosini. *Storia della repubblica di Venezia.* T. III, p. 402. Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, ec.*

i più celebri pittori, quasi che non bastassero quei grandi, che si trovavano già a Venezia, nuovamente si rappresentavano nella sala degli Squittinii e in quella del maggior Consiglio i fatti più gloriosi dei Veneziani dai pennelli di Andrea Micheli, appellato il Vicentino, di Sante Peranda, dell'Aliense, di Marco Vecellio, di Iacopo Tintoretto, di Tiburzio bolognese, dei figliuoli di Paolo, di Francesco da Bassano, di Federigo Zuccari e di Giulio dal Moro. Nel cielo poi della prima sala, ragguardevole per gl'intagli, per i diligenti rabescati lavori e per la ricchezza dell'oro, compartivansi tre ordini di vani, ponendosi nel primo le imprese pubbliche, nel secondo i particolari esempi, e nel terzo le virtù morali, che a guisa di corona cingono e le particolari e le pubbliche imprese; nel cielo della seconda, ammirabile esso pure per la ricchezza dell'oro e per gl'intagli, collocavansi eccellenti pitture, quali rappresentanti allegorie, quali virtuosi fatti pubblici e particolari, in diversi tempi dai Veneziani esercitati. Ma in mezzo a tanta profusione di ricchezza e di pittura, risplendere, finalmente, si veggono siccome preziosi gioielli due quadri: uno di Iacopo Palma, rappresentante il Giudizio finale, posto alla testa della sala degli Squittinii, assai stimato per il disegno, per la forza e per il colorito; e un secondo, parimente collocato alla testa dell'altra sala del maggior Consiglio, rappresentante la Gloria del paradiso, sorprendente opera, in cui si ammira il genio sempre grande ed estremamente fecondo di Iacopo Tintoretto (1).

Avvicendatisi per il corso di non pochi anni i narrati fatti, che furono per lo più lacrimevoli, tutti poi di

(1) Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare*. Lib. VIII. Moschini. *Itinéraire de la ville de Venise*.

onerose conseguenze per l'erario, tempo era che Venezia riposasse e respirasse alquanto; e perciò dall'anno successivo al millecinquecentosettantasette sino al millecinquecentottantacinque nessun interiore avvenimento ad alterar venne l'ordine della città, nessun esteriore a turbare la tranquillità della repubblica. Essendo Francia bastantemente occupata ed afflitta dai furori di quella lega che promossa dai Guisa aveva per iscopo di escludere dalla corona, sotto colore di religione, il legittimo erede; stando Filippo re di Spagna intento ad occupare il Portogallo; e grandemente travagliati i Turchi, dai quali assai avrebbesi potuto temere, dalle armi persiane, vedevano i Veneziani, senza punto sbigottirsi, e con quella stessa calma, con cui dal lido si mira la tempesta, gli avvenimenti, che Europa ed Asia allora commuovevano. Se non che in questa condizione pacifica andavasi operando insensibilmente una grandissima mutazione nelle abitudini e nei costumi, non solamente dei Veneziani, ma degl'Italiani tutti; andavasi a portare un tracollo, oltrechè ai costumi e alle abitudini, alle scienze, alle lettere e alle arti, e a far desiderare i beatissimi giorni goduti da prima, giorni, nei quali per la graziosità degl'italiani ingegni le opere egregie in ogni parte cresciute erano, anche fra lo strepito delle armi, e le grida degli uomini straziati. La fortuna delle battaglie e la pace di Cambrai dato avevano a Carlo quinto il Milanese, che tenuto era dagli Spagnuoli piuttosto qual paese di conquista e soggetto all'imperio militare, che come parte governata con medesimità, stante che, salve alcune esenzioni municipali, niun vestigio restava di libertà : Napoli, Sicilia e Sardegna, ch'entravano nei dominii dello stesso monarca, erano pure del tutto Spagna. Lo Spagnuolo, che generalmente non ha una

chiara idea della religione, nè dei suoi dogmi, bastando ad esso di udir la messa per giudicarsi cristiano, cattolico, apostolico, romano, e stimando giudeo o moro colui che non l'ascolta, in guisa che può dirsi che l'uman genere dividasi per lui in uomini, che vanno alla messa, e in uomini, che non vi vanno (1), era certamente in quei tempi di costumi assai più feroci e più rozzi che non adesso; inoltre il terribile tribunale della santa inquisizione, che patir fece al cristianesimo la vergogna di aver sagrificato per più secoli vittime umane, già introdotto allora in Italia da quel governo, e la influenza del governo stesso impedivano ogni maniera d' industria e di coltura dello spirito. Lungi di essere la religione la più cara speranza di chi soffre, veniva essa per abuso cinta di vani terrori, traboccante era di superstizioni, e torta dal sentiere umile e caritatevole del vangelo. I miracoli non frequentarono mai tanto, il popolo non aveva che orazioni e santi per la bocca, e l'ecclesiastiche solennità si profanavano intanto col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose. Erano già state le processioni nell'età di mezzo uno dei più cari e dei più frequenti spettacoli dei civili popoli di Europa: permettendo poi la semplicità di quei tempi assai nudità, non solo fanciulli e giovani rappresentato avevano tutti nudi la persona del Battista, ma fanciulle eziandio senza molto vestito veduto aveansi ora in figura di sirene, ora in quella di Maddalene, e di Marie egiziache penitenti (2). Avendo quindi gli Spagnuoli un ostinato attaccamento a tutto ciò che l'abitudine ha consecrato, e parimente avendo per i novatori una decisa avversione, ridavano essi ad Italia consuetudini, che già erano anda-

(1) Fischer. *Voyage en Espagne*. T. II, p. 35 e seg.
(2) Bettinelli. *Risorgimento d' Italia*. Parte II.

te in disuso; perciò le processioni loro, che ancora in Ispagna non si fanno senza alcuni giganti ridicolosamente abbigliati, e senza alcuni putti vestiti d'angioli, che danzano un voluttuoso *fandango* poco discosto da quanto v'ha di più venerabile nel cielo e nella terra, non erano punto pascolo alla devozione, ma alla curiosità e all'amoreggiamento (1). Quindi troppo vicini essendo gli spagnuoli possedimenti a Venezia, ond'ella delle superstiziose costumanze di quel popolo barbaro e ignorante non avesse a risentirsi, cominciavasi già, così stato non fosse, a seguir da essa le oltramontane fogge, parer volendo i Veneziani eziandio nell'abito quando Francesi, e quando Spagnuoli, dimenticandosi affatto di esser nati in Italia (2). Singolare e inusitata processione per Venezia, e del tutto spagnuola, fu certamente quella che vengo a narrare.

Portata la luce della fede nostra da Francesco Saverio nei paesi del Giappone, alcuni di quei regoli convertiti spedito avevano ambasciadori al pontefice a rendergli obbedienza. Soddisfatto il mandato, e ripostisi in viaggio alla volta delle remotissime patrie loro, mossi erano dal desiderio di vedere Venezia, e perciò vi afferravano nel giugno del millecinquecentottantacinque. Spacciavansi coloro per alti e nobilissimi personaggi appartenenti alla famiglia dei medesimi re del Giappone; tenevanli però i più per gesuiti alla giapponese vestiti (3), e perchè ognu-

(1) Fischer. *Voyage en Espagne*. T. II, p. 3; I, p. 107. Cantù. *Sulla storia lombarda del secolo XVII. Ragionamenti per commento ai Promessi sposi di Alessandro Manzoni*. P. 17 e seg.

(2) Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare*. Lib. X, p. 398 e seg.

(3) Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*. T. II, p. 258.

no ben sapeva che gli abitatori del Giappone non lasciano mai la terra loro natale, ed evitano ogni sorta di relazione cogli stranieri, e perchè allora i gesuiti incominciavano a rendersi per sagacità famosissimi, onde il celebre dottore Navarro, spagnuolo, che per essere assai vecchio ben ricordavasi dei fondatori loro, diceva in quei giorni, che ove sant'Ignazio fosse tornato al mondo non avrebbe più riconosciuta la sua compagnia, tanto era essa fatta diversa da quella di prima. Avrebbero potuto però i supposti ambasciatori essere pure alcuni di quei paltoni di certa valle di Lombardia confinante coi Reti, *mancianisti* appellati, i quali recandosi per consueto a Roma, a frusto a frusto mendicando la vita, onde istudiarvi solamente i costumi dei cortigiani e dei nunzii, ne partivano poscia per girare il mondo, fingendosi, ora legati, ora vescovi di Oriente fuggiaschi innanzi a scimitarre turche, ora figliuoli di re scampati a segrete insidie, ed abbigliandosi secondo il costume del personaggio che volevano rappresentare, poco, od a cenni, parlando, quasi per tristezza e per fasto, sostenevano così bene le parti loro da ingannare principi e città (1). Fossero dunque i sopravvenuti forestieri mancianisti od altri, oppure veraci giapponesi, accolti venivano a ogni modo, per isquisitezza di politica, con grandissimo onore e con segni di molta benevolenza a Venezia. Ammirate adunque dai Giapponesi le più stupende e mirabili cose della città, ordinava il senato che fatta fosse per riguardo loro nella piazza di san Marco una solenne processione, a bella posta trasportandosi nel giorno della festa di san Pietro quella

(1) Cantù. *Sulla storia lombarda del secolo XVII. Ragionamenti per commento ai Promessi sposi di Alessandro Manzoni.*

che soleva farsi per l'altra festa dell'apparizione di san Marco. Datosi principio alla pompa religiosa, con una messa straordinariamente cantata in quattro cori nella ducale basilica, aprivano la processione da settecentoventotto monaci e frati, e da dugentoquattro preti (1), i quali, parati con ricche vesti di seta e di oro, e tenendo ciascuno in mano reliquie in preziose custodie, seguiti erano tosto dalle *scuole grandi* (2) della città. Mostravasi per prima quella di san Marco, la quale sopra un palco facevasi a rappresentare il miracolo operato, nel milledugentoquarantadue, dal vangelista, da san Giorgio, e da san Nicolò, particolari protettori della città, liberandola da una orribile procella, che stavano per suscitarle contro molti demonii viaggianti per il golfo in una nave, come poi al doge raccontava un pescatorello, testimonio del prodigio, e che a prova di quanto veduto aveva presentavagli un anello datogli da uno di quei tre santi. Scorgevasi dunque sopra il detto palco lo schifo del fortunato testimonio, in cui sedevano tutti e tre i santi; il doge, accerchiato dalla signoria, cui il pescatore offeriva l'anello; e la nave coi malvagi demonii turbatori, ai quali, gli uomini, che li figuravano, certo non la cedeano ne-

(1) » Qui è d'avvertire (così dice lo Stringa nelle sue aggiunte alla *Venetia » città nobilissima et singolare* del Sansovino) che non tutti i sacerdoti che » sono et officiano in Venetia vi si trovarono in questa processione, ma sola- » mente gli ascritti alle nove Congregationi ... percioechè sono gli altri in tan- » to numero, che a pena quel giorno intiero (passando essi) si havrebbe potu- » to finire. « Sansovino. *Venetia, ec.* P. 459.

» Finita *poi la messa* si partirono i signori Giapponesi, et per meglio go- » dere l'apparato, la moltitudine delle genti, et le cose, che dovevano vedersi » nella processione, si ritirarono in casa del clariss. procurator Priuli nel mez- » zo della piazza, dove alle finestre benissimo, et pomposamente addobbate, po- » tevano vedere (come fecero) il tutto minutamente. « Ivi. P. 458.

(2) Veggasi *Il commercio dei Veneziani*. P. 127.

gli spaventevoli e stranissimi atti, onde non poco timore ai sempliciotti spettatori recavano: i preti e i frati salmeggiavano intanto. Dopo la rappresentazione di questo miracolo figuravasi l'altro dell'apparizione di san Marco, cioè, quando incerto il popolo veneziano del luogo, in cui nella basilica al santo dedicata riposasse il benedetto suo corpo, orava perchè rivelato gli fosse, uscir vedeva all'improvviso da una colonna della basilica stessa un braccio del vangelista; portavasi dunque in processione una colonna, da cui esciva un braccio. Rappresentava la scuola della Misericordia Venezia circondata dalle Virtù, per una giovane ricchissimamente vestita, e adorna di pietre preziose, sedente sotto un baldacchino con festoni di perle e di catenella d'oro, stimandosi che tante ricchezze eccedessero il valore di cinquecentomila ducati. Un' altra giovane bellissima, e vestita del pari pomposamente figurava la Samaritana, la quale con argenteo vasello attignendo l'acqua d'una sorgente, che scaturiva con gorgoglío da un monte, trastullavasi di andar bagnando tratto tratto gli astanti, con grandissimo riso di tutti: i preti e i frati salmeggiavano intanto. Succedevano le rappresentazioni della scuola della Carità, e in un primo palco scorgevasi una giovane circondata da molti fanciulli, rappresentante quella virtuosa affezione d'animo, onde si ama Iddio per sè, e il prossimo per amor di Dio, che appellasi appunto Carità: venivale appresso la decollazione di san Giovanni Battista, figurata da un giovane bocconi, tutto nudo, il quale avendo il capo nascosto, veder lasciava il solo collo insanguinato, mentre scorgevasi presso a quello la testa del pari sanguinata, che un altro giovane porgea fuor di un pertugio, da far credere che fosse quella del decollato. Sopra altri palchi rappresentavansi il marti-

rio di santo Erasmo, l'altro di santo Isaia, e quello dei tre fanciulli di Babilonia, che ignudi vedeansi in una grande caldaia con fuoco acceso sotto, stimando però molti, per i grandi contorcimenti e troppo al vero approssimantisi, che scorgean fare da quei tre disgraziati guidoni, che sosteneano le parti di Sidrac, di Misac e di Abdenago, che sentissero coloro molto più calore di quello che si avrebbe voluto: i preti e i frati salmeggiavano intanto. Veniva poscia la scuola di san Giovanni, e figurato quell'apostolo in atto di scrivere l'Apocalissi, seguito era dagli altri Evangelisti, poscia dall'Abbondanza, e dalle Quattro stagioni. Preceduta la scuola di san Rocco da otto ben atticciati perdigiorni vestiti da demonii, più delle altre quella faceasi notare per il numero delle rappresentazioni. Imperocchè, sopra altrettanti palchi distinti, vedevasi Eva, che prendendo il malagurato pomo dall'albero, a cui avviticchiato stava un fanciullo in forma di serpe, esortava Adamo a gustarne; Abramo sacrificante il figlio; Elia dormiente; Mosè che riceveva le tavole della legge, e Mosè che dalla pietra scaturir facendo l'acqua dilettavasi, come la Samaritana, di andar guazzando i circonstanti; David, che sonava l'arpa; Saba regina, che offeriva a Salomone in diversi vasi perle più grosse assai di avellane; la Vergine annunziata dall'Angelo, con sopra il santo Spirito rappresentato da una colomba; la capanna dei pastori esultanti per la venuta del Messia; il presepe co' Magi adoranti; le rovine della torre di Babilonia; l'Avarizia con forzieri in ispalla; la Speranza colle due altre virtù; la Vanità, e finalmente il Giudizio universale, in cui, fra uno strepito grandissimo di trombe e di tamburi (e i preti e i frati salmeggiavano intanto), miravansi uscire i morti dai sepolcri, e presentarsi al Giudice su-

premo. Compariva per ultima la scuola di san Teodoro, avendo in capo chi andava spargendo con un annaffiatoio di argento acqua rosata. Il giudizio di Salomone era per essa rappresentato; la Fede ed i suoi misterii; Nostra Donna e il bambino, i quali in una specie di nebbia, fatta di finissima bambagia, additati erano dalla Sibilla ad Ottaviano; san Silvestro, che battezzava Costantino, e Costantino elemosinario; finalmente, la Beatitudine del paradiso, e le pene dei dannati, i quali per i bestiali martirii, che mostrar voleano di patire, empievano l'animo delle femminelle di non poco terrore: i preti e i frati salmeggiavano intanto. Tramezzate queste rappresentazioni d'altri palchi, sopra cui portavansi venerabili reliquie, e chiudendosi la processione dal clero della ducale basilica di san Marco, videsi poi fare dalle dette scuole uno sfarzo grandissimo di argenterie e di ricche suppellettili; vidersi pure lunghe schiere di putti abbigliati da angioli, ed altre di musici e di suonatori, onde in quella processione altro non potevasi desiderare che la decenza, la compostezza, il pio ricoglimento e il rispetto, che a ragione si esigono nelle auguste cerimonie della cattolica nostra religione (1).

Contaminata da codeste pazze e straniere costumanze l'antica maestà della piazza, che per secoli molti veduto non aveva rappresentarsi in essa che pompe religiose veramente, o stupendi giuochi affatto nazionali, contaminata pure esser doveva in quel torno la maravigliosa

(1) Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare, etc.* Lib. X, p. 457 e seg. Altra processione di similissima foggia fu fatta quando nel 1598 seguì la pace tra Enrico IV re di Francia e Filippo II re di Spagna, che noi ci dispensiamo di rapportare per non accrescer noia al lettore, il quale, volendo, potrà consultare il detto Sansovino a p. 432.

venustà delle sue fabbriche. Aveva già Sansovino segnato i due primi ordini di altre abitazioni ad uso dei procuratori di san Marco, le quali trovandosi dirimpetto a quelle già edificate da maestro Buono, appellate furono *Procuratie nuove.* Volendosi dunque dar compimento a così degna e ragguardevole opera, aggiugnendosi un terzo agli altri due ordini, sceglievasi per l'impresa un Vincenzo Scamozzi, che favorevolmente fatto aveva giudicare di sè per alcuni lavori nel ducale palagio eseguiti. Ma non andando lo Scamozzi netto dalla contagione di quel tritume e di quel raffinamento, che gigantescamente appalesaronsi pochi anni appresso, nei quali un edifizio stimavasi quando in quello si avesse mirato lo stravagante tener luogo del bello, il carico dell'ornato, il superfluo dell'elegante; ed essendo poi stata condotta a fine la fabbrica da un Francesco Bernardino, da un Marco della Carità, e da un Longhena, artisti di un merito ben inferiore, non riesciva essa certamente di quella eleganza e di quella purità, che si avrebbe desiderato, e per cui tanto gli altri edifizii della sorprendente piazza ammirar si fanno (1). Meglio forse operava il ricordato Antonio dal Ponte, quantunque di minor nome dello Scamozzi.

Un canale, ove più, ove meno, ampio e profondo,

(1) Vincenzo Scamozzi vicentino nacque nel 1552, e morì in Venezia a san Severo addì 7 agosto 1616, senza figli, quantunque ne avesse avuto da Veneranda Tiepolo sua concubina. Il salotto innanzi al Collegio, con un magnifico cammino, l'altare della cappella, e la porta che dà ingresso al detto Collegio sono le opere da esso eseguite nel palazzo ducale; fece pure il sepolcro del doge Daponte alla Carità. Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, ec.* Lib. II, p. 253, 445, 466, 447, 461, 425. Moschini. *Itinéraire de la ville de Venise.* P. 136.... » Pieno d'orgoglio (lo Scamozzi), disprezzò i mi-» gliori artisti, e specialmente Palladio. Non col disprezzo, nè colla maldicen-» za, ma colla stima e col far meglio si diviene valentuomo. « Milizia. *Dizionario delle belle arti del disegno.*

parte in due, da oriente ad occaso, l'adunamento principale delle isolette molte, su cui siede Venezia. Negli antichissimi tempi valicavasi questo canale nel sito, ch'è tra l'isola di Rialto e l'altra opposta di san Bartolommeo in certe barchette appellate *sceole*, pagandosi per il passaggio dall'una all'altra ripa un *quartarolo*, cioè la quarta parte di un denaro. Incomodo riescendo questo tragitto, opportunamente pensavasi nel dodicesimo secolo d'ivi costruire un ponte sopra alcune barche, il quale, per la consuetudine antica del pagamento che facevasi del quartarolo fu chiamato a vicenda, ponte della *moneta* e del *quartarolo*. Eretto nel susseguente secolo stabilmente di legno sopra palafitte; rotto più volte per caso, e a bella posta nel milletrecentodieci da Boemondo Tiepolo onde, nel marciar di sua ribellione, non essere perseguitato, era stato fatto e rifatto più volte, ma sempre di legno, levatoio nel mezzo, con cancelli, che si chiudevano a chiave e con botteghe ai lati (1). Caduta di bel nuovo, nel primo anno del principato di Andrea Gritti, verso l'isola di Rialto la metà del ponte, con grave perdita delle preziose merci, che stavano riposte nelle dette botteghe, sin d'allora andavasi consigliando di costruire un ponte di pietra, che per magnificenza adeguar dovesse li tanti altri nobilissimi edifizii, che in quelle acque placidissime si specchiano. Fra Giocondo, Sansovino, Michelangelo Buonarotti, Palladio e Scamozzi aveano già prodotto modelli e disegni, tra i quali certamente quello di Palladio il più grandioso e il più acconcio appariva. Interpostosi però

(1) Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*. T. I, p. 145 e seg. Veggasi pure il *Saggio del costume veneziano*. P. 44 e seg. Tavola VI.

sempre un qualche accidente, era soltanto nel millecinquecentottantasette che il senato ordinava la esecuzione dell'opera. Ma, riveduti i già fatti disegni, sembra impossibile come una repubblica, la quale in nessuna circostanza erasi mai dimostrata taccagna, rigettasse allora il disegno di un Palladio per il solo motivo, che troppo grave spesa importava per esser quello il più nobile e il più sorprendente fra tutti, e preferisse invece l'altro di Antonio dal Ponte. Avvenisse ciò per effetto di economia veramente, o per una singolare benevolenza e protezione di alcun patrizio verso dal Ponte, non essendo forse il secondo supposto improbabile, ove si consideri che anche per la esecuzione del prescelto progetto andavasi a spendere nientemeno di dugentocinquantamila ducati, ponevasi finalmente addì nove giugno millecinquecentottantotto fra il sonar a gloria delle campane e lo strepito dei mastii la prima pietra, con molta solennità dal sagrestano della chiesa di san Iacopo di Rialto di acqua benedetta cospersa. Dandosi poscia mano sollecitamente al lavoro, e occupandosi i scarpellini tutti della città a dirozzare i grandi massi di pietra d'Istria da impiegarsi nella fabbrica, di cui tutte le piazze e gli altri luoghi prossimi a Rialto straordinariamente andavano ingombri, vedevasi nello spazio minore di quattro anni sorger bello e compiuto il ponte, con un arco di sessantasei piedi di luce, e ripartito nella sua larghezza in tre strade, e in due ordini di ventiquattro botteghe, unite da due archi con pilastri alla dorica; facea pure l'architetto ricorrere sopra amendue i lati del ponte un maestoso cornicione, ponendo a sponda di cadauna delle vie minori una nobile balaustrata. Ora, quantunque questa gran mole non sia di quel garbo e di quella perfezione, che maggiormente avrebbe potuto ave-

re se fosse stata eseguita da più stimati artisti, somma nondimeno appare la scienza meccanica adoperata onde innalzarla, per la quale facendosi in un terreno assai soffice e limaccioso profondissime fondamenta, non si sfiancarono punto le altre fabbriche circonstanti (1).

Recatosi in questo modo un benefizio agli abitatori della città, un altro, e ben maggiore, andavasi nel medesimo tempo a recarne all'universale dello Stato. Erano, siccome vedemmo, le carceri pubbliche situate nel palazzo dei dogi: il caso pertanto del narrato incendio consigliava a trasportarle altrove, persuadendo poi le cognizioni grandemente nel secolo sviluppatesi, e la molta maniera del vivere civile introdottasi a Venezia a non lasciar oltre unito al reo chi poteva essere innocente, e l'uno e l'altro privando di aria, di moto e di ogni altra consolazione. Pare adunque che di due secoli e più nelle veneziane menti precedesse il nobile pensamento, che a gridare induceva il rispettabile Dumont contro gl'inconvenienti gravissimi della mistione di tutti i carcerati di classi diverse in una sola abitazione, e contro l'aria impura, che respiravano quegl'infelici, di quel Dumont, che vita sempre visse utile a Ginevra sua patria e alla umanità, e in pari tempo felice, onorata, e che fu poi l'institutore della mirabile carcere di penitenza, modello vero delle carceri, che fa onore a Ginevra, e che visitata è siccome rarità da tutti i forestieri. Ma la risoluzione presa sotto le

(1) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, ec.* Lib. II, p. 73, 249, 541, 507, 508, 513 e seg. Gallicciolli. *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* T. I, p. 148. Parlando delle fondamenta, e citando il Martinioni dice il Gallicciolli che: » il terreno si cavò pie-
» di 16, e che nel fondo vi fissarono 12/m pali d' olmo, 6/m per parte, lunghi
» piedi 10, e sopra quel batuto vi posero tavoloni di larice grossi un palmo, e
» fatto il suolo di legname con bordonali pur di larice lunghi piedi 40. «

vôlte dorate delle aule senatorie dovea certo esser l'effetto di una idea nella nudità delle pareti di una povera cella concepita da un frate (1), ch'empio e dannato giudicato d'alcuni, immacolato e santo giudicatò d'altri, deve a ogni modo e dagli uni e dagli altri, se han senno, tenersi per uomo d'ingegno sommo, e per uno di quegli uomaccioni, che bene stanno a puntello dei governi, il quale, intendentissimo, com'era, della civile e della canonica giurisprudenza, compilando il vigesimosettimo capo delle constituzioni del suo ordine, che tratta dei giudizii, stabiliva la massima, che il carcere esser deve ad emendazione del reo, non a sua distruzione, massima riprodotta poscia con più ampia luce filosofica da due illustri italiani, Beccaria e Filangieri, e con gran calore accettata dal ginevrino Dumont. Voleasi quindi innalzare un edifizio, solido e robusto bensì, d'allontanare dai carcerati, nei quali è sempre grande la industria e la sagacità, ogni tentativo di fuga, ma voleasi poi che in quel ricinto un ampio cortile vi fosse, in cui spaziar dovesse liberamente l'aria, e una cisterna vi fosse di pura e salutifera acqua, e una chiesuola, finalmente, per ricevere le preci e i pentimenti del colpevole, abilitandolo in questa guisa a goder esso pure dei conforti e dei benefizii della religione. Era Antonio dal Ponte l'architetto alla moda, e perciò allogata a lui anche questa opera, egli, alle idee e ai voleri umanissimi del senato conformandosi, conducevala nello stesso tempo della fabbrica del ponte di Rialto, in maniera che non v'ha forse in Europa carcere, che in robustezza e in magnificenza pareggiar possa questa. Divisa dal palazzo dei dogi da un canale, presenta essa, pres-

(1) Fra Paolo Sarpi servita.

so al ponte così detto della *paglia*, una fronte adornata da un bel portico di sette archi, sopra il cornicione del quale s'innalzano sette finestroni rispondenti agli archi stessi, con intercolonnii di ordine dorico: offre al contrario sopra il canale un rustico a bozze, unendosi poi al palazzo ducale e propriamente alle stanze già dei Decemviri, per un ponte, lavoro di grande ardimento considerata la somma altezza, in cui trovasi collocato, il quale dai carcerieri *ponte dei sospiri* chiamavasi, giacchè quelli, che vi passavano sopra aveano certo tutto il motivo di gemere e di sospirare (1).

Questa fabbrica, materialmente, e, a paragone dei tempi, moralmente pure eccellente, poneva un termine alla serie dei tanti altri maravigliosi edifizii nel secolo sestodecimo dalla munificenza della repubblica innalzati a Venezia; la solenne incoronazione a dogaressa di Morosina Morosini, moglie del principe Marino Grimani, ponea pure un termine agli avvenimenti cittadini più notabili. Seguíta la pompa addì quattro maggio del millecinquecentonovantasette con i soliti rallegramenti fatti dalle *corporazioni* delle arti, come nella già narrata incoronazione di Zilia Dandolo Priuli, offerta veniva, due giorni appresso, alla dogaressa da Claudio Crotta, cameriere segreto di papa Clemente ottavo, la rosa d'oro benedetta, ch'esso pontefice inviavale in dono, ordinando il senato che questa presentazione, avuto riguardo alla maestà del donatore, e alla nobiltà e alla chiarezza della persona cui era per farsi il donativo, straordinariamente dovesse farsi: che la Morosina serbar dovesse presso di sè per tutto il

(1) Temanza. *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, ec.* Lib. II, p. 515 e seg.

tempo della sua vita la rosa, e che questa passar poscia dovesse nel tesoro della ducale basilica di san Marco (1).

Due guerre, una, lunga e ostinata, breve l'altra, ambedue sanguinose, terribili; tre incendii, tutti e tre della stessa vastità, tutti e tre distruggitori di buona parte di pubblici ragguardevoli edifizii; la fame, la peste, e in questo mezzo fabbriche sontuose, magnifiche, dal pubblico e da privati innalzate; instituzioni di letterarie accademie; un formidabile propugnacolo construtto; ricoveri aperti a conforto di uomini languenti, e a benefizio di abbandonati fanciulli; belle arti patrocinate; illustri ingegni accarezzati, inanimiti, provvisionati; memorande feste pubblicamente celebrate; ecco riepilogato quanto si è patito, e si è fatto nel secolo sestodecimo nella egregia città di Venezia, e che noi, debolmente, studiato abbiam sin qui di narrare. Che se destar devono maraviglia giustamente, come già osservammo, molte grandi ed eccellenti opere in quel secolo stesso, fuor di Venezia, per la graziosità degl'italiani ingegni cresciute, anche fra lo strepito delle armi e le grida degli uomini straziati, molto più grande ammirazione eccitar devono (qualora ben pongasi mente alla qualsivoglia nostra relazione) le non poche opere e le feste con ispendio smisuratissimo dai Veneziani eseguite appena appena uscivan essi di grandi calamità, le quali, oltrechè aver dato assai da pensare, smunto aveano certamente l'erario. Pare quindi che la disavventura, contro l'ordine naturale delle umane cose, anzichè avvilire i Veneziani maggiormente animasseli, e ch'essi quasi dicessero: più siamo aggravati, risorgiamo più grandi.

(1) Sansovino. *Venetia città nobilissima et singolare*. Lib. X.

CATALOGO

DEI DOGI DI VENEZIA

NEL SECOLO DECIMOSESTO.

Anno 1501 . . . . Doge Leonardo Loredano.
1521 . . . . Antonio Grimani.
1523 . . . . Andrea Gritti.
1538 . . . . Pietro Lando.
1545 . . . . Francesco Donato.
1553 . . . . Marcantonio Trevisano.
1554 . . . . Francesco Veniero.
1556 . . . . Lorenzo Priuli.
1559 . . . . Girolamo Priuli.
1567 . . . . Pietro Loredano.
1570 . . . . Alvise Mocenigo.
1577 . . . . Sebastiano Veniero.
1578 . . . . Nicolò Daponte.
1585 . . . . Pasquale Cicogna.
1595 . . . . Marino Grimani.

INDICE DELLE MATERIE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

REGISTRO DEI DISEGNI.